

11. 5. 317

H

SOMMA  
DELLA  
**STORIA DI SIGILIA**  
DI  
NICCOLÒ PALMERI

Vol. III°

PALERMO  
STAMPERIA FRANCESCO SPAMPINATO

1839.

11.5.317

11.5.317

S O M M A

DELLA

**STORIA DI SICILIA**

DI

NICCOLÒ PALMERI

VOLUME III.



**PALERMO**  
STAMPERIA, FRANCESCO SPAMPINATO  
1839.

E. A. ...

OFFICE  
REGISTERED MAIL, ...

11. 5. 317

# SOMMA

DELLA

## STORIA DI SICILIA.

### CAPITOLO XXV.

*Disordini nella minorità di Federico — suo matrimonio — Invasione dell'imperadore Otone — Promozione del re all'impero — Origine delle scissure tra'l papa e Federico — coronazione di lui — Guerra co' Saraceni — Secondo maritaggio di Federico — Papa Gregorio IX — Scomunica di Federico — di lui manifesto — partenza di lui per la Palestina — Racquisto di Gerusalemme — Molestie sofferte da Federico in Palestina — Invasione dell'esercito pontificio — Ritorno di Federico — Pace.*

**L** regno di Sicilia e gli stati ultramare, turbati già pel cambiamento di signoria, furono sconvolti del tutto nella minorità di re Federico, comechè la morta regina, per dare al figliuolo un potente sostegno, ne avesse affidata la tutela al pontefice Innocenzio III, che dichiarò bailo del regno, e destinato avesse reggenti, per istare appresso al re, e governare per lui, gli arcivescovi di Paler-

**CAP. XXV.**  
Disordini nella minorità di Federico

CAP. XXV. mo, di Morreale, e di Capua, e l' vescovo di Troia, ch'era gran cancelliere del regno. Da una tale disposizione nacquero le prime dissidie. Il pontefice spedì in Sicilia un suo legato a far le sue veci; i reggenti, sia che non avessero voluto sottostare ad altra autorità, sia che avessero creduto, che nello spedir quel legato, il papa veniva ad esercitare un dritto che non avea, poco o nessun conto facevano di lui, perchè quel cardinale, che uomo pacifico era, per non entrare in brighe, fece ritorno in Roma.

In questo, il ricantato Marcaldo di Kallindin, che in gran potenza era venuto durante la vita di re Arrigo imperatore, dal quale era stato fatto gran siniscalco dell'impero, duca di Ravenna e di Romagna, marchese d'Ancona, e conte di Molise, mal comportando l'essere stato bandito dalla regina Costanza, non sì tosto seguita la morte di lei, s'accinse ad afferrare il supremo potere, dicendo d'essere stato dal morto re nel suo testamento dichiarato bailo del regno; anzi cercò di sedurre occultamente il pontefice con generose offerte di denaro, e con invenia, per non opporsi a quanto ei fosse per fare per salire al trono, cacciandone il pupillo re, ch'ei diceva d'essere figliuolo suppositizio.

Papa Innocenzio, che altronde avea posto l'animo a cacciar dall'Italia tutto lo scame degli alemanni, che da Federico Barba-rossa in poi eran venuti ad acquistarvi feudi, principati, e signorie, non lasciò nè intimidirsi; nè sedursi; scomunicò Marcaldo e tutti coloro, che lo favorivano, lo dichiarò nemico pubblico, ed ogni opera fece, perchè la impresa di lui andasse a voto. L'alemanno



lasciato a sottomettere le provincie oltremare il conte **Car. XXV.**  
**Aropoldo**, ed altri baroni della stessa nazione, passò  
 in Sicilia; al suo apparire i saraceni si levarono  
 in armi ed a lui s'unirono. Con quella giunta di for-  
 za si diresse a Palermo, ove papa Innocenzio a-  
 vea spedito il maresciallo delle chiese con una  
 schiera di militi, in difesa del re. Ne' campi tra  
 Palermo e Morreale seguì sanguinosissima battaglia,  
 nella quale Marcaldo ebbe la peggio, e fuggì, la-  
 sciando sul campo il fiore della sua gente, e tutte  
 le bagaglie.

Mentre in Sicilia tali cose succedevano, giunse  
 in Roma Gualtiero conte di Brenna, marito di Al-  
 tidia, prima figliuola di re Tancredi, ed in nome  
 della moglie si diè a dimandare la contea di Lecce,  
 antico patrimonio della sua famiglia, e il principato  
 di Taranto, solennemente concesso dal re Arrigo im-  
 peradore e Guglielmo III. Il pontefice non si lasciò  
 scappare quel destro di acquistare un gran sostegno  
 contro gli Alemanni, menò buona la dimanda del  
 conte, fatto prestar giuramento a lui, alla moglie,  
 ed alle sorelle di lei di nulla imprendere mai con-  
 tro la vita, l'onore, e il regno di Federico; di fare  
 ogni sforzo per cacciare dal regno Marcaldo e gli  
 altri alemanni; e di sostenere la balia del ponte-  
 ficc.

Giunte notizie di ciò in Sicilia, il gran cancel-  
 liere andò in fisima: non avere, diceva egli, il  
 pontefice alcun dritto di conceder feudi e signoria  
 nel regno del re pupillo; aver dovuto egli, come  
 bailo del re, per la sicurezza di lui respingere  
 la dimanda del conte di Brenna; per non dare  
 alla contessa, che poteva mettere avanti preteseioni

CAP. XXV. al trono, il mezzo di farle valere. Per tali ragioni indusse gli altri reggenti a non riconoscere la concessione fatta dal papa, e per opporre al conte Brienne un capo della stessa abilità, e di forze per avventura maggiori, s'unì a Marcaldo, lo chiamò in Palermo, gli diede in mano la regia, il re, e la suprema autorità. Certo la vita di Federico avrebbe allora corso gran pericolo, se Marcaldo non fosse stato tenuto a freno dalla presenza del conte di Brenna, la cui moglie avrebbe acquistato un dritto incontrastabile al trono, per la morte del solo figliuolo della regina Costanza.

Il gran cancelliere passò allora in Puglia per afforzare le parti del conte Aropoldo, che stava a fronte del conte di Brenna, il quale, combattendo con gran valore, aveva già quasi interamente acquistato il paese a lui concesso, ed in molti e difficili incontri era uscito vittorioso; ma una volta attaccato con forze maggiori alla sprovvista da Aropoldo, ferito gravemente, vi restò prigioniero, e poco dopo ne morì.

Morto era poco prima Marcaldo pel taglio del calcolo, cui s'era voluto sottoporre, ed un Guglielmo Capparone corse in Palermo ed usurpò il supremo dominio. Per frenare la tirannide di costui gli altri reggenti chiesero al papa l'assoluzione del gran cancelliere, che da lui era stato scomunicato e deposto dalla sede di Troja che occupava, e da quella di Palermo, in cui s'era intruso, dopo la morte dell'arcivescovo; il papa il consentì, e quello ritornato in Palermo, riprese il suo posto fra reggenti; ma i disordini crebbero per l'inimicizia tra lui e il Capparone. Il conte Aropoldo, che, una cogli al-

7  
tri baroni d'oltremare, s'era sottomesso al papa, fu Cap. XXV.  
da lui spedito in Palermo, per cercare di comporre  
la inimicizia fra que' due: parve da prima esserne  
venuto a capo, ma poi per voce sparsasi di tradi-  
mento, fu dal Capparone preso e chiuso nel ca-  
stell'amare, donde fuggì e fece ritorno in Puglia. Il  
governo ed il regno furono allora scissi da due fazio-  
ni, quella del Capparone, e quella del gran cancel-  
liere. Fra tanto disordine il re non avea autorità,  
non avean forza le leggi, non sicurezza i cittadini.  
I saraceni, che s'erano ritirati nelle montagne, ne  
scendevano per saccheggiare le terre dei littorali;  
a loro venne fatto insignorirsi di Corleone. I Ge-  
novesi ed i Pisani combattevano per lo possedimento  
di Siracusa, che gli uni e gli altri dicevano di es-  
sere stata loro concessa, e gli uni e gli altri dilaniavano.

Il pontefice, comechè, per avere il re già com-  
pito il XIII anno, fosse per cessare la sua balia,  
volle fare un' ultima prova per rimettere l'ordine  
pubblico; venne in Sangermano, ed ivi chiamò a par-  
lamento i conti, i baroni, ed i maggiori della città  
; ed ivi slanciò: che tutti con unanime valore  
dessero mano ai capitani proposti nelle provincie,  
per mantenere l'autorità del re, e la pace del regno;  
che, se alcuno fosse offeso da un altro, non ricor-  
resse alle armi, ma all'autorità del capitano, dal  
quale, secondo le leggi del regno, gli sarebbe com-  
partita giustizia; che chiunque si negasse a ricono-  
scere o ad osservare tali regolamenti, come nemico  
pubblico fosse da tutti gli altri combattuto; che sa-

1 Anonym. Furens. Gesta Innoc. III presso Casuso Bibl. Stist.  
R. S. tom. 2, pag. 658.

**Cap. XXV.** rebbero spediti dugento militi, per tenere a freno, i pertinaci e conservare la pace del regno, i quali vi resterebbero un'anno, mantenuti dai conti dai baroni e dalla città, all'avvenente delle rispettive facoltà; e che oltracciò i conti i baroni e la città tenessero sempre pronti un numero d'armati, per dare ai capitani la forza di che essi potrebbero aver mestieri. Dati que' provvedimenti il pontefice fece ritorno in Roma <sup>2</sup>. È questo il primo esempio che offre la moderna storia di Sicilia, di essere il popolo chiamato ad intervenire ne' parlamenti, ma non perciò è da credere che sin d'allora avesse avuto luogo questa grande innovazione nel dritto pubblico siciliano. Fu quella un'aspirazione straordinaria, come straordinari erano i disordini, chiamata da un'autorità straniera. In un momento, in cui i baroni si dilaniavano fra essi, ed il popolo era vittima e strumento della violenza loro, il pontefice volle riunire tutti coloro ch'erano al tempo stesso oppressori ed oppressi, per dellar loro il

<sup>2</sup> Molti tra' moderni storici asseriscono che papa Innocenzio III da Sangermano passò allora in Palermo, ove consacrò la chiesa di S. Pietro La-Bagnara, e se ne adduce in prova la bolla incisa in una lapide, che si vede in quella chiesa. Già è smentito 1. dalla manifesta falsità di tale bolla, di cui non si trova in alcun luogo l'originale, 2. dal silenzio di tutti gli storici contemporanei, alcuni de' quali riferiscono per minuto l'itinerario del Papa; 3. dalle parole stesse del Papa il quale, per lettere circolari inculcò a tutti i baroni del regno l'esecuzione di ciò che avea stabilito nel parlamento di Sangermano; ed in tali lettere (presso Paris ivi pag. 659) dice: *Quia propter fervorem aetatis ad praesens non possumus personaliter descendere in apuliam etc.* Se dunque non potè moltarsi in Puglia, molto meno potè venir in Palermo; nè può dirsi che ciò sia avvenuto in appresso, perchè, essendo già finita la sua bolla, la sua volontà sarebbe stata inutile.

riparo a' mali che tutti soffrivano, finchè il re avesse co' mezzi legali fatto valere la sua autorità.

Conchiuso il parlamento, il pontefice scrisse al re, già entrato nel XIV anno, d'esser fihita la sua ballia; lo confortava a regger da sè gli stati suoi; lo consigliava di ammogliarsi; gli proponeva Costanza, figliuola di Alfonso II re d'Aragona. Segù il re quel consiglio. Proposto, e conchiuso quel maritaggio, la sposa, condotta dalle galee siciliane, accompagnata da Alfonso conte di Provenza suo fratello, e da numeroso corteo di nobili aragonesi giunse in Palermo nel febbrajo del 1209. Tutti gioivano allora in Palermo, ma la gioja tornò in lutto per una malattia endemia, che s'introdusse nella capitale, di cui molti morirono e fra gli altri il conte di Provenza. La corte, per fuggire il male, venne a stabilirsi in Catania. Cessata la moria re Federigo fece ritorno in Palermo, e tutto giovane che era, cominciò a dare buon saggio di se nel reggimento del regno, e sin d'allora cominciò a mostrarsi amante delle lettere e dei letterati e promotore delle utili discipline. Ogni cosa in Sicilia era allora composta, non così oltremare.

Otone duca di Sassonia, elevato al trono imperiale dopo la morte di re Arrigo imperadore, venuto in Roma nel settembre del 1209, vi fu coronato, dopo d'aver prestato il giuramento di sostenere le papali prerogative, che si chiamavano reali di s. Pietro, e di non offendere Federigo re di Sicilia <sup>3</sup>. Erano in quell'età i romani pontefici

<sup>3</sup> Prestito juramento de conservando regalibus s. Petri, et de non offendendo Regem Siciliae Fredericum. *Rainold. an.* 3209, n. 11.

CAP. XXV. combattuti da due contrari sentimenti; volevano che gli eletti imperatori venissero in Roma per riaverli dalle loro mani la corona imperiale; ma, perchè molesta era per essi la dimora in quella città di principi ch'erano re d'Italia, e il titolo aveano di re de' romani e di romani imperadori, pretendevano che seguita appena la coronazione sgombrassero. Ciò pretese papa Innocenzio; Otone differì la sua partenza; brighe nacquero (e sempre ne nascevano in tali casi) tra' romani ed i soldati alemanni; più d'uno dell'una e dell'altra parte fu morto; e forse di peggio sarebbe accaduto se la mancanza di viveri non avesse obbligato Otone a levar la tenda.

Invasione  
dell'imperatore  
Otone

Per quel contrattempo, forse non accaduto a caso, l'imperadore, posto dall'un de' lati la protuessa ed il giuramento, dichiarò esser venuta l'ora di riunire al suo regno d'Italia le provincie che in altri tempi ne erano stati divelte. Negò al pontefice la restituzione del paese che si diceva donato già alla chiesa dall'imperadore Ludovigo il pio, e che gli alemanni aveano invaso; venuto in Toscana nel 1210, s'insignorì di parecchie città, che alla chiesa appartenevano; e, serbando forse a miglior tempo altri disegni, rivolse le armi all'acquisto del regno di Sicilia, che sconvolto da tante perturbazioni, poca o nessuna resistenza poteva opporre. Favorito dal ricantato conte Aropoldo cui creò duca di Spoleto, dal conte di Celano gran giustiziero del regno, e dagli altri baroni tedeschi, che avversi erano al governo di Federigo, prima di spirare l'anno 1211 si trovò padrone di tutta la Puglia, della Terra-di-lavoro, e di parte della Calabria.

Papa Innocenzio tentò tutte le vie pacifiche d'indurre il Sassone a desister dall'impresa, e dar pace a re Federigo; ma, riuscita vana ogni opera, lo scomunicò, e lo dichiarò decaduto dall'imperò. Tale era lo stato delle cose in Germania che que' fulmini della chiesa furono fatali ad Otone. Era antica ed ereditaria nimistà tra la famiglia di Sassonia, e quella di Holtansteffen, di cui Federigo re di Sicilia, e duca di Svevia era il capo. Le due potenti famiglie in ogni nuova elezione d'imperadore acrimemente pugnavano per giungere al trono. Ognuna delle due traeva appresso un gran codazzo di principi, di dottori, e di baroni; però ogni imperadore avea sempre una fazione avversa e potente, che agguatava il destro di nuocergli. Le bolle di papa Innocenzio vennero così a suscitare un grande incendio in Germania. Il re di Boemia, il duca d'Austria, il duca di Baviera, il Langravio di Turingia, gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, e tutti gli altri vescovi e principi che allora concorrevano all'elezione degl'imperadori, riuniti in Bamberg promossero al trono imperiale il giovane Federigo re di Sicilia, ed a lui spedirono Arrigo di No-

Promozione  
del re all'im-  
pero

fan, ed Anselmo di Sunstigen per invitarlo a recarsi in Germania; per ricevervi la corona <sup>1</sup>.

A tanto mutamento di cose, Otone più che di pressa si ritrasse nel novembre del 1211. Re Federigo nel marzo seguente, lasciata in Palermo la regina col figliuolo già da lei avuto, venne a Roma ove fu con grandi onorificenze accolto dal papa, dai cardinali, e dal popolo; indi passò in Genova,

4 Abat. Uspergens chron Presso Caruso tom. II, pag. 97.

**Cap. XXV.** e poi coll'ajuto de' Pavesi, de' Cremonesi, e d'Az-  
zo VI marchese d'Este, viaggiando per aspri ed ob-  
bliqui sentieri per ischivare gli agguati dei mila-  
nesi, partigiani d'Otone, giunse a Costanza tre ore  
prima del rivale che correva a sopraprenderlo.  
In Valcolore s'accontò con Luigi, figliuolo primo-  
genito di Filippo Augusto re di Francia, del pari  
nemico d'Otone, e vi concertarono il modo d'abbat-  
tere il comune nemico. Lung'ora con varia fortuna  
si battagliò, fino a tanto che Otone, perduta la bat-  
taglia di Bouvines a fronte dell'esercito francese,  
comandato dallo stesso re, disperato di potere riac-  
quistar l'impero, si ritirò in Sassonia, ove finì di  
vivere nel castello di Hartesbourg nel 1218, as-  
soluto della scomunica da Sifrido vescovo di Hil-  
deshaim dopo d'aver spiato la sua colpa colla pe-  
nitenza d'essere scalpitato da' suoi guatterri.

origine delle  
scissure tra  
il papa, e  
Federigo

Comechè Federigo, I° fra' re di Sicilia, II° fra  
gl'imperadori di Germania di tal nome, fosse già  
riconosciuto imperadore, pure finchè visse Otone,  
non potè mai ottenere da papa Inuocenzio d'esser  
coronato, per quella funesta gelosia del potere, di  
cui antica era la cagione e lacrimetissimi indi in  
poi furono gli effetti. I romani pontefici, i quali  
più di qualunque altro principe italiano, avean da tem-  
ere vicini potenti, erano stati, spesso palesamente,  
e sempre in cuore, avversi ai re di Sicilia della  
famiglia normanna, nè avean mai lasciato scappare  
il destro di dar loro alcuna briga. Indi nasceva  
la longanimità, colla quale la romana corte met-  
teva avanti la pretesione di annullare, malgrado  
le tante conferme, il privilegio dell'apostolica le-  
gazione, che spuntava il corso ai fulmini del va-



ticano. Più grave ragione di temere ebbero poi i papi quando lo scettro di Sicilia passò nella famiglia di Hohestauffen, che tenne oltre un secolo il trono imperiale; perciocchè gl'imperadori di Germania erano fra tutti i principi d'Europa i men docili a riconoscere la potestà temporale de' papi, e quel supremo potere ch'essi affettavano sui regni altrui. Rammentavano sempre i pontefici le lunghe ed aspre guerre avute a sostenere con Arrigo III, con Federigo Barba-rossa; nè gl'imperadori d'appresso aveano obliato le indecore penitenze imposte a que' principi, ed i sacrifici della sovrana potestà. In tali circostanze fu elevato alla sedia pontificia Innocenzio III, uomo di non ordinaria capacità, il quale tanto elevò l'ecclesiastica sulla civile autorità, che i più potenti principi d'Europa ebbero a sentirne il peso. Punì coll'interdetto tutto il regno di Francia pel divorzio del re Filippo Augusto e la regina Ingelburga, scomunicò Giovanni re d'Inghilterra, lo dichiarò decaduto dal trono, sciolse i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà, e quell'incecille re ebbe a deporre la sua corona a piedi di un legato pontificio; lo stesso fece con Rainondo conte di Tolosa; Otone fu del pari da lui depresso dal trono imperiale; ed al tempo stesso aggiungeva ai domini della chiesa la Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona, Orbitello, e Viterbo.

Pontefice tale non poteva certo sgozzare che re Arrigo imperadore, venuto al trono di Sicilia, non s'era mai voluto pigiare a prestare l'omaggio, e pagare il tributo per le provincie dipendenti dal regno di Sicilia; e però s'era con tanta ostinazione negato a riconoscere Federigo, se prima la regina sua

Cap. XXV. madre in nome del figliuolo non avesse rinunziato all'antico privilegio dell'apostolica legazione, e giurato di recarsi in Roma a prestare personalmente omaggio pel regno, e dichiarar di tenerlo per pontificia concessione. Per la ragione stessa, dopo la morte dell'imperadore Filippo di Svevia, quel pontefice avea fatto ogni opera per fare eleggere Otone di Sassonia, suo nemico, ed escludere re Federigo, comechè eletto da gran tempo re de' Romani: *se l'impero si unisse alla Sicilia*, scriveva egli, *la chiesa ne sarebbe sconvolta perocchè, per tacere degli altri pericoli, egli si negherebbe a prestar omaggio pel regno, come si negò suo padre* <sup>1</sup>.

Ciò che papa Innocenzio vola schivare, era per accadere, e forse con maggior suo danno, quando Otone fu per conquistare il regno di Sicilia, senza che Federigo avesse potuto opporgli resistenza; ma quell'attacco, inteso a distruggere la potenza papale, fu quello appunto, che maggiormente l'esaltò. Una bolla desta una rivoluzione in Germania; Otone perde l'impero; Federigo l'acquista, ma prima di acquistarlo, l'astuto pontefice estorse da lui quelle concessioni, che per l'immatura morte della regina Costanza non avea potuto ottenere; Federigo stretto dal timore di perdere il regno, e dalla speranza di acquistar l'impero, ebbe a piegarsi a prestare il richiesto omaggio ad un legato pontificio spedito a

5 Quod non expediat ipsum imperium obtinere, patet ex eo, quod regnum Siciliae uniretur imperio, et ex ipsa unione confundereur ecclesia. Nam, ut coetera pericula taceamus, ipse propter dignitatem imperii nollet ecclesiae de regno Siciliae fidelitatem et hominum exhibere, sicut voluit pater ejus. *Bolla presso Rainald. tom. XIII, an. 1200, n. 27, 28.*

bella posta in Sicilia, e con diploma del mese di febbrajo del 1211 promise l'annuale pagamento di mille schiati per la Puglia, per la Calabria, e per la Marca; rinunziò al dritto di scegliere i vescovi ed i prelati del suo regno; tolse il divieto degli appelli delle cause ecclesiastiche alla romana corte; in somma cancellò il privilegio dell'apostolica legazione. Non contento a tali concessioni, papa Innocenzio, nel concilio da lui convocato nel 1215 nel Laterano, dichiarò che il nuovo imperadore non potesse essere al tempo stesso re di Sicilia, però, prima d'esser coronato dovesse farne rinunzia al figliuolo, il quale dovesse poi dichiarare di tenerlo per pontificia concessione. Non era allora nè morto, nè vinto del tutto, Otone; Federigo, visto il temporeggiarsi del papa a coronarlo, avea gran ragione di temere ch'egli non si rappacificasse con quello; gli fu forza dichiarare nel concilio, per mezzo dell'arcivescovo di Palermo suo ambasciatore, re di Sicilia il figliuolo, colle condizioni che si volevano.

Fu questo il più gran trionfo della sacerdotale potenza sulla sovrana potestà. Di due potenti principi che lottavano per l'impero, l'uno fu ridotto a farsi pestare dai guattari, l'altro ebbe a rinunziare un regno avito, dopo d'averlo spogliato delle più nobili prerogative, e prima fra tutte l'indipendenza; ma fu breve il trionfo.

I pontefici, tenendo dritti incontrastabili da estorte concessioni vollero comandare da padroni orgogliosi; Federigo, che per astuzia ed elevatezza d'animo non la cedeva ad alcuno, libero per la morte di papa Innocenzio III, e di Otone di qualunque riguardo o timore, mentre continuava a mostrarsi condiscen-

Cap. XXV. dente e rispettoso verso il capo della chiesa, sdegnava di obbedire da servo abjetto, e governava nel fatto gli stati suoi come se integre fossero le prerogative della sua corona, e nulla non avesse rinunciato. Già vennero a cozzare il sacerdozio e l'impero; il cozzo fu in tanto più veemente in quanto gli animi vennero esacerbati dall'armamento delle fazioni, che allora sursero, e gran tempo lacerarono l'Italia.

Le due fazioni, che avevano scissa la Germania, per le gare tra la casa di Sassonia e quella di Svevia, vennero allora ad allignare in Italia, perchè delle città italiane alcune parteggiavan per Otone, altre per Federigo; ma nel cambiar suolo cambiarono nome ed oggetto. Guelfi cominciarono a dirsi gli uni, Ghibellini gli altri<sup>6</sup>; nè si trattava più delle ereditarie inimicizie tra due famiglie sovrane, che lottavano per l'impero, ma della guerra tra l'ecclesiastica e la civil potestà. I romani pontefici, capi de' Guelfi, dopo d'aver fatto ogni sforzo per sottomettere in tutto e per tutto l'autorità sovrana alla loro, s'accinsero a cacciar dall'Italia gl'imperadori, e questi voleano ristretto il ministero de' papi alle sole spirituali attribuzioni. I papi, che mettevano avanti le solenni parole di chiesa e d'indipendenza italiana, avean per essi il popolo e le città

<sup>6</sup> Muratori (Disert. sull'ant. Ital. Dissert. 51) dice che i partigiani della famiglia Sassone si chiamarono guelfi da Guelfo d'Este ceppo di quella famiglia e della real casa di Brunswick; ed i ghibellini ebbero nome dal castello di Ghibelina, (ossia di Warblingen) ove nacque ed abitava l'imperador Corrado. Che che ne fosse della loro origine, è certo che queste denominazioni non s'intesero in Italia prima del regno di Federigo.

libere, la cui libertà era, come i dritti pontifici, mal sicura, finchè gl'imperiali avessero potenze in Italia; ma i baroni, e tutti i piccoli principi, che colla caduta dell'autorità imperiale temevan di perdere le loro Signorie, erano per lo più ghibellini.

Un'infinita moltitudine poi seguiva l'una e l'altra parte senza scopo, senza interesse, senza ragione, o per seguire l'amico ch'era dell'una, o per avversare il nemico, ch'era dell'altra parte.

Nissun paese è mai stato tanto e per tanto tempo travagliato dalle interne scissure, quanto lo fu allora l'Italia. Si videro per tre secoli combattere precisamente principi contro principi, città contro città, famiglie contro famiglie; nè si combatteva se non per lo totale estermínio della parte avversa. Spente le più forti voci della natura, sciolti tutti i vincoli della società, si videro padri inveire contro i figli, fratelli contro fratelli; e nella città stessa i cittadini combattere fra essi, finchè una delle due parti restava padrona del campo; gli avversari erano allora banditi, i loro beni o dati o appropriati o sparperati, le case loro dalle fondamenta spianate; si videro i più atroci delitti, i più vili tradimenti riportare il plauso generale; si videro infine i ministri di un Dio di pace, per cupidigia di autorità temporale, portar esca a tanto incendio, esserne il primo mantice, bandire una crociata di cristiani contro un principe cristiano, ridurlo a perdere il trono e la vita, negar sepoltura al suo cadavere, dare il suo regno a gente straniera, che non conobbe misura nelle oppressioni; intantochè i popoli, spinti all'estremo, non ebbero altro mezzo di ricondurre al trono la le-

Cap. XXV. gittima famiglia che un atto atrocissimo, di cui nè le antiche, nè le moderne storie danno altro esempio.

Finchè visse Innocenzio le cose erano ben lontane di giungere a tali estremi; Federigo mal fermo allora sul trono, piegandosi ai tempi, dovea tutto emendare; e perchè la mania del secolo portava le genti alla guerra d'oriente, il nuovo imperadore, per ingraziarsi di più quel pontefice, aveva anch'egli presa la croce. Morto poi nel 1216 papa Innocenzio, e l'anno appresso Otton, Onorio III, venuto al pontificato, cominciò ad insistere che Federigo imprendesse tosto, come promesso avea, la crociata; questo dall'altro lato insistea per essere coronato; ed intanto si maneggiava in Germania per fare eleggere il piccolo Arigo suo figliuolo a re de' Romani, per aprirgli la strada al trono imperiale. Venutone a fine, scriveva sommessamente al papa, che ne avrebbe sospesa l'esecuzione, se ciò non era di suo grado. Sceso poi con valide forze in Italia, rinnovò con più efficacia la dimanda della coronazione. Papa Onorio, che per trambusti accaduti in Roma, s'era rifuggiato in Velletri, posto com'era tra due fuochi, non potè negarsi più oltre; accompagnato da Federigo entrò in Roma, fece stare a segno quel senato e quel popolo, e addì 22 di novembre del 1220 seguì la coronazione di Federigo e della moglie, la quale, una col figliuolo s'era alcun tempo prima recata in Germania. Re Federigo, coronato imperadore, pigliò nuovamente la croce, e promise di mandare validi soccorsi ai crocesegnati, i quali s'erano già insignoriti di Damietta.

coronazione  
di lui.

Venuto in Puglia, privò delle baronie loro, e bandì que' baroni, che avean favorito Otone; comecchè alcuno fra essi fosse stato ecclesiastico; convocò in Capua il parlamento di quelle province; e molti regolamenti vi furono stanziati per la tranquillità e buon reggimento di esse, tra' quali è degno di nota quello di demolirsi tutte le castella e le fortezze da' baroni edificate ne' loro feudi, senza il regio assenso, contro le leggi. Ciò fatto venne rassettando tutte quelle città, castella, e baronie, che ne' passati trambusti erano state al demanio usurpate. Passato poi in Messina, vi chiamò il parlamento del regno, ed anche ivi leggi furono bandite. Per adempire poi la promessa fatta al pontefice di mandare sollecito soccorso in oriente, levò un balzello del venti per cento sui beni de' secolari, e del dieci su quelli degli ecclesiastici; e col denaro indi tratto apprestò un'armata di sessanta galee, che sotto il comando di Gualtiero della Pagliara gran cancelliere, e del grand'ammiraglio Arrigo conte di Motta, spedì in soccorso di Damietta, che i cristiani aveano preso, ed i musulmani assediavano.

- 7 Riccardo da Sangermano (Cron. an. 1220) dice: Imperator.... se recto tramite laqueum conferens, et regna ibi curiam generalem, pro bono statu regni suas ascisias promulgavit. Ma che i regolamenti non valevano, come il cronista dice, per tutto il regno, è manifesto da ciò ch' egli stesso narra nell'anno appresso, cioè pochi mesi dopo, Imperator... in Siciliam transevit, et Messanarum regens curiam generalem, quasdam ibi statuit ascisias observandas. Tra se i regolamenti stabiliti nel parlamento di Capua dovean valere per tutto il regno, non era mestieri convocarne un altro; nè in pochi mesi avrebbe potuto conoscersi che imperfetti e manchevoli erano le prime leggi.

Infelice fu l'esito della spedizione. Per l'imprudente ostinazione del cardinal Pelagio, legato pontificio, e gli errori de' principi, la città ebbe ad aprir le porte, senza che l'armata siciliana avesse potuto ritardar d'un sol giorno la resa; tanta era l'angustia, cui erano ridotti gli assediati; e fu generosità del vincitore, se ebbero salva la ritirata, prima di restarvi morti di fame e di stento. De' due comandanti siciliani, il gran cancelliere, temendo lo sdegno di Federigo fuggì a Venezia, ove ivi a poco si morì; il grand'ammiraglio sicuro della sua innocenza, ritornò coll'armata nel regno; ne riportò dal re imperadore severo rabuffo; fu imprigionato, spogliato de' beni; ma, per quanto appare, lo sdegno di Federigo non era sincero, nè guari andò che quel conte riebbe i beni e la libertà.

In questo, re Federigo imperadore; cui, più che della incerta e lontana conquista di Gerusalemme, di riordinare il suo regno calca, ogni studio ponea a raccattare quanto a lui era stato usurpato nella minorità. I Genovesi s'erano resi padroni di Siracusa, ciò era stato promesso loro da re Arrigo, che, mancando alla promessa, avea loro negato il possedimento della città; solo avea loro permesso di stabilirvi i loro fondachi, ed essere esenti di qualunque peso. I Pisani nel 1202 tie li avean cacciati; essi, ripresa di viva forza la città, vi esercitavauo pieno dominio: Federigo ne li cacciò, nè valse allegare la concessione del padre, l'accoglienza a lui stesso fatta in Genova, i servizi prestati; solo poterono ottenere d'esser messi del pari alle altre nazioni che mercantavano in Sicilia. Nè più pieghevole si mostrò Federigo allo stesso pontefice.



Erano fra' baroni di Puglia, che il re avea spogliati de' loro feudi, Riccardo conte di Sora, e il conte d'Ariagna suo fratello, i quali furono in oltre arrestati e mandati nelle carceri di Sicilia, nulla giovando loro d'esser fratelli di papa Innocenzio III. Costoro fecero giungere le loro querele a papa Onorio, ed alle loro s'accordavano quelle degli altri baroni, massime degli ecclesiastici, ch' erano stati puniti, e quelli di tutti i clerici del regno, che dicevano lesa la loro immunità per la tassa loro imposta, comechè diretta a far le spese di una guerra, ch' eglino stessi predicavano santa, e per essere sottoposti alla giurisdizione de' tribunali ordinari. Il papa prese le parti loro; e perchè gli stava fitta in mente l'idea di quella guerra, spedì un suo nunzio in Sicilia, per esporre al re le sue lagnanze pe' gastighi inflitti ai baroni di Puglia, per le tasse imposte agli ecclesiastici, e per invitare al tempo stesso a recarsi in Verona, ove doveano anche convenire Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme; ed il cardinal Pelagio, per pensar al modo di ripigliare con vantaggio le armi. Rispose Federigo al pontefice messo; se avere gastigati a buon dritto i suoi ribelli baroni, nè altri, da lui in fuori, esserne giudice competente; promise al pontefice, ed ordinò che quindi innanzi i clerici godessero le stesse franchige, che godevano nel regno di Guglielmo II; e con ciò diede a conoscere di esser suo intendimento considerare come non avvenute tutte le innovazioni fatte nel dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia, dopo la morte di quel re; promise finalmente di recarsi al congresso dal pontefice proposto, nel tempo assegnato.

Cap. XXV.  
Guerra coi  
Saracini.

Quel congresso per vari incidenti non ebbe allora luogo, però Federigo rivolse tutte le sue cure a sottomettere i Saracini di Sicilia. Costoro, affezionati ai re normanni, dai quali assai erano stati favoriti, mal pativano la dominazione de' principi Svevi dai quali erano mistrattati; e però non lasciavano mai scappare il destro di nuocere al nuovo governo; s'erano uniti a Marcaldo, ed agli altri, dei quali avean favorita l'usurpazione, ed ultimamente, capitanati da un Miraballo, s'erano levati in armi. Ritrattisi nell'interuo dell'isola, altri abitavano il paese piano, ed altri occupavano luoghi montati sulle montagne: numerosi e nelle armi valenti, eran perniciosi al governo, non che per mali interni, che recavano, ma per lo favore che potean dare all'esterno aggressore.

Nel 1221 re Federigo imperadore venne ad assediare Aci, ove molti di essi stanziavano, e gli venne fatto di espugnar la terra, ed aver nelle mani Ben Avall loro capo co' suoi figliuoli che fece appiccare in Palermo <sup>8</sup>. Ma quella guerra fu interrotta, prima dalla morte della regina imperatrice Costanza accaduta in Catania nel dì 23 giugno 1222, e poi dalla gita di Federigo nel continente per abbozzarsi col pontefice. S'unirono in Veroli, e discussero il modo da tenere per riportare le armi cristiane in oriente. Propose Federigo di chiamare al congresso stabilito in Verona, anche i due gran maestri degli Ospedalieri, e dei Templieri, i quali per lo lungo soggiorno loro in

<sup>8</sup> Appendix ad Hist. Malaterrae, presso Carus. t. 1, pag. 250.

Gerusalemme potevano dare le migliori direzioni per quell'impresa, della quale si mostrava sempre voglioso.

Non più in Verona, ma in Ferentino quel congresso ebbe luogo. Si stabilì di non dare alcun passo durante la tregua conclusa col Soldano alla resa di Damietta; Federigo chiese, ed ottenne due anni di tempo per adempire alla promessa da gran tempo fatta; e papa Onorio, per maggiormente indurvelo, fece che il re di Gerusalemme a lui fidanzasse la Isabella, che alcuni chiamano Giolanda, sua figliuola, nella quale, per esser morta la regina Maria di Monferrato madre di lei che avea recato in dote quel regno, s'era trasfuso il dritto alla corona. E per essere la fidanzata impubè, fu pattuito di aver luogo il maritaggio ivi a quattr'anni.

Fatto ritorno in Sicilia Federigo riprese la guerra contro i Saracini. Coloro che abitavano il paese piano, spaventati dalla prigionia e dal gastigo inflitto a Mirabatt loro capo, promisero sottomettersi ed essere quindi innanzi fedeli al re; nè ebbero altro gastigo che d'esser tutti (erano ventimila) mandati a stanziare in Nocera città di Puglia, che indi in poi venne detta *Nocera de' pagani*, ed ivi molto valsero in appresso a sostenere l'autorità del re, sempre minacciata da que' turbolenti baroni dei quali alcuni de' più potenti, chiamati in Palermo per prestare il loro servizio contro i Saracini delle montagne, venutivi senza sospetto, furono ad esempio de' compagni imprigionati, e confiscati vennero i loro beni. Ad intercessione di papa Onorio ebbero libertà l'anno

**Cap. XXV.** appresso, a patto d'andar banditi dal regno e lasciare stadichi i figli ed i nipoti 9.

La guerra contro i Saracini delle montagne continuò; ma non potè venir fatto a Federigo, nè allora, nè in appresso, di sottometterli, od estirparli del tutto; intantochè in tutto il corso della vita di quel principe le memorie de' tempi accennano a quando a quando alcuna di talì guerricciuole, che bastarono finchè quella mal' avventurata genla non più favorita dal governo, non protetta dalla legge, non gradita agli altri abitanti, venne in quel tempo estingueendosi.

Prima di spirare il termine di due anni, entro i quali Federigo avea giurato di recarsi in Terra-Santa, volle egli nel 1225 chiedere una nuova proroga al papa, per essere pericoloso per lui il dilungarsi dal regno, mentre ancora ardeva la guerra co' saracini; e per ottenerla mediò il re Giovanni di Brenna suo suocero; e 'l patriarca di Gerusalemme, non guarì prima venuti da quella città. Costoro si recarono a Tivoli, ove Papa Onorio s'era allora ritratto. Il re in questo, che in Amalfi era, chiamò colà tutti i prelati del regno, forse per consultare sulla condotta da tenere, nel caso che il pontefice si fosse negato; ma il caso non ebbe luogo; Onorio travagliato allora da una sedizione de' Romani, per cui era stato costretto a fuggir da Roma, condiscese alla richiesta; due cardinali furono da lui spediti a Sangermano, ove re Federigo imperadore s'era trasferito con tutti

i vescovi, ed ivi in presenza di questi e de' cardinali giurò di recarsi ivi a due anni nel mese d'Agosto in Soria, menando seco mille militi, cento legui che si dicevano *Malandri*, e cinquanta galee ben armate; di dare a sue spese il passaggio a duemila altri militi colle loro famiglie, contando tre persone per ogni milite; di dare cinquanta marche d'argento per ogni milite che avesse condotto di meno; di conseguare centomila ounce d'oro al re Giovanni di Brenna, al patriarca di Gerusalemme, ed al gran maestro de' Teutonici, per farne le spese della guerra; e, nel caso ch'ei fosse morto prima di recare a fine l'impresa, il suo successore nel regno di Sicilia fosse tenuto a farlo; consentì finalmente ad essere scomunicato, e sottoposto all'interdetto il suo regno, ove egli fosse per mancare a tal giuramento<sup>10</sup>. I due cardinali allora lo sciolsero dai giuramenti prima prestati in Veroli ed in Ferentino.

Ad ota di tal giuramento, Federigo, per quanto appare, tutt'altro avea in animo che il dilungarsi dagli Stati suoi, e ne avea ben d'oude, chè la sovranà sua autorità era a que' dì minacciata da papa Onorio, che voleva esercitare nel regno un supremo potere, altamente offensivo de' diritti incontrastabili della sua corona, e delle città guelle di Lombardia, che miravano a ridursi affatto indipendenti. Vacavano allora cinque sedie vescovili nel regno; il papa di sua sola autorità, senza consenso o notizia del re, ne destignò i vescovi. Federigo ordinò, che que' nuovi prelati non fossero

<sup>10</sup> Rainald. ann. eccles. n. 4 e seg.  
*Palm. Vol. III.*

**Cap. XXV.** riconosciuti, ed ammessi nelle chiese loro assegnate <sup>11</sup>. Più difficile era il ridurre all'obbedienza i guelfi di Lombardia, e questa impresa fu alcun tempo sospesa per lo maritaggio del re.

Era già da marito la nuova sposa. Federigo spedì lei in Siria l'arcivescovo di Capua con 14 galee. **Secondo maritaggio di Federigo.** Ricevuta la corona del regno in Tiro, si mise in mare, e nel novembre del 1227 giunse a Brindisi, ove seguirono le nozze. Ma da tali nozze nacque la nemistà tra Federigo e 'l suocero. Il primo si fece tosto riconoscere da' nuovi sudditi re di Gerusalemme, e persone sue mandò in Siria a governar per lui le poche città che restavano in quel regno non sottomesse dai musulmani; e ben altra onta fu Federigo per fare al suocero. Era fra gli altri baroni di Siria, venuti a corteiar la regina, Gualtiero conte di Brenna, nipote del già re Giovanni, figliuolo di quel Gualtiero che da papa Innocenzio III era stato investito della contea di Lecce e del principato di Taranto, pe' dritti della moglie, figliuola di re Tancredi; però s'era in lui trasfuso il dritto che il padre potea vantare sul regno di Sicilia. Federigo, entrato in sospetto che il re suo suocero dava mano alle mene di suo nipote per farsi un partito, e far valere i dritti suoi, ordinò la carcerazione d'entrambi; ma quelli comparono. Il nipote andò in Francia, lo zio venne in Roma,

<sup>11</sup> Eodem mense quinque vacantibus in regno ecclesiis, quinque Dominus Papa Honorius præfecit motu proprio voluntatis, in seipso et irrequisito Imperatore . . . quos, tamquam in suum præjudicium promotos, recipi Imperator in ipsis ecclesiis non permisit. Riccard. de Sangerm. lvi pag. 575 - 76.

ad aggiungere esca all'incendio, che ivi a poco <sup>21</sup> Cap. XXV.  
divampò.

Quietate le domestiche brighe, Federigo tutto si volse alla guerra di Lombardia.

Le città guelfe Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trevigi, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, Faenza, per difendere la loro libertà, e forse estenderla, s'erano strette in lega contro Federigo, che ne affettava l'assoluta dominazione. Per venire a capo d'un tal disegno, chiamò il servizio militare de' baroni di Puglia e degli altri Stati d'Italia a lui soggetti; assegnò Pescara per luogo di riunione di tutta la sua forza; ed al tempo stesso ordinò al figlio Arrigo di scendere con quel maggiore esercito che potesse in Italia, e dirigersi a Cremona, ove avea convocata una dieta de' principi e baroni di Alemagna.

Se è da credere alla cronica del monaco Gottifredo, papa Onorio sottomano era il principal motore della lega delle città guelfe. Ciò sembra confermato dal detto dell'abate di Usperga, che il convegno di Cremona non ebbe luogo per opera della romana corte <sup>22</sup>, e dell'essersi i baroni del ducato di Spoleto negati a seguir Federigo, dicendo che, per essere vassalli immediati del papa, da lui doveano ricever l'ordine di pigliar le armi. Re Arrigo era sceso in Italia colla gente alemanna;

<sup>21</sup> Anno Domini 1226 ab Imperatore curia Cremonam condicitur post Pentecosten, quae ne fieret, ut multi credunt, a Cardinalibus et Curia Romana impeditur. Ab. Usperg. Chron. vii pag. 97.

Cap. XXV. ma in Verona fu dai Guelfi respinto, e non poté unirsi col padre; questi, mancategli quel soccorso, non avendo più forza da riuscir vittorioso, chiese la mediazione del papa per la pace; e per farselo amico, ammise nelle loro sedi i vescovi da quello eletti. La pace fu presto conclusa a tal partito; perdonasse l'imperadore ogni offesa delle città guelfe; e queste dessero a lui per due anni quattrocent'uomini d'armi, per l'impresa di Terra-Santa. Composte le cose, re Federigo imperadore venne in Sicilia colla sposa. Non guari sopravvisse a tali avvenimenti papa Onorio, venuto a morte addì 18 di marzo del 1227.

Papa Grego-  
rio IX.

Le gare tra la pontificia e la sovrana potestà, che fino a quel punto erano state od occulte o velate dell'esterno decoro, conveniente alle due supreme autorità della chiesa, e dello Stato, indi in poi divamparono così furiosamente, che ne fu sconvolta l'Europa, e parte dell'Asia, per la disposizione degli animi, e la incostanza de' due capi. Gregorio IX assunto al pontificato dopo la morte di Onorio III, era nipote di Innocenzio III, quanto lui, e forse più di lui ambizioso d'estendere la pontificia potestà, e meglio di lui credeva di poterne venire a capo; perocchè teneva già cancellate dallo zio le prerogative della corona di Sicilia; e l'esempio d'Otone gli faceva credere di potere colla stessa facilità deporre dall'impero Federigo, se osasse resistere.

Dell'altro lato Federigo, re ed imperatore avea senno, cuore, e forza di difendere le prerogative del regno, la dignità dell'impero; e se nella sua infanzia era venuto fatto ad Innocenzio III di estor-



cere da lui concessioni offensive de' dritti suoi, nel pontificato di Onorio avea destreggiato per non venire ad aperta guerra con quel pontefice, ed intanto avea messo tal ordine alle cose sue da non temere quaudò che fosse il conflitto; con leggi sapientissime, dirette a reprimere la licenza de' sudditi, ed afforzare la pubblica autorità, colla severa amministrazione della giustizia, colla rigida esazione de' tributi, avea composto in modo il reame siciliano ch' egli era amato, e temuto dai sudditi, e l'erario s'era rifatto dalle immense perdite della sua minorità; ed in Germania, spente del tutto le antiche lazioni, la sua autorità era da tutti riconosciuta, il suo nome era da tutti temuto.

S'era allora già cominciato a freddare la mania degli Europei di correre a torrente al conquisto di Gerusalemme; ma non s'era freddato già ne' romani pontefici lo zelo di spingere a tali lontane imprese i principi, massime quelli, dei quali avrano a tenere la vicinanza e l'ambizione, e però Federigo sit dal 1215 avea dovuto giurare di recarsi con esercito poderoso in Palestina; ma in dodici anni avea rinnovato spesso e non adempito, mai il giuramento, del quale si valea per trar denaro dai sudditi. Oltre alla decima imposta nel 1221 sui beni de' secolari, ed alla vigesima su quelli degli ecclesiastici, e le straordinarie imposte del 1223, e del 1224 per la guerra co' Saracini, un mutuo esasse da tutto il regno dopo il giuramento prestato nel 1224, ed una colletta nel 1227; e ben possiamo argomentare la gravezza di tali tributi dal fatto, che il monastero di Montecasino pagò pel mutuo del 1224 onze milletrecento, e per

**Cap. XXV.** la colletta del 1227 once quattrocentocinquanta <sup>13</sup>;  
tassa esorbitante, atteso l'alto valore delle monete  
in quell'età.

Ciò non però di manco, da che ebbe il regno  
di Gerusalemme pare che Federigo abbia seria-  
mente pensato a portar le armi in oriente, se non  
per raccattare il perduto, per conservare quelle  
città, che a lui ancora restavano di quel regno;  
e però ne' primi giorni del pontificato di Gregorio  
vi avea già spedito parte del suo esercito <sup>14</sup>;  
ed anche prima avea già chiamati per riunirsi a  
Brindisi nell'agosto del 1227, tempo in cui avea  
promesso di far mossa, tutti i principi che avean  
presa la croce. Papa Gregorio insistea per l'a-  
dempimento di tale promessa. Federigo che s'era  
recato colla moglie ad Otranto, quando l'esercito  
fu tutto riunito, lasciata la moglie in quella città,  
venne anch'egli a Brindisi; ma trovò che, per gli  
eccessivi calori della state, e per l'aria malsana  
di quelle montagne, gravi malattie s'erano intro-  
dotte nel campo, delle quali, non che i gregari,  
perirono i vescovi di Angiò e di Ausbourg, ed il  
Lengravio di Turingia. Pure Federigo col resto  
dell'esercito s'imbarcò; ma, ammalatosi anch'egli,  
non potendo reggere il disagio della navigazione,  
dopo tre giorni tornò al lido, onde era mosso.

**Scomunica  
di Federigo.**

Papa Gregorio, saputo il suo ritorno avventa-  
lamente lo dichiarò incorso nella scomunica, ed  
una lunga lettera pastorale diresse a tutti i vescovi,  
nella quale enumerava i benefizi della chiesa ro-

<sup>13</sup> Riccard. da Sangerm. ivi pag. 574 e 578.

<sup>14</sup> Lo stesso pag. 576.

mana compartiti a Federigo sia dalla sua infanzia; diceva ch'essa lo avea allattato, sostenuto, difeso, educato con grave fatica e dispendio, e finalmente lo avea promosso, prima al regno e poi all'impero <sup>15</sup>; senza fare alcun cenno del dritto ereditario e dell'elezione de' principi di Germania, ponendo anzi il fatal principio d'essere i papi faccitori e disfacitori de' re. Rammentava il giuramento da lui fatto nel 1215, e le tante procrastinazioni; e finalmente dava a lui colpa della morte di coloro ch'erano periti in Brindisi per lo disagio del lungo stare in luoghi malsani, cagionato dal non avere egli apprestato quel numero di navi che avea promesso; e di esser tornato indietro a godere la delizia del suo regno, col frivolo pretesto della malattia <sup>16</sup>. Per le quali colpe

<sup>15</sup> Fredericum, quem (Apostolica Sedes) quasi a matris utero excepit, uberibus lactavit, homeris bajulavit, de manibus quaerentium soimam ejos frequenter eripuit, educare studuit multis laboribus, et expensis usque ad virom perfectum perduxit, ad regiae dignitatis decorem, et tandem ad fastigium culminis imperialis provexit, credens illum habere defensionis virgam, et baculum senectutis. Matthia Paris Hist. Angl. presso Caruso ivi pag. 1016.

<sup>16</sup> Tam diu in estivi fervoris incendio, in regione mortis, et actis corruptela detinuit christianum exercitum, ut non solum magna pars plebis, verum etiam non mediæ multitudo nobilium, et magorum, pestilentiae, sitis ariditate, ardoris incendio, ac multis incommoditatibus expiravit.... Idem vero evacuatis promissionibus, ruptis vinculis, quibus tenebatur restrictus, calcato honore divino, contempta reverentia Jesu Christi, ceosura ecclesiastica vilipeosa, ac relicto exercitu christiano, exposita infidelibus terra sancta, devotione populi christiani abjecta, in suam et totius christianitatis opprobrium retrorsus abstractus, et illius est ad coosuetas regni delicias, objectionem corporis sui frivolis excusatio-

Cap. XXV. lo dichiarava scomunicato, ordinava a tutti di schivarne il consorzio; minacciava altre pene se mostravasi contumace; ma conchiudeva colla speranza che quest'*ecclesiastico collirio* fosse sufficiente ad aprir gli occhi del traviato, e questi ricorresse al rimedio di mostrarsi indi in poi più umile e rassegnato alla santa chiesa 17.

Quell' ecclesiastico collirio più presto che ad aprire, era inteso a far chiudere gli occhi di Federigo; ma e' gli avea già da lung'ora aperti, per sentirne altamente di sè, conoscere i dritti suoi, volere, sapere, e potere difenderli; però era ben lontano di ricorrere alla medicina, che il papa gli offriva. Saputo quel subito procedere di papa Gregorio, a lui spedì gli arcivescovi di Reggio e di Bari, il duca di Spoleto, e l' conte di Malta, per esporgli le sue giustificazioni; ma non poterono costoro scaponire il pontefice, il quale anzi, chiamati quanti vescovi potè, in loro presenza con più solenne apparato iterò la scomunica. Non restava allora a Federigo altro partito, che, o stendere il collo al giogo, o combattere; non fu dubbia la scelta.

Per valersi delle armi stesse, colle quali papa Gregorio cercava di sopraffarlo, mentre quello assoldava contro di lui Giovanni già re di Gerusa-

nibus ut dicitur gestiens palliore. Attendite ergo et videts, si est dolor sicut dolor sedis apostolicæ matris vestrae, Ivi pag. 1017.

17 Sicque recurrat ad medicum et ad Matrem Ecclesiam revertatur. per humilitatem debitam, et satisfactionem congruam, salutis remedia recepturus. Ivi pag. 1018.

lemme, ed aizzava i baroni di Toscana e di Lombardia, egli avuti a sè alcuni de' più potenti fra' baroni romani, li trasse alla sua, e per renderli da lui affatto dipendenti, comprò tutti i beni loro, e poi a loro stessi li concesse in feudo, e così vennero suoi vassalli. Per costoro mezzo un tumulto fu destato in Roma contro il papa, il quale ebbe a rifuggirsi a Perugia <sup>18</sup>. Al tempo stesso un manifesto dirigeva a tutti i principi d'Europa per giustificare sè, e rispondere di rimbecco al papa. In quello diretto ad Erri- <sup>Manifesto di</sup> go III re di Inghilterra, che lo storico inglese di quell'età Matteo Paris riferisce, dichiara esser menzogna ch'egli per frivoli pretesti avesse sospesa la sua gita in Siria; chiama Dio in testimonia della verità della sua malattia, ed assicura che il più presto che potrebbe, come fosse rimesso in salute, avrebbe ripigliata la santa impresa. I papi, soggiungea, per cupidigia di denaro volevano rendere tutti i regni tributari di Roma; ed in prova adduceva gli esempi del re d'Inghilterra Giovanni che fu scomunicato e vi stette finchè non si sottopose ad un tributo, e del conte di Tolosa, i cui stati furono sottoposti all'interdetto, per ridurli alla stessa servitù; e qui soggiungeva altre virulenti querele contro la romana corte <sup>19</sup>. Ecco, diceva, i co-

<sup>18</sup> Abat. Usperg. Chron. ivi pag. 977.

<sup>19</sup> Romana ecclesiam tanto jam avaritiae succensam incendio, et concupiscentia manifesta, quod bonis ecclesiasticis non sibi pro voto sufficientibus, imperatores, reges, et principes exhaerere et tributarios constituere non verentur. Habeat autem de praemissis rex unglorum

Cap. XXV. stumi de' prelati romani, ecco i lacci, che tendono per ismunger denaro, soggiogare i figli, inquietare i pacifici; pecore all'esterno, lupi rapaci in cuore, che mandano per tutto legati con facoltà di scomunicare, sospendere, punire, non per seminare la parola di Dio ma per estorcer danaro, raccogliere e mietere ciò che non han seminato <sup>20</sup>. Sulla povertà e la semplicità era fondata la primitiva chiesa, quando feconda partoriva i santi; nè può essa avere altro fondamento che quello datole da Gesù Cristo; e se gli ecclesiastici sono oggi tanto cupidi di rie-

ex se ipso exemplum ejus patrem regem scilicet Joannem, tam diu excommunicatum tenuit quousque ipsum, et regna ejus coostituunt sub tributo Habeant etiam generaliter omnes idem exemplum de comite Tholosano, et alios principes multos, quorum terras et personas tamdiu sub interdicto concludere molitur donec illos in consimilem redigat servitutem. Simonias, exactiones diversas, et a seculis inauditas, quas in ecclesiasticas personas incessanter exercent, usuras manifestas et palliatas quibus hactenus incognitis totum mundum inficiunt, praetermitto sermones tamen super mel mellitos, super oleum mollitos, insatiabiles sanguisoguae, dicentes curiam romanam esse ecclesiam, matrem nostram ac tutricem; cum sit curia prae taxata omnium malorum radix et origo, non mater, sed actus exercens novercales; ex cognitis fructibus suis certum faciens argumentum. Matt. Par. ivi pag. 1018.

<sup>20</sup> Ecce mores romanorum, ecce laequia praelatorum; quibus universos ac singulos quaerunt illaqueare, nummos emungere, liberos subjugare pacificos inquietare, in vestibus ovium cum sint intrinsecus lupi rapaces; legatos huc et illoc mittentes excommunicare, suspendere, povere facultatem habentes, non ut semen, idest verbum Dei seminent fructificandum, sed ut pecuniam extorqueant, colligant, et metent quae nunquam seminauerunt. Lo stesso pag. 1019.

chezza, è ben da temere che per la ricchezza CAP. XXV.  
l'edifizio della chiesa ruini <sup>21</sup>.

A tale violento manifesto tenne dietro nel 1228 una bolla di papa Gregorio forse non meno violenta, colla quale fulminava contro Federigo una terza scomunica e dichiarava sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi suoi, particolarmente quelli di Sicilia e di Puglia. Ma quest'arme che avea gran forze contro i principi deboli od odiosi, nulla valse contro Federigo, il quale in quell'anno stesso chiamò a parlamento in Capua tutti i conti del regno; ed ivi impose per l'impresa di terra-santa la gravosissima tassa di ott'onze d'oro per ogni feudo, ed un milite per ogni otto feudi, da esser presto nel maggio ch'era per sopravvenire, ed all'oggetto stesso intimò una dieta di vassalli dell'impero da riunirsi nel marzo di quell'anno in Ravenna <sup>22</sup>. Ma tale dieta non potè aver luogo perchè il papa ed i guelfi di Lombardia tenevano il passo, non che a coloro, che colà si recavano, ma a tutti i crocesignati d'oltremonti, che venivano ad aver parte alla spedizione <sup>23</sup>. Nè contento a ciò papa Gregorio, ordinava a

<sup>21</sup> In paupertate quidem et simplicitate fundata erat Ecclesia primitiva, cum sanctos, quos catalogus sanctorum commemorat, faecunda parturiret. Sed aliud fundamentum nemo potest ponere, praeter illud quod positum est a Domino Jesu in stabilitum. Porro quia in divitiis navigant, in divitiis voluntentur, in divitiis aedificant, timendum ne peries inclinatur ecclesiae, ne maceria depulsa, ruina subsequatur. Lo stesso ivi.

<sup>22</sup> Riccard. da Sangerm. ivi pag. 579.

<sup>23</sup> Abat. Usperg. Chron. ivi pag. 972.

Cap. XXV: tutti gli ecclesiastici del regno di non pagare i tributi loro imposti per quella spedizione; ma, buono o mal grado e' li pagavano. Federigo in questo, ad onta di tutte le difficoltà, sollecitava gli appresti; già nell'aprile di quell'anno avea spedito in Siria cinquecento militi, sotto il comando del suo maliscalco Riccardo Filingieri <sup>24</sup>. Poco appresso, per far conoscere ai sudditi in modo legale e solenne l'ultima sua volontà, convocò a parlamento in Barletta tutti i conti, i baroni ed i prelati del regno. Tanto salda era l'autorità di quel principe, malgrado le bolle di papa Gregorio, che alla sua voce corsero i sudditi in sì gran numero, che l'adunanza ebbe luogo a cielo aperto. Ivi da una bigoncia a bella posta eretta dichiarò: essere suo volere che durante la sua assenza si vivesse da tutti con quella pace e tranquillità, che si godea sotto il re Guglielmo II; lasciava bailo a governare per lui Rinaldo duca di Spoleto; disponeva che nel caso di sua morte a lui succedesse nell'impero e nel regno Arrigo suo figliuolo; e, morendo costui senza figli legittimi, l'altro figliuolo Corrado, e, mancato questi gli altri suoi figli legittimi; ordinò finalmente che i sudditi non fossero gravati di tributi se non per causa d'utilità pubblica. L'osservanza di tali disposizioni fu giurata dal duca di Spoleto, dal conte Arrigo di Morra, gran giustiziere di Puglia, e da altri distinti personaggi.

Non guari dopo la conclusione di quel par-

<sup>24</sup> Riccard da Sangerm. l'ivi pag. 58o



lamento ebbe il re imperadore a soffrire la perdita della sua seconda moglie, dalla quale avea avuto il figliuolo Corrado. Nel giugno del 1228 ogni cosa era presto; Federigo si mise in mare. Gli scrittori guelfi gli appongono di non avere altra forza che venti galee e cento militi; ma, lasciando stare che forze assai più numerose avea fatto precedere, egli, più che nelle armi, confidava nella politica. Già sin da che era venuto in possesso del regno di Gerusalemme, avea spedito l'arcivescovo di Palermo ad offrire pace ed amicizia al Soldano d'Egitto, il quale con lieto animo avea ricevuta la proposizione, ed in segno di amicizia e di pace per lo stesso arcivescovo gli avea mandato un elefante, muli, ed altri ricchi presenti; e quell'arcivescovo nel gennaio di quell'anno era già di ritorno <sup>25</sup>.

Partenza di  
lui per la Pa-  
leslina.

Posto piede a Tolemaide, Federigo, cui si unirono tutti i crocesignati, che colà stavano ad aspettarlo, s'avanzò sino a Gaffa, per ristancarne le bastite. Già sin dal suo arrivo il soldano d'Egitto avea a lui mandato suoi ambasciatori per ossequiarlo, ed aprir trattative d'accordo; nè accadde lungo trattare. Quel soldano, stretto da molte guerre domestiche, non voleva tensonare co' cristiani per lo possedimento dello sterile paese di Gerusalemme. Una tregua di dieci anni fu conchiusa, durante la quale furono cedute a

<sup>25</sup> Archiepiscopus Panormitanus nuncius a soldano ad Caesarem rediens elephantem unum, mulos, et praetiosa quaedam alia munera ipsi imperatori delulit ex parte soldani. Rinard. da Sang. ivi pag. 58o.

Racquisto di  
Gerusalemme

Federigo le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, Tiro, Sidone coi rispettivi territori, e con tutto il paese frapposto all'una e l'altra città; in guisa che dalla spiaggia di Tolemaide sino a Gerusalemme, tutta la provincia fu dominio cristiano. Ma perchè i Musulmani veneravano il tempio di Gerusalemme, come i cristiani il santo sepolcro di G. C., fu convenuto che potessero senza molestia recarvisi a far loro preci, ma in quel numero che piacerebbe a Federigo, disarmati, e tosto fatta l'adorazione dovessero ripartire, non potendo albergare entro le mura della città. Liberati furono tutti gli schiavi cristiani. Comechè tale convenzione avesse avuto nome di tregua, pure chiaramente si vedea d' avere il Soldano perpetuamente rinunziato il paese ceduto, per la condizione che fosse lecito a Federigo riedificare ed accrescere le fortificazioni delle città cedute, senza che il soldano potesse far lo stesso nelle città del suo dominio.

Se il cruccio di papa Gregorio contro di Federigo fosse stato in verità cagionato da carità cristiana, per non essersi egli accinto prima alla santa impresa, la notizia della felice riuscita di essa avrebbe dovuto spegnere in lui ogni rancore; ma tutto al contrario andò la bisogna. Non contento all' avere impedito che i crocesignati d'oltremonti avessero raggiunto l'esercito, ed all' avere scomunicato tutti coloro che accompagnavano il Re Imperatore, mentre gli dava poi colpa d'esser partito con poco accompagnamento; non pago d' avere bandita una crociata

contro quel principe, ed aver sottoposto i re-  
gni d' Europa, quelli cioè sui quali era a lui  
ed a' suoi predecessori venuto fatto di estendere  
la temporale autorità, a gravoso tributo per le  
spese di quella guerra; avea spedito ordine al  
patriarca di Gerusalemme, a tutti i vescovi di  
Siria, ed ai cristiani di quelle parti, di non ri-  
conoscere l'autorità di Federigo, non comunicare  
con lui, non prestargli obbedienza e favore; ed  
uno sciame di frati francescani erano stati da  
lui mandati in quelle parti per predicare tali  
massime.

In tale disposizione trovò quelle genti Fede-  
rigo. Tutti farono lieti del suo arrivo, pochi  
osavano salutarlo re. Egli, adunati tutti i cro-  
cesignati che colà erano ad aspettarlo, con lun-  
ga orazione mostrò la sua innocenza, e l'ingi-  
ustizia della scomunica, e perchè il divieto del  
papa di prestare a lui obbedienza non necesse  
alla riuscita dell'impresa, propose che gli ordini  
non in suo nome, ma di Dio e della cristianità  
fossero emanati. Conchiuso poi il trattato, venne  
a Gerusalemme, entrò nella chiesa del santo se-  
polcro, adorò il monumento; ma l'arcivescovo  
di Cesarea, d'ordine del patriarca di Gerusalem-  
me, ch'era legato del papa, per impedire che  
egli vi fosse coronato, avea posto l'interdetto a  
quella chiesa; perchè nessuno de' vescovi v'in-  
tervenne. Federigo tolse le difficoltà con levare  
egli stesso la corona dall'altare e porsela in ca-  
po colle sue mani. Comedia chiama questa il Di  
Blasi; non pensa il buon monaco che Federigo  
volle con quell'atto far conoscere che un re non ha

Molestie sof-  
ferte da Fede-  
rigo in Pale-  
stina.

CAP. XXV. mestieri che altri gli mettesse la corona sul capo, per esercitare la sua autorità; e che il suo stesso braccio che lo coronava, sapea ben difendere la sua corona.

Nè qui ebbero fine le lagne date a quel principe dagli emissarii di Roma. I frati francescani predicavano come precetto di cristiana obbedienza il levarsi in capo contro un principe scomunicato che il pontefice avea dichiarato decaduto dal trono. Federigo ne fece balzare alcuni dal pergamo alla prigione; più di uno ne fece scudisciare; gli altri ammutirono. Pure (tanto lo studio di parte avea allora perversite le idee) papa Gregorio, e 'l patriarca di Gerusalemme, ne' loro manifesti sparsi allora in Europa, alto gridavano per tale punizione, ch' e' chiamavano sacrilegio <sup>26</sup>; come se il pergamo fosse fatto per predicare la rivolta, ed ogni sovrano non fosse in dritto d'infligere ai sediziosi, quale che fosse l'abito che indossano, gastighi intanto più severi e clamorosi, in quanto è più grave l'abuso del sacro loro ministero.

Federigo durante la sua dimora in Gerusalemme, ebbe assai più a temere de' tradimenti de' cristiani, che delle nimicizie de' musulmani. I cavalieri tempieri e gli ospedalieri, istigati forse da Roma <sup>27</sup>, saputo che il re imperadore volea un dì que' giorni recarsi inermi a piedi, con pochi compagni a venerare il Giordano,

<sup>26</sup> Matt. Paris ivi pag. 1024 e 1026.

<sup>27</sup> Sumpserunt cornua ex odio papali. Lo stesso ivi pag. 1024.

nelle cui acque G. C. ebbe il battesimo, ne diedero per lettera avviso al soldano d' Egitto, proponendogli di mettersi in agguato per sorprendere e cattivarlo. Il musulmano ebbe orrore del tradimento; non che romper fede allo amico re, a lui mandò la lettera ricevuta. Per quell'atto vennero a stringersi maggiormente i legami d'amicizia tra que' due principi <sup>28</sup>. Pure costoro stessi, che tanto vilmente cospiravano contro la libertà e la vita del loro sovrano, indussero il patriarca di Gerusalemme a pubblicare un manifesto, pieno di calunnie e d'invettive contro di lui, per denigrarne il nome.

Invasione dell'esercito pontificio.

Mentre in Oriente tali cose accadevano, le provincie del regno di Sicilia erano sperperate da un esercito pontificio, comandato in nome del papa da Giovanni già re di Gerusalemme, al quale il pontefice avea promesso l'impero, e dal cardinal Colonna, legato pontificio. Non si tosto il re imperadore s'era messo in mare, che tale esercito al quale si dava il nome di milizia di Cristo, portando nei vessilli le chiavi di S. Pietro, entrò in Puglia; e comechè il duca di Spoleto, lasciato a governare il regno, non fosse mancato a sè stesso, e gli altri baroni gagliarda resistenza avessero opposto, pure per la prevalenza del numero i pontificii progredivano, mettendo ogui cosa a foco ed a ruba. Di ciò diedo avviso a Federigo il conte dell' Auria « Grego-

<sup>28</sup> Ex eo tempore conglutinata est anima imperatoria cum anima soldani indissolubili cemento dilectionis et amicitiae. Lo stesso ivi.

rio pontefice romano » scriveva egli « nemico  
 » pubblico della magnificenza vostra, raccolto  
 » un numeroso esercito, per mezzo di Giovanni  
 » di Brenna già re di Gerusalemme e d' altri  
 » uomini valenti, ai quali ne diede il coman-  
 » do, entrato ostilmente nella terra vostra e  
 » de' vostri vassalli, contro la legge cristiana  
 » vuole vincervi colla spada materiale, non a-  
 » vendo potuto farlo colla spada, ch'è dice spi-  
 » rituale. Giovanni e gli altri capitani delle  
 » papali milizie metton fuoco alle case e alle  
 » campagne; portan via le roba e gli armenti;  
 » tormentano in mille modi gli uomini che  
 » prendono, per trar da loro gravosissimo ricat-  
 » to; non perdonano ad alcun sesso; non rispet-  
 » tano, nè le chiese nè i cimiteri; prendono le  
 » terre e le castella, senza alcun riguardo all'es-  
 » ser voi in servizio di Gesù Cristo; e se alcu-  
 » no fa menzione dell'imperadore, Giovanni di  
 » Brenna risponde non esservi altro imperadore  
 » che lui. Maravigliano gli amici vostri, e par-  
 » ticularmente il clero del vostro impero, con  
 » che mente, con che coscienza possa il roma-  
 » no pontefice muover le armi contro i cristia-  
 » ni, avendo il Signore detto a S. Pietro *ripo-  
 » ni la spada nel fodero* 29. » Ma papa Gre-  
 » gorio non volle riporre nel fodero la spada sua  
 » comechè Federigo avesse già tolto ogni appa-  
 » rente ragione di querela, col riacquisto di Ge-  
 » rusalemme; anzi da ciò trasse nuovi pretesti per  
 » fargli guerra.

Avea il re imperadore, dopo il suo ingresso in Gerusalemme, dato conto al pontefice stesso, ed a tutti i principi d'Europa del buon successo della sua impresa. Lo storico inglese Paris ci ha conservato la lettera diretta ad Arrigo III re d'Inghilterra <sup>3o</sup>, nella quale Federigo espone il trattato conchiuso col soldano, e tutte le condizioni di esso. Il papa non volle pur leggere la lettera a lui diretta; anzi spedì in Inghilterra un suo nunzio a raccogliere la decima; da lui imposta a quel regno, per sostenere la guerra da lui impresa. Per costui mezzo fece pubblicare in Inghilterra, come avea fatto per tutta Europa, un manifesto, in cui enumerava le colpe di Federigo. Gli apponea principalmente d'essersi coronato da sè stesso, e d'aver concionato al popolo, per mostrare d'esser egli innocente, ed accusare il pontefice d'ingiustizia, di simonia, d'avarizia; d'aver conchiuso da se solo, senza intervento e scienza d'altri, il trattato col soldano, del quale trattato, per essere stato stesso in lingua araba, s'ignoravano le condizioni, ma era da presumere che fossero favorevoli ai musulmani, dachè egli inclinava più alla fede di Maometto, che a quella di Cristo. Lo accusava d'aver avuto oscene tresche con alcuna ballerina cristiana in Tolemaide, ed anche con donne saracine; d'aver spogliato de' loro beni persone ecclesiastiche, di avere con viltà e violenza cacciati dal pulpito, scudisciati, e maltrattati

5o Lo stesso ivi pag. 1027.

Cap. XXV, i predicatori <sup>31</sup>. Per tali ragioni dichiarava di tenere per nullo tutto ciò ch'egli avea fatto in terra santa, e gli facea guerra; *essendo giusto e necessario alla fede cristiana* che fosse deposto dall'impero un così valido persecutore della chiesa <sup>32</sup>.

Per una strana confusione di parole e d'idee si parlava di fede cristiana ove non avea luogo; si chiamavano persecutori della chiesa quei principi che difendevano le prerogative della loro corona, e non pativano la giurisdizione da altri usurpata; all'usurpazione stessa si dava il titolo di libertà della chiesa; e chiesa e papa si volea che suonassero lo stesso. Quel garbuglio di parole e di idee giovava allora ai papi, perchè i creduli accorrevano più facilmente alle loro bandiere; ma l'abuso di confonder chiesa e papa tornò poi in grave danno della religione; perchè fece credere ad alcuni, o che la chiesa andava come l'uomo soggetta ad errore, o che l'uomo promosso al papato non era più uomo.

Ritorno di  
Federigo.

Ricevuto l'avviso dell'invasione dell'esercito pontificio, re Federigo imperadore non istette a badare. Nel maggio del 1229 fu di ritorno, quando i suoi nemici men lo aspettavano, e fa-

31 Praedicatores de pulpito ubi predicabant, viliter et violenter fecit deijci, et incarcerari, et vindaliter tractari. Lo stesso ivi pag. 1026.

32 His igitur de causis, licet aliae non desint, quidquid egit in terra sancta pro nihilo reputans, Dominus papa novil guerram contra ipsum; asserens iustum esse et fidei christianae necessarium ut tam validus ecclesiae persecutor a fastu imperii depelleretur. Lo stesso ivi pag. 1027.



eevano correr voce della sua morte. Sua prima cura fu di spedire al papa gli arcivescovi di Reggio e di Bari, e il gran maestro de' Teutonici, per chiedere in suo nome colle più rispettose espressioni l'assoluzione della scomunica. Papa Gregorio, che per li progressi dell'esercito suo in Puglia, credeva già arrivato il momento di veder quel principe affatto umiliato, deporre le corone a suoi piedi, non volle dare ascolto agli ambasciatori. Ma Federigo non torpeva. Alla sua voce accorrevano li baroni di Sicilia, e di Calabria; chiamava un corpo di saracini da Aversa; ed in quel punto soprarrivarono le schiere alemanne, che seco menate avea in Palestina. Con queste forze, unite a quelle che tenevan le campagne sotto il comando del duca di Spoleto, e degli altri baroni, fu a fronte dell'esercito pontificio, che cominciò ad indietreggiare. Giovanni di Brenna, all'avvicinarsi dell'esercito di Federigo, sciolto l'assedio di Capua, che impresso avea, dato foco alla macchina, più che di pressa si ritirò in Sangermano. Il cardinal Colonna, col pretesto d'andar per danaro, lasciò l'esercito, e venne a Roma. Mentre la fortuna di papa Gregorio dava la volta da questo lato, sì che il re imperadore veniva rapidamente riacquistando il paese perduto, danni più gravi gli erano minacciati da' ghibellini romani, suscitati da Federigo, il quale mentre combatteva, vinceva, tramava, veniva predicando sè non aver colpa alla guerra; volerla ostinatamente il papa; aver egli mandato a lui suoi ambasciatori a chieder pace, che, malgrado la dignità delle persone,

**Cap. XXV.** non aveano avuto ascolto; esser lui sempre pronto a posar le armi; e rimetter le sue contese col papa al giudizio del patriarca d'Aquilea, dell'arcivescovo di Salisburgo, del vescovo di Ratisbona, e de' duchi d'Austria, di Dalmazia, e d'Istria.

**Pace.** Papa Gregorio, cui la fortuna più non arri-  
dea, cominciò a dare ascolto alle proposizioni di pace; e la pace dopo lungo dibattito fu conclusa il dì 23 luglio 1230 in Sangermano per opera di quei mediatori che Federigo proponea. Voleva il pontefice ritenere le due città, Gaeta e Santagata, che a lui erano restate fedeli; si ostinava Federigo a non volerle cedere a verun patto; finalmente si convenne che arbitri scelti dall'una e dall'altra parte, nel termine di un anno avrebbero trovato modo di far tornare le due città all'obedienza del re imperadore. Fu convenuto il perdono e la restituzione de' beni di tutti coloro che avean parteggiato pel papa, e la restituzione di tutto il paese occupato.

Sottoscritta la convenzione, e giurate l'osservanza, due cardinali ch'erano colà venuti per parte del papa ammonirono al re imperadore a restituire tutti i beni che avea confiscati alla chiesa, ai monasteri, ai tempieri, agli ospedalieri, ed a tutti i partigiani di Roma; a rimettere nelle loro sedi i vescovi espulsi; ad impedire che i chierici fossero convenuti innanzi ai tribunali secolari; a non esiger da essi taglia e colletta; ed a fare che le elezioni de' prelati del regno fossero fatte secondo gli statuti del concilio.

Nel seguente agosto poi Federigo venne ad accamparsi presso Ceperano, ove dal vescovo di Sabina fu assoluto della scomunica, e quindi si diresse ad Anagni per accontarsi col papa, che colà era, e lo avea invitato. Vi venne accompagnato dai cardinali e da' maggioranti della città; il papa lo tenne a mensa con lui; a lungo si trattennero da solo a solo; il domani fece ritorno al campo <sup>33</sup>.

33 Vedi la nota A in fine del volume.

*Sedizione in Sicilia—Carcerazione di re Arrigo—Terzo maritaggio di Federigo—Nuove brighe con Gregorio IX—Discolpe di Federigo—Crociata bandita contro di lui—Falsa colpa d'eresia a lui data—Inutili mene del papa—Tentativo di Federigo d'occupare Roma—Convocazione del concilio—Opposizione di Federigo—Presenza de' prelati, che si recavano al concilio—Morte di Gregorio IX, ed esaltazione d'Innocenzo IV—Fuga del pontefice—Concilio di Lione—Resistenza di Federigo—Sua morte—Sue qualità.*

Sedizione  
in Sicilia.

Libero d'ogni molestia, re Federigo imperadore, tutto l'animo pose a riordinare e inigliorare la primitiva costituzione del regno, con quelle leggi e quelle riforme del dritto pubblico siciliano, delle quali saremo per far parola. Mentre stavasi in Puglia nell'agosto del 1232 per recare ad effetto un tal pensiero, Messina e secondo alcuni anche Catania, Siracusa, Centorbi, Nicosia, e qualche altra città, tumultuarono contro il gran giustiziere Riccardo di Montenegro; Federigo spedì da Foggia ordini ai magistrati di vegliare alla conservazione della pubblica tranquillità; e poi nell'aprile del 1233 venne egli stesso in Messina, ove fece pagar la pena ad un Martino Mallone capo della sommossa, ed a suoi complici, de' quali altri furono impiccati, ed altri arsi. Centorbi osò resistere; presa di viva forza, fu dalle fondamenta

spianata, e gli abitanti furono mandati a stanziare in una nuova città, da Federigo edificata nel chersoneso poco discosta dall'antica Megara, la quale per essere stata fabbricata dal re che imperadore era, fu detta Augusta <sup>1</sup>.

Venuto poi a Siracusa, vi chiamò il parlamento, ove fu stanziato, che nessuna persona dell'uno e dell'altro sesso, possa, pena la perdita de' beni, contrarre nozze cogli stranieri. Un parlamento convocò poi in Messina nel gennaio 1834, in cui furono assegnati i tempi ed i luoghi de' pubblici mercati; e furono istituite le adunanze de' rappresentanti di tutte le città e terre del regno, da riunirsi due volte l'anno, nelle quali ognuno dovea proporre la sua querela contro il grau giustiziere, i giustizieri, e qualunque altro magistrato.

Mentre il re imperadore dava opera a punire i sediziosi del regno, e migliorarne il governo, una sedizione di assai più grave momento si preparava in Germania. I milanesi, e tutti i guelfi d'Italia, sicuri che Federigo, dato sesto alle cose del regno, avrebbe impreso a sottometerli, per

<sup>1</sup> Imperator castrum quoddam in Sicilia, quod Centuribium dicitur, sibi rebelle vi capit, et destruxit, et incoles ad loca compulsi die denigrare. Riccard de Sangerm. 191 pag. 637. Centuripen quoque urbem, quae contumaciter ab eo defecerat, magna vi expugnatam, funditus, praeter arum delavit, et Augustam urbem postmodum in peninsula Majorensi condidit. quam Centuripenis habitandam dedit. Fazzell. Dec. II, lib. VIII, cap. 11. Non si sa onde sia nato l'errore che presso alcuni prevale che Augusta fu fabbricata colle macerie di Centorbi, che ne dista oltre a quaranta miglia.

**CAP. XXVI.** divertirne la forza indussero alcuni de' principi, e de' baroni di Germania a levarsi in armi contro di lui. Lo stesso suo figliuolo Arrigo entrò nella cospirazione. Non è facile il conoscere onde il mal consigliato giovane si sia mosso. Si vuole d'alcuni che ciò sia stato per la gelosia del minor fratello Corrado, cui il padre mostrava di prediligere; ma gli scrittori ghibellini ne accagionano papa Gregorio, che a dir loro, era il secreto motore di tali mene.

*Carcerazione di re Arrigo.*

Federigo, avuto lingua di ciò mentre era in Sicilia, venne prima in Puglia, indi, dopo la pasqua del 1235 si recò in Germania senz'altro accompagnamento, che il suo figliuolo Corrado. L'arrivo suo inaspettato scompose la trama; i principi, i baroni, le città fecero a gara per mostrarglisi divoti. L'infelice Arrigo, abbandonato da tutti, venne a trovare il padre in Vormazia, e gli si gittò ai piedi; ma il padre lo respinse, lo fece carcerare, e lo mandò con buona scorta nel castello di Matorana in Puglia, ove, in capo a sei anni si morì.

*Terzo maritaggio di Federigo.*

Forse quel caso fece nascere a Federigo l'idea di passare alle terze nozze; perocchè, tenendo già come non più vivente quel figlio, a lui restava solo Corrado. Con tale intendimento mentre era in Germania, contrasse nel 1235 le terze nozze con Isabella, figliuola di Arrigo III re d'Inghilterra. Ma il maritaggio non gli fece, nè abbandonare l'idea, nè allentare gli apprestamenti della guerra che muover volea alle città guelfe di Lombardia, e particolarmente a Milano. E perchè la religione serviva a tutti di pretesto

per coprire gli ambiziosi disegni loro, mentre volea spogliare i Milanesi e gli altri guelfi della loro libertà, e delle franchigie da essi godute, veniva predicando di muover guerra a quelle città per estirpare i *patareni*, i *luciferani*, i *pubblicani*, gli *albigati*, e gli usurai che in esse fornicavano. Dall'altro lato il papa, cui non andava a pelo l'ingrandimento di Federigo in Italia, per distorlo da quell'impresa, volea ch'egli dirigesse tutte le sue forze ad una seconda crociata.

A tali intimazioni rispondeva il re imperadore « E' noto a tutto il mondo che l'Italia è mia » eredità; sarebbe strano il lasciare il proprio, » per correr dietro a straniere conquiste.... La » crociata non può imprendersi senza grandi tesori ed a ciò non intendo destinare le ricchezze » d'Italia » Senz'altro aspettare, sceso in Italia con grosso esercito, venne ad assediare Milano. Il papa allora e tutti i Guelfi gli suscitavano contro il duca d'Austria; che invase gli stati imperiali. Fu forza a Federigo levar l'assedio, e tornar di volo in Germania.

La fortuna arrise a Federigo; il duca d'Austria, della vita in fuori, tutto perdè; Corrado, suo secondo figliuolo, fu senza contraddizione salutato re de' romani; nell'agosto del 1237 egli stesso fu in Italia; chiamati diecimila saracini dalla Puglia, tornò all'assedio di Milano; i guelfi vennero fuori in gran numero ad incontrarlo;

Cap. XXVI. addì 27 di novembre del 1237 ebbe luogo una sanguinosissima battaglia, nella quale più migliaja di guelfi perirono, ed i milanesi perdettero il loro *carroccio*<sup>3</sup>, che Federigo mandò in Roma, per situarsi nel campidoglio, in memoria del suo trionfo.

Spaventate di tale disfatta, molte delle città Guelfe si sottomisero al vincitore. Gli stessi Milanesi, ai quali non restava altro appoggio che quello di Brescia, Piacenza, e Bologna, e 'l favore del papa, spedirono loro messi al re imperadore, proponendogli di riconoscere il suo dominio, di mettere in sua balia quanto aveano, di brugiare a piedi suoi tutti i loro vessilli, e di dargli per la spedizione di terra-santa diccinila armati per un anno; a patto che fossero conservate le franchigge della città, e non fossero molestati i cittadini. Federigo trionfo della passata vittoria, rispose: non volere venire a patti; si rendessero a discrezione. Avuta la dura risposta i Milanesi giurarono di morire combattendo, avanti che sottomettersi.

Nuove brighe con Gregorio IX.

Federigo, recatosi prima in Germania a raccogliere nuova gente, nell'aprile del 1238 fece ritorno in Italia, lasciato ordine a re Corrado suo figliuolo di venirlo a raggiungere colla nuova

3 Era questo un gran carro con quattro ruote, tirato da più paja di buoi; vi si saliva per molte scale; v'era entro come una camera, in cui si facevano i consigli di guerra; vi sventolavano al di fuori le bandiere delle città collegate. Gl'italiani del medio evo lo consideravano come il loro palladio, e credevan tutto perduto se il carroccio cadeva in mano de' nemici.



leva. Mentre trovavasi in Verona, la Sardegna o alcun distretto di essa a lui si diede, di che forte increbbe a papa Gregorio, che dicea, quell'isola far parte del patrimonio di S. Pietro; e però ammonì Federigo a guardarsi del mettervi mano; ma quello rispose che l'isola apparteneva all'impero, e soggiunse: io ho giurato, come è già noto al mondo, di raccattare tutte le provincie rivolte dell'impero, e spero presto venirne a capo <sup>4</sup>.

Non è a dimandare se quella dichiarazione e quel giuramento, venuti per soprassello dell'ostinazione di Federigo in volere sottomettere l'Italia, ch'è chiamava sua eredità, abbiano dato che pensare a papa Gregorio, il quale, che che egli ed i suoi predecessori avessero detto in pubblico, nel suo sè non ignorava quali provincie, quali città, quali dritti erano appartenuti all'impero. Per tal ragione accampò tutti i mezzi di difesa; e primo fra gli altri fu la scomunica. Nella domenica delle palme del 1239 dichiarò re Federigo imperadore scomunicato, ed anatemizzato; perchè, diceva la bolla, mirava a cacciar dalle sedi loro il papa, ed i cardinali, e conculcava i privilegi, le dignità, le persone, la libertà della chiesa; perchè avea vietato il passo al vescovo di Preneste, legato pontificio, spedito contro gli albigati, nemici della fede.

<sup>4</sup> Ego vero juravi, ait, ut jam novit mundus, dispersa imperii revocare; quod non sequitur adimplere procurabo. Matt. Paris lvi pag. 1032.

Cap. XXVI. cristinna; perchè non permetteva che fossero provvedute le chiese vacanti del regno di Sicilia; perchè in quel regno i chierici erano presi, carcerati, proscritti, ed uccisi; perchè ivi le chiese erano distrutte e profanate; perchè non permetteva la riedificazione della chiesa di Sora; perchè avea impedito la venuta in Roma del nipote del re di Tunis, che volea esser battezzato; perchè avea carcerato Pietro Saracino nobile romano, che si recava a Roma, speditovi dal re d'Inghilterra; perchè avea occupato Ferrara, Bologna, la Sardegna appartenenti alla chiesa; perchè avea spogliati de' loro beni le chiese di Morreale, di Cefalù, di Squillacè, ed i monasteri di Mileto, di S. Eufemia, di Terramaggiore, di S. Giovanni in Lamis; perchè non avea restituito ai Tempieri, ed agli Ospedalieri i loro beni; perchè nel regno i prelati erano obbligati a pagare un tributo per la costruzione de' castelli; perchè, contra l'ultima convenzione, coloro che aveano aderito alla chiesa erano spogliati de' beni loro, e proscritti. Dopo tutti quei perchè, conchiudea la pontificia bolla: Perciò dichiariamo sciolti dal dovere di fedeltà a lui giurata tutti coloro che a lui sono legati da tal giuramento; proibendo loro strettamente di serbarsi a lui fedeli <sup>5</sup>.

Posta anche la verità di tutti quei perchè, la

<sup>5</sup> Omnes autem, qua juramento fidelitatis ei tenentur astricti, ab ejusdem observatione juramenti decernimus absolutos; ne sibi fidelitatem observent, districtius inhibentes. *Matt. Paris* ivi pag. 1033.

somma di essi sarebbe stata a gran pezza più **Cap. XXVI:**

lieve del fare un precetto di cristiana obbedienza della rivolta de' sudditi contro il sovrano, Nè re Federigo imperadore si tacque; un manifesto pubblicò in Europa, nel quale dopo di enumerare dal canto suo i torti del papa, conchiudea: Giudichi Dio tra me suo campione, e 'l papa suo vicario; sa Gesù Cristo, sa il mondo che io dico il vero <sup>6</sup>. Al tempo stesso una lettera scrisse al senato ed al popolo di Roma, nella quale diceva, che, per esser Roma la capitale dell' impero, e da Roma dirsi egli imperadore romano, altamente maravigliava come il *vescovo di Roma* avesse osato in quella città (nè altrove osato l'avrebbe) di calunniare un imperadore romano e maledirne il nome, senza che una sola voce si fosse levata in suo favore; però gli ammoniva a levarsi con unanime volere, per vendicare la sua e la loro ingiuria. Scriveva al collegio de' cardinali: Gesù Cristo dal nome di S. Pietro, da lui destinato capo della chiesa, dichiarò d'aver fondata la sua chiesa sopra salda pietra, e destinò voi successori degli altri apostoli, ministri di lui; però siete voi in dovere di pigliar parte in tutto ciò che il *presidente della sede di S. Pietro* propone; è dunque da stupire ch'egli, sedendo in soglio (e fosse giudice giusto!) messa da parte la congregazio-

<sup>6</sup> *Judicat Deus inter me militem suum; et papam ipsius vicarium. Novit enim Christus, novit et mundus quod a veritate tramite non exorbito.* Lo stesso ivi pag. 3034.

**CAP. XXVI.** zione di tanti venerabili padri dai quali la chiesa è composta; inveisca contro il principe romano, avvocato della chiesa, destinato a predicare il vangelo, ed ingiustamente tragga contro di lui la spada spirituale, per favorire i Lombardi ribelli. Altamente ci duole che, avendoci il padre apostolico tanto gravemente offesi, siamo astretti a trarne quella vendetta che i Cesari son soliti trarne. Ci duole inoltre che, per difenderci siamo nella necessità d'offendere anche più gravemente, salva in tutto la santità della chiesa, che altamente veneriamo. Indi è che preghiamo il vostro venerabile ceto a frenare gl'impeti non giusti, ma volontari del sommo pontefice, a tranquillare le menti de' popoli, ed impedire gli scandali 7.

Discolpe di  
Federigo.

Scadeva allora sul trono di Francia il santo re Luigi IX, al quale, come ad ogni buon cristiano, era grave la dissidia tra 'l re imperadore e il pontefice; per che da una mano insinuò a Federigo di spedire in Roma alcuni vescovi, che presentassero al papa le sue discolpe, dall'altra

7 Matteo Paris (pag. 1034-35) dopo d'aver riferite le lettere dirette al popolo romano ed ai cardinali, dice che furono allora trovati sul letto del pontefice questi versi che furono attribuiti a Federigo.

*Fata docent, stellaeque monent. aviumque volatus  
Totius mundi malleus unus erit.*

*Roma diu tiubans, variis erroribus acta,  
Totius mundi desinet esse caput.*

Il papa fece correre in risposta questi altri due versi,  
*Fama refert, scriptura docet, peccata loquuntur  
Quod tua vita brevis, poena perennis erit.*

mandò egli suoi ambasciatori al pontefice per picgarlo. Seguendo le insinuazioni del santo re; Federigo fece che i vescovi di Erbipoli, di Vormazia, di Vercelli, e di Parma, ch'erano i nunzi apostolici destinati dal papa ad intimargli la scomunica, a lui scrivessero: che nell'eseguire l'incarico avuto temevano di essere o respinti o mal ricevuti dal re imperadore; ma, contro la loro aspettazione, egli tutto umile e mansueto li ammise alla sua presenza, ascoltò pazientemente la pontificia bolla, ed essendovi presenti gli arcivescovi di Palermo e di Messina, i vescovi di Cremona, di Lodi, di Novara, e di Modena, oltre l'abate di S. Vincenzo, e molti de' frati domenicani e minori a bella posta chiamati, venne d'uno in uno rispondendo agli articoli della pontificia bolla, in questi termini:

Disse ch'egli non sapea di avere recato alcun danno alla chiesa di Morreale, meno che volesse a lui apporsi il danno recato dai saracini, i quali non rispettavano nè i beni di quella chiesa, nè quelli dello stesso sovrano, per cui era stato obbligato a far loro lunga ed aspra guerra, per espellerli. Disse che nulla era stato da lui tolto al vescovo di Cefalù, se non voleva intendersi del castello posto sul lido, il quale è sempre appartenuto ai re di Sicilia; tanto che il suo tutore papa Innocenzio III, nella minorità di lui, avea ordinato al suo legato, che allora era in Sicilia, di farsi restituire quel castello dal vescovo, che nelle pubbliche perturbazioni l'avea usurpato; però non poterglisi ora restituire per non avervi dritto; e non dover-

Cap. XXVI. glisi, se dritto vi avesse, per esser egli, per pubblico testimonio dichiarato falsario, omicida, traditore, scismatico. Disse che lo stesso valea pel vescovo di Catania, al quale nulla avea tolto; avea bensì richiamato quegli abitatori delle terre e città del demanio, che s'erano trasferiti sul tenere della sua chiesa; dritto che la costituzione del regno di Sicilia dava, non che a lui come sovrano, ma ad ogni barone, ed allo stesso vescovo, se gli abitatori delle sue terre fossero passati nel demanio. Disse che ni tempieri, ed agli ospedalieri erano stati di vero tolti que' beni feudali e burgensatici, che loro erano stati concessi dagl' invasori, ai quali aveano sempre aderito; ma non quelli che possedeano prima della morte del re Guglielmo II; tolti anche a buon dritto erano loro stati que' beni burgensatici da essi comprati contro la costituzione del regno, che prescrive che gli ordini religiosi non possano senza consenso del principe acquistare beni burgensatici, ed acquistandone, ne fossero spogliati, se inira un anno un mese una settimana, ed un giorno, non li rivendevano o ad altri concedevano; senza la qual legge tutta la Sicilia col volger degli anni sarebbe venuta in loro potere. Disse ch'egli non avea vietato al nipote del re di Tunis di recarsi in Roma per battezzarsi; che quel principe era venuto nel suo regno per campar la morte, minacciatagli da suo zio; e richiesto se volea convertirsi alla religione cristiana, s'era costantemente negato; del resto dimorava egli libero in Puglia; e se volesse ricevere il battesimo, non impedimento o divie-

lo, ma conforto e favore ne avrebbe. Disse che quel Pietro Saracino era stato a buon dritto carcerato, per essere suo nemico; ch'egli non era mandato dal re d'Inghilterra in Roma, ma portava seco una lettera di quel re a lui diretta, nella quale lo pregava a perdonarlo, e ch'egli non ne tenne conto, perchè il re Arrigo ignorava le colpe, delle quali costui era reo. Disse di esser pronto a provvedere le chiese vescovili vacanti, e desiderarlo ardentemente, perchè saldi restassero i privilegi e le prerogative godute dai re suoi predecessori, di cui egli avea usato con più moderazione. Disse che le taglie e le collette erano state imposte ai chierici, non pe' beni ecclesiastici da essi posseduti, ma pe' feudali e patrimoniali, giusta il dritto comune. Disse che pe' chierici che si dicevano carcerati, proscritti ed uccisi, sapea che alcuni erano stati carcerati dai magistrati, per consegnarli ai tribunali ecclesiastici; che alcuni eran proscritti, perchè rei di lesa maestà, ed alcuni ne erano stati uccisi a causa dell'immunità ecclesiastica, per cui il vescovo di Venosa era stato ucciso da un monaco; e nella chiesa di S. Vincenzo un monaco ne avea ucciso un'altro, senza che i rei di tali atroci delitti avessero riportato alcuna pena dai tribunali ecclesiastici. Disse che nè anche in sogno avea ordinato l'arresto del vescovo di Prenesta, comechè avesse potuto e dovuto farlo a buon dritto, perchè quel vescovo, apparentemente legato pontificio, contro gli Albigati, per secreto incarico del papa, com'è stesso dicea, adizzava ed incuorava i Lombardi. Disse che la

Ca. XXVI. guerra contro i Lombardi non era stata da lui impresa per non recarsi alla crociata, ma che il papa suscitava quella fazione a lui avversa, e poi avea preteso che al suo arbitrio fosse rimessa la contesa, per far così trionfare i suoi nemici. Disse finalmente e conchiuse, che per esser egli stato gran tempo assente dal regno, era probabile che alcun abuso si fosse introdotto in danno delle chiese, ch'egli era pronto a correggere, e pronto era a far tutto ciò che fosse conveniente alla chiesa ed all'impero, per ottenere l'unione fra essi, l'esaltazione della fede cristiana, e promuovere l'onore e la libertà della chiesa <sup>8</sup>.

Crociata bandita contro di lui.

Questa epistola, dettata in un consesso di rispettabili prelati, scritta dagli stessi nunzi del pontefice, produsse l'effetto contrario a quello che se ne sperava. Era quello il primo caso di costante resistenza che trovavano i papi; assai recenti erano gli esempi di Otono deposto dall'impero, di Giovanni senza terra dichiarato vassallo, e d'altri principi potenti sottomessi al solo publicar d'una bolla; quella stessa epistola era poco onorevole al pontefice, perchè metteva in piena luce l'insussistenza delle colpe che da lui s'apponevano al re imperadore; ed a tutto ciò è da aggiungere l'accecamento dello studio di parte. Per tali ragioni papa Gregorio al primo avventato procedimento della scomunica, ne aggiunse un secondo anche più violento. Bandì una crociata

<sup>8</sup> L'epistola intera è riferita da Matteo Paris ivi pag. 1036-37-38-39.



contro Federigo; chiamò all'armi contro di lui tutti i principi d'Europa; impose alle chiese il dazio della decima delle rendite loro, per trarne le spese di quella guerra. Ma l'Europa fu sorda al suo invito; perchè Federigo sapea ben difendersi, e colla spada, e colla penna..

Una lunga lettera diresse egli allora a tutti i sovrani d'Europa, nella quale esponeva che il papa in tutta la sua condotta verso di lui, non avea avuto altro in mira che d'ingannarlo, d'opprimerlo; lo accusava di venalità nel dispensare alle leggi canoniche; dichiarava sè essere rispettoso, quanto ogni buon cristiano lo deve, verso la santa chiesa cattolica, ma far guerra alla persona indegna d'esserne capo; s'appellava ad un concilio libero, in cui egli potesse essere

9 illum haberi praeteres Christi vicarium, et successorrem Petri, ac dispensatorem animarum fidelium indigne factum; non ob dignitatis injuriam, sed ob personae defectum; quod dispensationes cum fratrum deliberatione maxima concedendas, in camera sua mora mercatoris cujuslibet, in libra mercationis, eelatis fratrum consiliis (cum quibus secundum ecclesiasticam disciplinam deliberare teneretur) existens sibi bullator, et scriptor, et forsitan numerator..... Itaque non miretor universalis ecclesia, nec populus christianos si nos talis sententiam judicis non veremur; non in contemptum populi officii; vel apostolicae dignitatis (cui omnes orthodoxae fidei professores, et nos specialius caeteris, subesse fatemur) sed personae praevocationem arguimus, qua se solio lenti regiminis monstravit indignum; et omnes primates nominis christiani sanctorum intentionis nostrae propositum, et piae devotionis selum in nobis agnoscant, et quod non ex odii fomite, sed ex causa justissima romanus princeps contra romanum antistitem commoretur; dum metuit ne grex Dominicus sub tali pastore per devia deducatur. Matteo Paris ivi pag. 1046-47-

Cap. XXVI. ammesso per dar prove evidenti delle colpe del papa, e della sua innocenza; dicea che la prima causa della nimicizia di papa Gregorio con lui era l'essersi egli negato alle nozze di una nipote di esso con Enzio re di Sardegna, ch'egli reputava indecorose per la maestà imperiale; e conchiudea con dire che ciò dovea fare aprir gli occhi a tutti i sovrani d'Europa, perchè tornava a disonore di tutti il vilipendio di ognuno di essi.

False colps  
d'eresia a lui  
date. Con più veemenza e men pudore scrisse papa Gregorio una seconda lunghissima epistola, che direbbe a tutti i principi e prelati d'Europa, nella quale per denigrare il nome del re imperadore lo dichiarava eretico; perchè negava al papa il dritto di scomunicare qualunque cristiano, e sostenea che Moisè, Gesù Cristo, e Maometto erano stati tre barattieri, che avevano ingannato il mondo; e solo i fatui potevano credere d'essere Gesù Cristo nato da una vergine <sup>10</sup>. Calunnie atroci, che servono a far conoscere quanto gli uomini più eminenti e per dignità e per vir-

to Iste rex pestilentiae, a tribus Baratoribus, ut ejus verbis utamur, scilicet Christo Jesu, Moyse et Maahometo, tutum mundum fuisse deceptum; et duobus eorum in gloria mortuis, ipsum Jesum in lignum suspensum manifeste proponens; insuper delucida voce affirmare, vel potius mentiri praesumpsit, quod omnes fatui sunt qui credunt nasci de virgine Deum, qui creavit naturam et omnia, potuisse. Hanc haeresim illo errore confirmans, quod nullus nasci potuit, cujus conceptum viri et mulieris conjunctio non praecessit; et humo non debet al'ud credere, nisi quod potest vi et ratione naturae probare. Matth. Paris ivi pagina 1054.

tù, possono essere accecati dalle umane passioni. In veruna delle epistole di Federigo, comechè in alcune con molta virulenza si fosse querelato degli abusi dell' autorità pontificia, giunge egli a negare al pontefice il dritto della scomunica. Negava bensì (non' egli solo il negava) il dritto di scomunicare alla babbalà, senza le forme prescritte dai sacri canoni, e per motivi puramente mondani. Si sa poi che l'opera « De tribus impostoribus » che i nemici del re imperadore dicevano di essere stata da lui scritta, è una favola; e che quel libro, che in tempi di appresso fu ad altri attribuito, non è mai stato al mondo. I fatti poi narrati dagli storici di quell'età, e le leggi emanate da quel principe, mostrano ch'egli; sia per ischivare la taccia di miscredente, che i guelfi voleano dargli, sia per la severità del suo carattere, e per non essere del tutto spoglio della crudeltà del padre, lungi di negare le verità fondamentali della religione, fu un'acerrimo persecutore de' novatori, che allora erano. Lo stesso papa Gregorio nella bolla colla quale fulminò l'anatema contro di lui, enumerando minutamente le ragioni, per cui veniva a scomunicarlo, per lo più o false o lievi, non fa alcun motto di tali empietà da lui sostenute, mentre sarebbe stata questa la sola ragione per cui a buon dritto avrebbe dovuto essere scomunicato.

Ma tali guerre colla penna erano un nonnulla appo quella che si facea colla spada. L' esercito guelfo, guidato da un legato pontificio, soprapprese Ferrara ed altre città ghibelline; i miseri abitanti imploravano la clemenza del legato, of-

Cap. XXVI. frendo le città e quanto aveano, purchè avessero salva la vita; e la vita fu loro negata <sup>11</sup>. Una lega strinse il pontefice co' veneziani, per invadere colle loro armate la Sicilia; ma tale invasione si ridusse poi ad una correria sulle coste di Puglia.

Re Federigo imperadore dal canto suo bandì nel 1239 che tutti i frati predicatori e minori di Lombardia nazione fossero cacciati dal regno, e quelli che restavano e tutti gli altri religiosi, dessero cauzione di non offendere il governo; che tutti i baroni, che nella prima contesa avean parteggiato pel papa, si recassero con armi e cavalli all'esercito di Lombardia; che tutti coloro che erano in Roma, traue quelli mandati dal governo, o banditi, ne ritornassero, altrimenti si

<sup>11</sup> Nec invenerunt obsessi misericordiam, petentes lacrymabiliter legatum ut civitatibus, et substantia eorum omnimodo sibi redditis ad manum, tantum personis pro Deo periretur; nec sunt exauditi, sibi penitus et absoluti se suam que sibi mancparent. Unde sancti viri, et religiosi regiones christianas inhabitantes non minimum admirati tam inhumanam ac cruentam ferocitatem in Ecclesiastico preelato, cum imprecationibus multimodis execrabuntur, qui tantum usus gladio materiali non est recordatus, facere misericordiam. Et invasit timor, et horror corda, ne Dominus Deus exercituum effunderet indignationem suam super induratos, et ecclesia ruinam magnam pateretur; praesertim eum non curaret pars populis preces, vel jejunia, missas et processiones, nec praeciperet universaliter humiles preces Deo fundere, et sic iram Dei flaotere, in quibus solet ecclesia in tribulationibus respirare et triumphos de oppressionibus crebrius reportare. Sed spem totam ponens in pecuniae thesauris et rapinis, ad gladium, et ultiones proprias irruit fruentosa; unde dolor et desolatio christianorum, maguatium oriuntur comminationes, furor, et rancor, odium et iracundia inter ecclesiam et imperium. Lo stesso ivi p. 1041-43.

confiscassero tutte le rendite loro; che si confiscassero le rendite di tutti i chierici stranieri; che nessuno potesse recarsi in Roma senza licenza del gran giustiziere; che qualunque persona colta con addosso lettera e brevi pontifici, fosse di presente impiccata <sup>12</sup>. Cacciati poi i monaci dal monastero di Montecasino, lo guernì di milizia, lasciatovi solo otto monaci pel culto divino.

Sentiva papa Gregorio quanto pericolosa era la sua situazione a fronte d' un tale avversario; e però per lettere e per messi sollecitava i principi d'Europa ad armarsi in sua difesa; ma per lo bandir crociate, ed offerir l'impero, nessuno si mosse; chè i popoli ed i principi transalpini più presto per Federigo che per lui tenevano. Dicevano gl'inglesi: avere il papa promosso Federigo all'impero, non per benevolenza, ma per opporre un potente nemico ad Otone, cui facean guerra per avere egli impreso a recuperare le provincie staccate dall'impero; e per la ragione stessa fare oggi la guerra a Federigo; essere stata l'Inghilterra spesso molestata dal papa, mai dall'imperadore; avere il papa testè apposto allo imperadore d'essere seguace di Maometto, e non di Cristo, come ora gli appone di credere Cristo e Maometto ciurmadori? L'imperadore allo incontro nelle sue lettere si mostra sempre cristiano cattolico, se non che nell'ultima inveisce contro la persona, non l'ufficio del pontefice, nè

<sup>12</sup> Ricard. de Sangerm. cron. an. 1239 ivi pag. 616.  
Palm. Vol. III.

Cap. XXVI. ha egli mai dichiarato eretico alcuno, nè mandato quì usurai, e rapitori di rendite<sup>13</sup>.

Nè miglior frutto fece papa Gregorio in Francia, ove mandò suoi messi ad offerir l'impero a Roberto soprannominato il valente, fratello del santo re Luigi IX. Tutti que' prodi baroni chiamati a consesso, risposero: Come osa il pontefice dichiarare decaduto dal trono un principe, di cui non è maggiore, anzi uguale fra cristiani, senza essere nè convinto, nè confesso de' delitti che gli appone? se fosse degno di tal punizione, solo un concilio generale dovrebbe giudicarlo. Delle sue colpe non si dee prestar fede a' suoi nemici, fra' quali il papa è il primo. Per noi è stato sempre innocente, anzi buon vicino; nè mai lo abbiám visto vacillare nella fede cattolica. Sappiamo d'aver egli militato per Gesù Cristo signor nostro, esponendosi a tanti pericoli di mare, e tante battaglie; nè possiam dire lo stesso del papa, il quale, lungi di proteggerlo nella santa impresa, volle avvantaggiarsi della sua assenza per opprimerlo. Non cura il papa il sangue nostro, perchè serve alla sua vendetta; e se verrà a capo di conculcare un tanto principe col nostro braccio e col sangue nostro, conculcherà poi tutti gli altri. Del resto, per non parere di tenere in dispreggio l'offerta del papa, si spediscono alcuni de' nostri ad indagar l'animo e conoscere i sentimenti dell'imperadore intorno la religione, e se costoro lo tra-

<sup>13</sup> Matt. Paris ivi pag. 1054.

veranno miscredente, come il papa dice, piglieremo le armi contro di lui, colla stessa alacrità con cui la piglieremo contro il papa stesso, e qualunque altro se sostenesse principi contrari alla purità della fede.

Avuta quella risposta, i messi del papa, avanti scornati che no, fecero ritorno in Roma; gli altri spediti dalla Francia, venuti in presenza del re imperadore, a lui narrarono l'offerta fatta dal papa al principe Roberto, la risposta datagli, l'oggetto della loro missione. Udite le quali cose, Federigo protestò d'essere cristiano cattolico, esclamando: Iddio mi liberi dall'allontanarmi mai dalla fede de' miei antenati: giudichi Dio tra me e colui che tanto iniquamente mi diffama pel mondo. Poi, levando le mani al cielo, piangendo disse: il Dio delle vendette glie ne renda merito. I messi francesi assicurato che la Francia non sarebbe mai per pigliar le armi contro di lui, si furono partiti <sup>14</sup>.

Adizzato da tante provocazioni, il re imperadore volle tentare un colpo, che avrebbe posto fine alla contesa; entrare cioè in Roma, e cogliervi il papa alla sprovvista. Con tale intendimento fece nel 1240 al re Enzo suo figliuolo con grosso esercito invadere la Marca, per divertire le forze papali, e della fazione guelta; egli poi si diresse a Roma pel ducato di Spoleto. Viterbo ed altre città prossime a Roma lo accolsero con giubilo; tutti i cardinali ghibellini ed i baroni romani della stessa parte a lui vennero

Tentativo di  
Federigo di  
occupare Ro-  
ma.

<sup>14</sup> Lo stesso ivi pag. 1055 56.

Cir. XXVI. ad unirsi. Papa Gregorio comechè abbandonato quasi da tutti, non si perdè d'animo. Tratte dai santuari le teste dei santi Pietro e Paolo, le menò con solenne processione per la città; predicò al popolo in folla adunato che l'eretico Federigo s'avvicinava con armata mano, per sovvertire la religione cristiana, e disperdere le sante reliquie; e tornatolo a maledire e scomunicare, bandì contro di lui la crociata; il popolo, creduto da vero in pericolo la religione, corse all'armi. Fallitogli così il colpo, Federigo fece ritorno in Puglia.

Convocazione  
del Concilio.

In questo il re imperadore veniva sempre dicendo: sè essere pronto a rimettere la decisione delle contese tra lui e 'l papa alla decisione di un concilio generale. Ciò cadea bene in acconcio co' disegni di Papa Gregorio; e però avutone l'assenso del re imperadore, convocò quel concilio pel giorno di pasqua del 1241. Ma questo mezzo di conciliazione servì a render più fiera la dissidia. Federigo volea un concilio libero ed imparziale; ne voleva esclusi i prelati di Lombardia suoi dichiarati nemici. Il papa all'incontro volea che i vescovi Lombardi vi avessero sede, ed a tale oggetto pretendea che Federigo desse tregua ai Lombardi ed a tutta la fazione guelfa sino alla conchiusion del concilio, per aver libero il passo i prelati di quella parte. Da ciò Federigo venne in sospetto che il papa lo volesse irretire, per dar tempo ai guelfi di ristorar le forze loro, ed assalirlo poi a man salva, atforzati dalla decisione di un concilio in cui il maggior numero de' prelati sarebbero stati



a lui avversi e ligi del papa. Tale suo sospetto era fondato, non che nella pretensione del pontefice di farvi intervenire tutti i prelati guelfi, ma nell' avere egli nella lettera di convocazione scritto di doversi adunare il concilio *per gli scabrosi affari della chiesa*, ovechè s' era convenuto chiamarsi *per trattare la pace tra 'l re imperadore e il papa*.

Federigo, chiamati a consiglio i suoi ministri ed i grandi della sua Corte, propose il dubbio in cui era di essere ingannato dal papa; e tutti furono d' avviso che, malgrado l' assenzo prima dato, era da impedire la riunione del concilio. Per lo che scrisse ai principi d' Europa, e particolarmente ai re d' Inghilterra e di Francia; per far loro note le ragioni, per cui si movea a non volere che un concilio così convocato avesse luogo. Nella lettera al re di Francia aggiunse « Ammiriamo la prudenza de' francesi, » che più sottilmente degli altri guardate le astuzie del papa, la cui insaziabile cupidigia ambisce di sottomettere al suo dominio tutti i regni cristiani, fatto ardito dell' esempio della conculcata corona d' Inghilterra <sup>15</sup>. » Ed era ad un santo re che questa lode si dava. Al tempo stesso proibiva a tutti i vescovi dei suoi stati

Opposizione  
di Federigo.

<sup>15</sup> Admiramur insuper Francorum prudentia quod subtilius caeteris papales astutias consideratis val non attenditis cupiditates. Proponit enim ipsius ambitio insatiabilis omnia fidelium regna suo subjungere dominatni, ab Anglorum conculcata corona sumens exemplariter consequentiam. Lo stesso ivi pag. 1068.

**Cap. XXVI.** di recarsi al concilio; e dichiarava che avrebbe fatto tenere il passo a tutti gli altri. Dall' altro lato il papa sotto il precetto d'obbedienza, commendava a tutti di recarsi in Roma, senza curare le minacce di lui.

Presi dei prelati che si recavano al Concilio. Gran numero di vescovi ed abati s' erano riuniti in Genova, assieme con due cardinali, che il papa avea spediti, per ordinar loro di venire a qualunque costo, ed agli ambasciatori di Milano, di Brescia, e di Piacenza, per condursi a Roma per mare. Federigo avea preparate molte galee ne' porti del regno, alle quali avea unita l'armata di Pisa, e ne avea dato il comando al re Enzo suo figliuolo, al quale avea ordinato di batter sempre quel mare, per intraprendere qualunque legno, che portava prelati al concilio. I Pisani aveano fatto sapere ai Genovesi di non partire; dachè se li avessero incontrati, non avrebbero potuto negarsi ad assalirli. Tale avviso servì più presto a mettere al punto quei fieri guelfi, che confidando nel loro valore sciolsero le vele. Addì 3 di maggio del 1242 le due armate furono a fronte. I Genovesi ebbero grande ragione di pentirsi del loro ardire; duemila di loro vi perirono; quattro galee furono affondate; ventidue furono prese; tutti i vescovi, gli abati, i cardinali, gli ambasciatori, co' tesori, che seco menavano, vennero in potere del vincitore. Federigo, saputo la vittoria, ordinò che tutti i prelati presi fossero condotti in Napoli <sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Si vuole che Federigo, nel ricevere la lettera del fi-

Quella vittoria ebbe conseguenza di gran momento. La fazione ghibellina fece cuore; i guelfi addoppiarono i loro clamori contro di Federigo; il concilio non ebbe più luogo; il re imperadore fu più temuto, ma anche più odiato da papa Gregorio e de' suoi successori, e finchè visse, non ebbe più pace; con maggiore rabbia fu perseguitato il figlio in vita, e perduto la vita e 'l regno, s'inveì fin contro il cadavere; il sangue del nipote non ispense l'odio, che si tramandò per secoli a tutti coloro, che tennero la corona di Sicilia, cagione primaria e forse unica della contesa; nè fu assopito se non dal progresso generale dei lumi, e dalla maggior consistenza de' governi d'Europa.

Trà tante angoscie addì 21 d'agosto del 1241 venne a morte papa Gregorio nell'età di presso a cent'anni; e la sua morte, avanti che spegne-  
Morte di Gregorio IX. ed esaltazione di Innocenzio IV.  
 re, servì ad accrescere le dissidie. Non era facile la scelta del nuovo pontefice; il conclave era diviso tra le due fazioni, che stavano in bilico; e nessuno ambiva il trono pontificio in tempi così tempestosi. I cardinali forse per uscir d'impaccio scelsero da prima un travecchio ed infermiccio porporato, che fece chiamarsi Celestino IV, ma costui visse pochi giorni. Non fu possibile venire alla scelta; Federigo prega-

glio, nella quale gli dava notizia della riportata vittoria, posta com'era, rispose con questi due versi.

*Omnes praelati papa mandante vocati,  
 Et tres legati, veniant huc usque ligati.*

Cap. XXVI. va , minacciava , rimettea in libertà i due cardinali , che tenea prigioni ; invano. Finalmente nel giugno del 1243 fu eletto il cardinal Sinibaldo de' Fieschi da Genova , che si fece chiamare Innocenzio IV. Era Federigo allora in Melfi ; si vuole che , giunta colà la notizia dell'esaltazione d'Innocenzio , tutti i cortigiani ne furono lieti , per appartenere il nuovo pontefice ad una famiglia ghibellina. Solo Federigo ne fu dolente ; dicea d'aver perduto un cardinale amico , ed avere acquistato un papa nemico ; e ben s' appose.

Ciò non però di manco sulla prima parea che la pace da ambe le parti fosse sinceramente desiderata. Saputa la promozione di papa Innocenzio , il re imperadore a lui spedì l'arcivescovo di Palermo , il suo gran cancelliere Pietro delle Vigne , ed il principe della gran corte Taddeo di Sessa , per compiere in suo nome il pontefice , ed aprir trattativa di pace. Furono costoro bene accolti dal papa , il quale mandò per parte sua tre nunzi a Federigo per pregarlo a mettere in libertà i prelati , che tenea prigioni ; ma al tempo stesso spediva secretamente una mano di suoi soldati ad assalire Viterbo , e venne loro facile cacciarne gl' imperiali , che v'eran di guarnigione , e tutt'altro che tale assalto s'aspettavano. Per le quali cose Federigo si negò ad aderire alla dimanda del papa.

La guerra divampò allora più fiera ; e le stesse calamità le davano maggiore alimento. Un'orda sterminata di Tartari avea invasa l'Europa , e dopo d'aver devastata la Russia , la Polonia , e

la Boemia, minacciava di progredire in Germania. In Oriente, spirata la tregua, conchiusa da re Federigo imperadore, il soldano d' Egitto si era insignorito di Gerusalemme, e minacciava Tolemaide. Tali disastri larga materia d' invettive e d' accuse davano alle due fazioni, che laceravano l' Italia. Apponevano i guelfi a Federigo d' aver chiamati i Tartari in Europa, e di essere d' accordo co' Musulmani in Asia. Dicevano i ghibellini che il papa, invece di destinare alla difesa dei cristiani d' oriente, i tesori, che con quel pretesto traeva dalle chiese, l' impiegava a sostenere la guerra in Occidente.

Per ismentire tali rimproveri, or Innocenzio, or Federigo proponevano la pace, ma a nulla poi montava. Nel 1244 papa Innocenzio fu il primo a farne la proposizione. Il re imperadore mandò tosto a lui il conte di Tolosa, e i due ricantati ministri Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa, ai quali diede ampia facoltà di giurare sull' anima sua qualunque patto. Di ciò al solito diede parte a tutti i sovrani di Europa, ai quali mandava copia delle istruzioni da lui date ai suoi messi spediti al papa. Si obbligava in esse a restituire tutto il paese occupato dopo la scomunica; a perdonare tutti coloro che avean parteggiato pel papa; a mettere in libertà tutti i prelati prigionii; a restituir loro tutto ciò che con essi era stato preso; a riconoscere la scomunica a lui fulminata dal morto Gregorio, e farne quelle penitenze di digiuni, elemosine, fondazioni di ospedali e di chiese, che al papa fosse piaciuto imporre; salvi sempre i dritti

74  
Cap. XXVI. e gli onori, che senza alcuna diminuzione dovea continuare a godere nell'impero, e ne' suoi regni <sup>17</sup>.

Papa Innocenzio si mostrava contento di tali proposte; ma pretendea, che prima Federigo adempisse quanto promettea, e poi lo avrebbe assoluto della scomunica; questi all'incontro voleva che, prestato da suoi ambasciadori il giuramento d'osservare la convenzione, fosse assoluto. Erano in ciò del pari ostinati, perchè diffidavano del pari l'uno dell'altro; e però la trattativa tornò, come le altre volte, inutile.

Fuga del pontefice.

Mentre messaggi andavano e venivano dall'una all'altra parte, papa Innocenzio venne a Civita Castellana, dicendo che ivi meglio poteva trattarsi la pace, per essere quella città più vicina al luogo, in cui Federigo si trovava. Avuta da costui l'ultima ricisa risposta di volere essere assoluto della scomunica, prima di venire all'adempimento de' patti, una notte travestito con pochi compagni, campò, ed a spron battuto si ridusse a Civitavecchia, ove stavano ad aspettarlo ventitrè galee genovesi. Salito sopra una di esse, venne a Genova; e quindi si ridusse a Lione in Francia, città allora indipendente, perchè soggetta alla giurisdizione del suo arcivescovo.

La subita sparizione del pontefice diede luogo a contrari parlari; dicevano i guelfi: esser egli repentinamente fuggito per l'avviso avuto

<sup>17</sup> Matt. Paris ivi pag. 1071.

che la notte stessa trecento cavalieri toscani erano per venire a sopraprenderlo. I ghibellini all'incontro dicevano, non sopravvennero, come avrebbero dovuto, essendo ignari della fuga del papa; l'aver egli trovata a Civitavecchia l'armata genovese, che stava ad aspettarlo, rendea manifesto che la cosa era da gran tempo preparata; essere piuttosto da credere ch'egli si fosse recato in Francia, non perchè era inseguito, ma per trarre dalle chiese d'oltremonti quel denaro, che, per essere il paese intermedio occupato dal re imperadore, non poteva a lui esser portato. Gli uni e gli altri andavano errati.

Mentre potente era in Italia la fazione ghibellina; molte delle città dello stato romano erano occupate dalle armi di Federigo, e molte per lui s'erano dichiarate; e numerosi erano i ghibellini in Roma e fra' cardinali<sup>18</sup>, papa Innocenzio finchè stava in Roma, non potea menare contro il re imperadore que' grandi colpi, che digrumava; e però, da una mano lo menava per parole, mostrandosi inchinevole a venire all'accordo, dall'altra secretamente spediva un frate minore ad Obizzo de' Fieschi suo fratello, per chiedergli l'armata genovese che venisse a levarlo. Avuto l'avviso che quell'armata era già

<sup>18</sup> Si narra che papa Innocenzio il di delle ceneri, nell'imporre la cenere l'un dopo l'altro ai cardinali, fattogli avanti uno d'essi, eh'era ghibellino, invece delle solite parole, gli disse: *Memento homo quia ghibellinus es, et cum ghibellinis tuis in pulverem reverteris.*

Cap. XXVI. a Civitavecchia, rotte le trattative colà di soppiatto si recò.

Concilio di  
Lione.

Giunto appena in Lione convocò un concilio, al quale chiamò i prelati d'Europa, ma nel fatto vi si recarono i soli nemici di Federigo. Il santo re di Francia, conoscendo a quali scandali avrebbe dato luogo il procedimento del papa, si recò egli stesso in Lione per pregarlo a desistere; alla sua si unirono le istanze, che per loro messi facevano i re d'Inghilterra, e d'Aragona; ma non poterono torlo giù; stizzito anzi delle loro istanze, rispose minacciando, che al fin de' fini si sarebbe pacificato col dragone per ischiacciare poi i serpenti minori. Nè miglior frutto fecero il patriarca di Antiochia, l'arcivescovo di Palermo, Taddeo di Sessa, e Pietro delle Vigne, spediti colà dal re imperadore per discolparlo. Adunati tutti i prelati, i quali eran colà chiamati, non per discutere, ma per validare colla loro presenza i decreti papali, il pontefice con solenne apparato pubblicò in nome del concilio, che certo non merita tal nome, la bolla per la quale dichiarava Federigo eretico, nemico della chiesa, scomunicato, e conchiudea « Dichiariamo spogliato da Dio di ogni » onore e dignità il sopradetto principe, il quale » si è reso tanto indegno di onori, di dignità, » di regno, d'impero, e che pe' suoi peccati e » per la sua iniquità è stato da Dio dannato » a non regnare, nè imperare. Assolviamo e di- » chiariamo sciolti del loro giuramento tutti » coloro che a lui hanno giurato fedeltà; stret- » tamente vietando a tutti, di obediare quindi



» innanzi a lui come re , e come imperadore. Cap. XXVI.

» Dichiariamo essofatto scomunicato chiunque a  
 » lui desse consiglio e favore. Coloro ai quali  
 » spetta l'eleggere l'imperadore, eleggano un'al-  
 » tro a suo successore. Del regno di Sicilia poi  
 » cureremo di disporre come conviene col con-  
 » senso de' nostri fratelli cardinali <sup>19</sup>. »

Giunta al re imperadore la notizia di tale Resistenza di  
Federigo.  
 sentenza , ordinò di racorglisi gli scrigni , nei  
 quali era riposto il suo tesoro portatile; tratto-  
 ne la sua corona , se la pose in capo , e leva-  
 tosi gridò « Vedete se per la sentenza del papa  
 » e del suo concilio ho perduto la corona ; nè  
 » la perderò, senza correr fiumi di sangue » Nè  
 qui si tenne. Scrisse secondo il solito un'episto-  
 la a tutti i sovrani d'Europa, per mostrare quanto  
 illegale era la sentenza contro di lui profferita.  
 « Comechè » fra le altre cose in essa diceva:  
 « la nostra cattolica fede ci obblighi a confes-  
 » sare di essere stata data da Dio al capo della  
 » chiesa romana piena facoltà nelle cose spiri-  
 » tuali, per quanto esser possa, Dio liberi, pec-  
 » catore ; e che chiunque egli sciogliesse o le-  
 » gasse in terra , sia sciolto e legato in cielo ;  
 » pure non mai si legge d'essere stato dato a  
 » lui dalle leggi umane e divine il dritto di  
 » condannare i re , di punirli temporalmente  
 » col privarli de' regni loro , e di disporre a

<sup>19</sup> La bolla originale è riferita da Matteo Paris i pavi-  
 gina 1073-74-75-76, il quale d'allora in poi nel nominare  
 Federigo, dice: *Fredericum, quam imperatorem nominare  
 prohibet Ecclesia.*

Cap. XXVI. » senno suo degl'imperi. E se a lui, e per leg-  
 » ge e per consuetudine compete il coronar-  
 » ci non per questo ha egli il dritto di pri-  
 » varci della corona, più che non l'abbia ogni  
 » altro vescovo, al quale appartenga il coronare  
 » e consacrare altri re »<sup>20</sup>.

Comechè per l'ignorauza de' tempi queste veri-  
 tà evidentissime non fossero state generalmente co-  
 nosciute in Europa, in quella vece il sentimento  
 della sicurezza propria facea pendere i principi  
 ed i maggiori prelati in favore di Federigo più  
 presto che del papa: sia; dicevano eglino, quan-  
 to si voglia Federigo degno d'esser privato d'o-  
 gni autorità, se il papa giungerà a deporlo af-  
 fatto, la corte romana, abusando di una tal fa-  
 coltà, potrà in appresso per ogni lieve cagione  
 cacciar dal suo trouo o dalla sua sede ogni al-  
 tro principe o prelato, anche innocente e giu-  
 sto; e fino i plebei romani quindi innauzi po-  
 tranno dire: noi abbiamo deposto lo stesso Fe-  
 derigo potentissimo principe, chi sei tu che te-  
 merario osi a noi resistere? »<sup>21</sup>

<sup>20</sup> L' epistola originale è riferita da Matteo Paris ivi  
 pag. 1079.

<sup>21</sup> Unus insuper nrmus angebat tam principes quam  
 praelatos vulnus angustiae, future periculi ratione previa  
 ponderantes. Ego quod, etsi dignus multipliciter Frederi-  
 ricus deprimi, et nmi honore privari, tamen si eum,  
 Deo iuvente, auctoritaa papalis irrestaurabiliter depon-  
 rat, Romana Ecclesia, gratia Dei abutens, in posteriorem  
 in tantam electionem et intolerabilem superbiam subleua-  
 retur, quid princeps catholicos insontes, et justos, et præ-  
 cipue praelatos quavis levi causa, vel deponeret, vel de-  
 ponere probrose comminaretur, loquendoque sublimia,

Vano fu il timore. Papa Innocenzio null' al-*Cap. XXVI.*

tro potè ottenere che il destare una conflagrazione generale in Germauia ed in Italia. Città furono da per tutto prese, riprese, arse, saccheggiate, demolite; le campagne venivano dall'una e dall'altra parte con pari ferocia devastate; il re Enzio, caduto in mano de' Bolognesi, vi restò prigionio finchè visse; lo stesso re imperadore fu ad un pelo di esser preso dai Cremonesi; sciolti i più sacri vincoli, rotto il pubblico costume, perduto ogni pudore, i più eminenti personaggi tradivano gli amici, si gettavano ai nemici, secondo che tornava lor pro; il cardinale Giovanni Colonna rinnegato il papa, consegnò a Federigo le città e le castella che avea avuti in custodia; i marchesi di Monferato e di Malaspina, ed i signori di Vercelli e d'Alessandria da ghibellini che erano, tornarono guelfi; lo stesso Pietro delle Vigne, ministro, confidente, amico del re imperadore, corrotto, come si disse allora, dai doni e dalle larghe promesse del papa <sup>23</sup> cercò di avvelenare il suo signore, il quale, avvertito della trama, ordinò al medico, che con Pietro gli presentava come medicina la mortifera pozione, di berue prima una metà; confuso colui finse di cadere e versò in terra quasi tutto il beveraggio; il poco che

*gloriandoque dicerent romani, licet a plebeja stirpa procreati: Nos ipsum maximum Dominum et Imperatorem Fredericum conculcavimus, et quis es tu qui nobis temere credis resistere? Lo stesso ivi.*

<sup>23</sup> Lo stesso ivi pag. 1082.

**Cap. XXVI.** restò fu fatto bere ad alcuni dannati a morto , i quali poco dopo spirarono ; il medico fu di presente impiccato, Pietro delle Vigne, «ceccato prima, fu condotto d'una in'altra prigione per l'Italia, finchè, temendo di esser dato in mano de' Pisani che l'odiavano, come Federigo diceva di voler fare , si uccise , dando del capo nella colonna, alla quale stava incatenato.

Nell'urto violentissimo dell'ecclesiastica e della civile potestà, i due capi facevano il più violento abuso dell'autorità, e della forza. Ne abusava Federigo con imporre ai sudditi pesantissimi tributi contro le leggi, e farli esigere con estremo rigore; con gravare particolarmente gli ecclesiastici, con ispogliare le chiese delle cose più preziose, per sovvenire alle enormi spese di quella guerra; con punire crudelissimamente, non che gli stranieri a lui nemici, che cadevano nelle sue mani, ma gli stessi sudditi, della cui fede sospettava. Se è da credere al Fazzello, i tre fratelli Teobaldo, Francesco, e Guglielmo di Sanseverino, che parteggiavano pel papa, presi furono d'ordine di Federigo fatti morire con atroci tormenti, e le mogli co' piccoli figli mandati nelle carceri di Palermo, vi perirono. Assicura egli che nel 1514 furono rinvenuti nei sotterranei del real palazzo di Palermo, due cadaveri di quelle matrone, integri con tutte le vesti, ed egli stesso li osservò. Ma non adduce veruna prova di essere stati quelli i cadaveri delle mogli de' Sanseverino.

Abusava anche più il pontefice dell'ecclesiastica potestà con dichiarare decaduto dal trono anche

Corrado re di Germania, solo per esser figlio di Federigo; con bandire una crociata contro di lui; con dare indulgenza a giuocelle a coloro, che pigliavano come in questa impresa, che si osava chiamar santa; con sottoporre a gravissime tasse tutte le chiese della cristianità, per sostenere una guerra tutta profana,

Ardevano in tale incendio la Germania e l'Italia, quando re Federigo imperadore, venuto in Sicilia nel novembre del 1249 col piccolo Arrigo suo figliuolo, nato da Elisabetta d'Inghilterra sua terza moglie, avuto dal parlamento nuovi sussidi per la guerra, chiamati dall'Africa altri cinquantamila saracini; ritornò in Puglia. Fermatosi nel castello di Ferentino, colto ivi da fiera dissenteria, si morì addì 13 di dicembre 1250, dopo d'aver ricevuta l'assoluzione della scomunica dall'arcivescovo di Palermo. Prima di morire scrisse il suo testamento, nel quale dichiarò suo successore nell'impero e nel regno di Sicilia, Corrado re di Germania suo primo figliuolo, al quale, nel caso che fosse morto senza figli, volle che succedesse Arrigo; e morto costui senza prole, Manfredi, al quale confermò la concessione prima fattagli del principato di Taranto, della contea di Montescaglioso, Tricarico, e Gravina, e la città di Monte Santangelo, e tutte le concessioni fattegli in Germania, a patto di riconoscerle dal primogenito Corrado. Legò allo stesso Manfredi diecimila once. Ordinò che lo stesso restasse bailo del regno di Sicilia, nel caso che il maggior fratello stesse in Germania od altrove. Lasciò ad Arrigo il regno

Sua morte,  
e testamento.

**CAP. XXVI.** d'Arli o quello di Gerusalemme a scelta di Corrado, e centomila once. Ordinò che si spendessero centomila once per una crociata; che si restituissero i beni, e co' beni la libertà alle chiese; che i siciliani di qualunque condizione fossero liberi ed esenti dalle collette, come lo erano stati nel regno di Guglielmo II; che fossero in tutto reintegrati i dritti e le franchigge, che i conti ed i baroni godevano a' tempi di quel buon re; che si pagasse quanto egli avea tolto in presto; che fosse restituito quanto era stato tolto alla chiesa romana, purchè essa restituisse i dritti dell'impero. Ordinò finalmente che il suo cadavere fosse tumolato nel duomo di Palermo, cui lasciò cinquecent' once, invece delle quali il suo successore concesse a quella chiesa i feudi di Gratteri, e d'Asinello <sup>23</sup>.

**Sue qualità.** Non accade spender parole per definire le grandi qualità di questo principe; i fatti sin ora narrati, e quanto siam per esporre, mostrano ch'egli si distinse fra le tenebre del medio evo, come una gran face nell'oscurità della notte. Non però è da pensare d'essere egli stato esente di difetti. Senza contare la falsa accusa di miscredenza a lui fatta da' suoi nemici, e quella di aver concubine musulmane. pecca da apporsi all'uomo, non al principe, non è da negare che la sua cupidigia di denaro lo trasse ad estorcere dai sudditi tributi oltre la legge, ed a sottoporli a servizî illegali, malgrado le franchigge da essi, sotto

<sup>23</sup> Vedi in fine la nota B.

i precedenti principi godute; e di ciò fece ammenda nel suo testamento, col dichiarare illegale qualunque contribuzione esatta dai sudditi al di là di ciò ch'era uso nel regno del buon Guglielmo II. A ciò son da aggiungere la sna severità, che spesso potea meritare il nome di crudeltà; ed i procedimenti avventati contro i suoi nemici. Ma tali difetti, più che alla sua natura son da ascriversi al secolo, ed anche più alle circostanze, in cui visse. Gli ostacoli e le grandi contrarietà esaltano lo spirito umano nel bene e nel male, e fanno nascere virtù e vizi grandi, il cui germe sarebbe restato affatto sterile nel corso ordinario della vita, come tanti semi di buona e di cattiva erba, che restano nascosti nel seno della terra se una circostanza straordinaria non li fa germinare. Ma quelle stesse contrarietà danno a re Federigo imperadore un gran dritto alla riconoscenza de' posteri. Gli abusi dell'autorità temporale, che i papi si credevano in dritto di esercitare sui regni della terra, erano giunti a tale, che, senza una straordinaria resistenza, tutti i sovrani d'Europa sarebbero divenuti vicerè amovibili a senno dei papi. Federigo ebbe senno e cuore d'opporre tale resistenza. « La mia causa è vostra » scriveva egli sempre a tutti i principi di Europa, e ben s'apponea. Papa Innocenzio IV avea ridotto le cose in tali estremi, ch'era mestieri vincere o perder tutto. Nè saprebbe dirsi come sarebbe finita la gran contesa se morte immatura non avesse troncato i giorni di Federigo. La sua morte non diè fine alla contesa. I papi trasci-

CAP. XXVI. nati dal movimento generale, al quale aveano dato la prima pinta, non potevano, anche volendo, tantosto arretrarsi; ma la contesa agitò d'allora in poi il solo regno di Sicilia, nè in alcun' altra parte si parlò più di scomuniche mal pensate, di deposizioni di sovrani. E quando poi le cose vennero ad acquetarsi anche in Sicilia, tranne la famosa partizione del nuovo mondo, i papi non misero più avanti pretensioni a disporre de' regni altrui. E di ciò devono saper grado a Federigo, non che la civile, l'ecclésiastica potestà; perocchè più liberi ne vennero i principi, per regolare l'interno reggimento de' loro sudditi, ed i pontefici posteriori sono stati più rispettati per le loro virtù, e per la moderazione loro, che non lo furono i Gregori, e gl'Innocenzi per le pretensioni di universale dominio. E se tanto deve la posterità essere riconoscente a Federigo per questa ragione, assai più esser lo deve per que' beni che recò alla Sicilia, ed all'Europa in generale; de' quali siamo per far parola.



## CAPITOLO XXVII.

*Oggetto delle costituzioni di Federigo — Nuovi statuti — Magistrati di giustizia — Bajuli — Giustizieri — Camerari — Gran Corte — Alta corte de' pari — Giurisdizione criminale tolta ai baroni — Abolizione dei giudizi di Dio — Modo di procedere ne' giudizi — Corti provinciali di sindacatura — Magistrati d' economia. Segreti — Maestro segreto ed altri ufficiali d' economia — Gran Corte de' conti — Geografia politica del regno — Difetti e pregi delle costituzioni di Federigo — Partecipazione del parlamento alla formazione delle leggi — Ammissione de' comuni in parlamento — Pubbliche imposte — Modo di esigerle — Rendita privata del principe — Commercio — Agricoltura.*

L'esaltazione di Tancredi al trono, contro il patto giurato del parlamento; gli straordinari sforzi, ch' egli ebbe a fare per sostenersivi; il cambiamento di signoria dopo la sua morte; gli atti violenti dello Svevo Arrigo; l'ambizione dei grandi di usurpare il governo nella minorità di Federigo, aveano sconvolto gli ordini pubblici, sì che Federigo come cominciò a regnare da se trovò la potestà sovrana senza rispetto, i magistrati senza autorità, le leggi senza vigore, i grandi senza freno, i cittadini senza sicurezza, il regno senza pace. Ben conobbe egli il solo rimedio, che si conveniva a tanti mali esser quello di rinverdire la costituzione con tanta sapienza

Oggetto delle  
costituzioni di  
Federigo.

Cap. XXVII. composta de re Rugiero I, ed arrearvi quei miglioramenti ch'erauo necessari per reprimere la forza privata, e dare tal vigore alla pubblica autorità, che tutti i sudditi, qual che si fosse la rispettiva condizione, fossero protetti del pari, e del pari colpiti dalla legge. Questo salutare principio tenne sempre presente; e tutte le sue leggi, anche quelle bandite prima delle costituzioni, tendono a questo nobilissimo scopo. Già in un parlamento convocato in Capua nel 1220 era stata sancita la legge di demolirsi le castella, che i baroni, senza sovrana concessione, aveano eretto ne' loro feudi, dalla morte del re Guglielmo II in poi; altri provvedimenti per la conservazione dell'ordine pubblico furono stanziati l'anno appresso, nel parlamento di Messina. Ma la guerra co' Saracini di Sicilia, la maulaurata spedizione d'oltremare, l'invasione delle truppe pontificie, le fazioni suscitate dal papa, accrebbero a più doppi il disordine; nè le aspre guerre che indi seguirono diedero agio al re imperadore di recare a compimento i suoi alti disegni; ma non sì tosto fu conchiusa la pace con papa Gregorio nel 1230 ch'egli pose l'animo a recare ad effetto la grand'opra. Pietro delle Vigne per suo incarico, compilò tutte le leggi dei re normanni, e quelle pubblicate, o che intendea pubblicare lo stesso Federigo. Il nuovo codice fu dato a discutere al parlamento convocato in Melfi. Nel giugno del 1231 cominciò la discussione; addì 22 del seguente agosto il codice fu pubblicato <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Mense junio..... Constitutiones novae quae Augustales

A frenare la licenza ne' disordini pubblici introdotta, ed ogni violenza contro le cose e le persone, con legge espressa fu minacciata la pena della perdita della vita, e di tutti i beni a chiunque osava ricorrere all'armi, e muover guerra private, nelle private contese<sup>2</sup>. Per prevenire poi tali delitti, si vietava a tutti il portare spade, pugnali, lance, scudi, corazze, mazze ferrate, ed ogni maniera d'armi, eccetto i cortegiani, e coloro ch'erano impiegati nel servizio del principe. Si permetteva solo portar la spada ai militi e loro figli, ed ai borgesesi, quando doveano per loro faccende recarsi a cavallo fuori della città; pena cinque once al conte, quattro al barone, tre al milite, due al borgesese, una al rustico<sup>3</sup>. E, perchè ognuno, inerme com'era, avesse una pronta difesa, bastava all'assalito intimar l'aggressore in nome del re a desistere, perchè quello si facesse reo di *sprezzata difesa*, non rimanendosene<sup>4</sup>. La pena di morte era inflitta, non che ai rapitori delle sacre vergini<sup>5</sup> ma di qualunque donna onesta, abrogata l'antica legge, per la quale bastava al rapitore lo

dicuntur, apud Melfiam Augusto mandante conduntur. Mense Augusto..... Constitutiones imperiales Melfiae publicantur. Riccard. de S. Germ. Chron. ivi pag. 60a. Alla fine poi delle costituzioni è scritto: *Actum in solemnibus consistorio Melfiensi, anno Dominicae incarnationis MCCXXXI (1231) alias XXII mense augusti.*

<sup>2</sup> Constitut. Regn. Sic. lib. 1, tit. 8, 9, edit. Neap. 1773.

<sup>3</sup> Ivi lit. 10.

<sup>4</sup> Ivi tit. 16.

<sup>5</sup> Ivi tit. 20.

Cap. XXVII. sposare la donna rapita, per ricattarsi della pena capitale <sup>6</sup>. Colla stessa severità si volean puniti coloro che usavan violenza anche alle meretrici <sup>7</sup>. E, perchè le cose fossero, come le persone, al covertò dell'altrui violenza, chiunque toglieva di forza la cosa altrui era condannato a restituirla colla metà del suo valore, se stabile; col quadrupò, se mobile <sup>8</sup>. Di morte erano puniti i devastatori dei campi, e gl'incenditori delle case, se colti sul fatto, od altronde convinti; ed in ogni caso che il reo di tali malfatti restava ignoto, tutti gli abitanti del luogo eran tenuti a rifare il danno. Pegli omicidi clandestini poi, de' quali il magistrato non potea venire a capo di scoprir l'autore, tutti gli abitatori delle terre eran sottoposti alla multa di cento *augustali*, se l'ucciso era un cristiano; di cinquanta se ebreo o saracino <sup>9</sup>. Leggi salutissime in quell'età, in cui il devastare i campi, l'incendiar case, le uccisioni, e simili ribalderie erano opera di pubbliche associazioni, più che di private nimistà.

Cotali severissime leggi, le quali portano tutte il nome di Federigo, fanno chiaramente conoscere quanto il pubblico costume era cambiato in meno di mezzo secolo, dopo la morte del buon

<sup>6</sup> Ivi tit. 22.

<sup>7</sup> Ivi tit. 21.

<sup>8</sup> Ivi tit. 25.

<sup>9</sup> Ivi tit. 27 28. L'*augustale* era una moneta, così detta per avere da un lato improntata l'aquila imperiale; e valea l'ottava parte d'un'oncia.

Guglielmo II, nel cui regno erano affatto ignote le violenze d'ogni maniera. E ciò, non che dall'uniforme asserzione degli scrittori di quell'età, è provato dall' avere lo stesso re imperadore nel 1228 prima di recarsi in Soria, nella solenne adunanza di Barletta, raccomandato a tutti i sudditi di vivere nella stessa pace, in cui si viveano sotto Guglielmo II <sup>10</sup>. Ma quelle leggi stesse vane sarebbero state senza l'opera de' magistrati, che l'avessero fatte eseguire; per lo che il parlamento di Melfi diè opera a rinvigorire l'ordine de' magistrati, stabilito nella costituzione sancita da re Rugiero I, con quelle giunte, ed innovazioni che i tempi aveano reso necessarie.

Cominciando dai magistrati inferiori, fu confermata ai bajuli la giurisdizione assegnata loro dalla costituzione normanna <sup>11</sup>; ma si volle che in ogni città e terra non fossero più di tre bajuli; che questi fossero nati in luoghi del demanio <sup>12</sup>; che i clerici ed i giudici non potessero avere una tal carica, o tramettersi nell'ammi-

Magistrati  
di giustizia -  
Bajuli.

10 Imperator regni praelatis, et magnatibus coram se apud Barolum congregatis, parato sibi tribunali sub divo propter gentis multitudinem quae copiosa erat, proponi fecit, et leggi subscripta capitula in modum testamenti, ut videlicet omnes de regno, iam prelati quam Domini et eorum subditi, omnes in ea pace et tranquillitate viverent, et manerent, qua esse et vivere soliti erant tempore regis Guillelmi secundi. Riccard. de Sangerm. Cron. lvi pagina 583.

11 Castel. lb. 1, tit. 65.

12 lvi tit. 71.

Cap. XXVII. nistrazione della *baglia*, sia che fosse *in credenza*, od in *estaglio* <sup>13</sup>; e che l'amministrazione suddetta avesse principio dal cader di settembre. Ai bajuli finalmente appartenea il fissare la mercede de' vendemmiatori, mietitori, ed operai d'ogni maniera. Ed è degno di nota che il parlamento all'insania di questa legge volle aggiungere l'estremo rigore della pena. Il mietitore che voleva di più della mercede fissata, oltre alla perdita di essa, era punito colla multa del quadruplo <sup>13</sup>.

Il bajulo nell'esercizio della sua facoltà giudiziaria era assistito dai giudici e dal notajo degli atti; ma i giudici, separatamente da lui, non aveano altro incarico che il validare colla loro sottoscrizione i contratti, che dai notai si stipulavano. In ogni città del demanio erano tre giudici e sei notai, eccetto Napoli, Salerno, e Capua, città allora tutte e tre più popolate delle altre, nelle quali si volle che fossero cinque giudici ed otto notai <sup>14</sup>.

Giustizieri.

Restarono i bajuli, come lo erano stati, soggetti ai magistrati provinciali; e perchè doppio era il loro incarico, l'esercizio della giurisdizione, e la riscossione de' tributi, furono per la prima parte soggetti ai giustizieri; ai camerari per la seconda. Fu conservata ai giustizieri la giurisdizione criminale in tutti quei casi, in cui

<sup>13</sup> Ivi tit. 72. Si tenga presente quanto si disse nel cap. XXI della presente opera.

<sup>13</sup> Ivi lib. 5, tit. 49.

<sup>14</sup> Ivi tit. 81.

era da infliggersi la pena di morte, e del troncamento d'alcun membro; e, perchè tra questi erano i grandi furti, fu definito, tali essere quelli, che oltrepassavano i venti agustali <sup>15</sup>, ossia once due e tarì quindici d'oggi. E' questa una delle prove dell'alto valore della moneta in quell'età.

Restarono soggetti al giustiziero della provincia tutti i magistrati locali, e fin lo stratigoto di Messina, al quale, per ispecial privilegio, compete la giurisdizione criminale. La corte del giustiziero fu composta da un giudice assessore, e dal notajo che stipulava l'atto del giudicato; ma restò l'antica consuetudine d'intervenire ne' giudizi una giunta d'uomini probi <sup>16</sup>.

Furono conservati ai camerari gli stessi dritti che dava loro la costituzione normanna. Ricevevano essi la carica o a *credenza*, od in *estaglio*; potevano costituire il *bajulo*, ove mancava; e se alcuno de' giudici della corte *bajulare* era impedito, potevano sostituirvene un'altro di quelli destinati ai contratti; ricevevano le appellazioni delle sentenze de' *bajuli* nelle civili, e giudicavano in prima istanza in que' casi che

<sup>15</sup> Ivi tit. 44.

<sup>16</sup> Ciò si rileva da un'atto di giudicato riferito dal Gregorio (Consider. sulla stor. di Sic. nota 18 al cap. II, libro III) nel quale si dice: *Nos vero qui supra dominus justitiarius..... de consilio predicti judicis et assessoris nostri per Regiam Curiam nobis dati, et aliorum proborum virorum jurisperitorum etc.* Tale espressione si osserva in tutti gli atti di giudicato di quel tempo.

**CAP. XXVII.** eccedevano la competenza di quelli; ad essi apparteneva il dirimere le contese tra' bajuli e' gabellieri; essi rivedevano i conti de' bajuli, e, spirata la costoro carica, li tenevano a sindacatura per cinquanta giorni; erano giudici nelle cause civili de' castellani; erano essi finalmente nelle rispettive provincie i soprantendenti generali de' portulani, de' gabellieri, de' *massai*, dei guardjani delle reali foreste, e degli armenti reali, insomma di tutti coloro che amministravano fondi fiscali. La sola innovazione che fu fatta alla carica de' camerai fu quella di non potersi dalle loro decisioni appellare ai giustizieri, ma alla gran corte <sup>17</sup>.

**Gran Corte.** La gran corte con tanto senno composta da re Rugiero I, ebbe dal parlamento di Melfi forma più stabile, e più ampie facoltà, come si addiceva a quell' eminente magistrato, che era tenuto fonte suprema di giustizia <sup>18</sup>. Venne composta da quattro giudici, e preseduta dal gran giustiziero del regno. Decideva essa tutte le contese civili e criminali, e particolarmente le cause delle contee, delle baronie e di tutti i feudi; riceveva gli appelli di tutte le cause decise, non che dai giustizieri, ma dagli stessi magistrati delegati dal principe; alla sua giurisdizione andavan soggetti i cortigiani, le persone vestite di qual si fosse dignità, i conti, i baroni;

<sup>17</sup> Lib. 1, tit. 61.

<sup>18</sup> Curiae nostrae providimus ordinare justitiam, a qua velut a fonte rivuli, per regnum undique norma justitiae derivatur. Ivi tit. 58.



potevano ad essa dirigersi i pupilli, le vedove, i poveri, e tutti coloro, ai quali, per non essere oppressi dai prepotenti, la legge dava il dritto di scegliere il foro; chiamava a sè, e puniva i magistrati inferiori, contro i quali veniva portata causa di denegata giustizia <sup>19</sup>.

Tutti i ricorsi al principe di qualunque natura, erano presentati al gran giustiziero, il quale, col consiglio de' suoi giudici provvedeva alle cose di giustizia, e rimandava al gran cancelliere gli affari di grazia. Quindi fu disposto ch' egli avesse il suggello di giustizia, come da gran tempo il gran cancelliere avea quello di grazia. Comechè la gran corte si supponesse sempre a fianco del principe, in cui nome spediva gli ordini, pure era essa nel dovere di visitare ogni anno tutte le provincie del regno, per sorvegliare la condotta de' magistrati locali; ovunque essa giungeva l'autorità degli altri magistrati taceva; ordinava talvolta ai giustizieri provinciali, ed ai camerari decidere in sua presenza le cause pendenti; ma pe' delitti commessi durante la sua dimora nel luogo, o poco prima, essa sola procedea; i condannati da essa a pene corporali, potevano appellarsi al principe, qualora si trovava nel regno, ma s'era fuori, si negava l'appello. Nè sopra i soli magistrati di giustizia si estendeva la giurisdizione della gran corte, quando visitava la provincia; dovea essa esaminare la condotta dei secreti, dei

<sup>19</sup> Ivi tit. 38 *const. statuimus.*

CAP. XXVII. castellani, e di tutti coloro, che avevano l'amministrazione o la cura di cose appartenenti al fisco, o al demanio <sup>20</sup>.

Certo non poteva trovarsi modo più efficace di tenere a segno i magistrati tutti, e far che le leggi avessero pronta e severa esecuzione, che il dare così ampia facoltà a quel supremo tribunale; ed alle facoltà che ad esso dava la legge, si univa l'alta dignità delle persone ond'era composto. La carica di giudice della gran corte era allora una delle più eminenti dell'ordine pubblico; v'eran promossi uomini distinti per nobiltà, per sapere, per capacità; erano essi intimi familiari del principe; giudici della corte troviamo allora destinati a trattare i più importanti affari, ed alle più alte ambascerie; quali essi erano possiamo argomentarlo dal vedere, Sue qualità. che giudici della gran corte erano Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa che in grandissimo stato furono appo Federigo, il primo de' quali fu suo segretario, e gran cancelliere, e stese ed ordinò tutta la legislazione sottoposta all'esame del parlamento di Melgi, ed ambi furono, una col conte di Tolosa, destinati ambasciatori al concilio convocato in Lione, per trattar la pace con papa Innocenzio IV. Lo stesso gran giustiziere del regno, che la legge chiamava *specchio di giustizia, e maggior luminare de' magistrati*, nulla poteva separato da' suoi giudici; essi conservavano il gran suggello, e gli atti de' magistrati inferiori,

<sup>20</sup> Ivi lit. 41, 42, 43.

contro i quali era proposto richiamo ; esaminavano e decidevano essi tutte le contese; ma nessuno di essi poteva, dalla tortura in fuori, fare alcun atto giudiziario, senza l'autorità del gran giustiziere; e tutti assieme non potevano profferire giudizio, se non uniti in corte, e preseduti da quello. Che se nelle corti de' giustizieri, dei camerari, de' bajuli i giudici intervenivano da semplici assessori, ma il giudizio era profferito dal solo magistrato, e da lui solo sottoscritto, i giudici della gran corte aveano facoltà propria di giudicare, i loro giudizj erano profferiti in nome di tutta la corte, e da tutta la corte sottoscritti. Di che è chiaro argomento un giudicato dell'anno 1250, pubblicato dal Pirri <sup>21</sup> Era allora gran giustiziere Riccardo da Montenero, e giudici Giovanni di Martorana, Andrea di Capua, Roberto di Palermo, e Durando di Brindisi; la sentenza è profferita in nome di tutti cinque e da tutti sottoscritta.

Non accade qui far parola dell'alta corte dei pari; ciò sarebbe una vana ripetizione di quanto altrove si è detto; imperocchè gli scrittori dell'epoca normanna fanno bensì conoscere l'esistenza di questo eminente tribunale, col riferirne i giudicati; ma noi ne ignoreremmo le attribuzioni, senza la legge bandita dal parlamento di Melfi, la quale conservò ai conti, ai baroni, ai militi, ed a tutti coloro che tenevano feudi *in capita*, il dritto che loro dava la costituzione

Alta Corte  
dei pari.

21 Pirri Sic. Sacr. tom. 2, pag. 777.

Giurisdizio-  
ne criminale  
tolta ai ba-  
roni.

del regno, di essere giudicati da' loro pari <sup>22</sup>. Tali erano i magistrati costituiti in tutti i dominj del demanio; ma imperfetto sarebbe stato l'ordine tutto, nè avrebbe potuto conseguire il grande oggetto di frenare ogni privata violenza, se si lasciavano le corti baronali nello stato, in cui erano. Per la costituzione stessa del governo feudale i baroni erano annoverati fra' magistrati del regno; perocchè la concessione del feudo dava loro il dritto di esigere tutti i proventi di esso, e di esercitarvi giurisdizione; e per che costituivano magistrati, che amministravano le rendite, ed esercitavano in loro nome le funzioni giudiziarie. Ma la legge avea ristretti i confini di tali pericolose prerogative. Essi non potevano gravare gli abitatori del feudo di nuovi tributi oltre a quelli nella concessione descritti; e re Rugiero avea espressamente dichiarato di essere l'esercizio del *mero impero*, o sia della giustizia criminale, dritto di regalia, appartenente al solo principe; e però ne erano stati spogliati tutti coloro che lo godevano, anche per concessione del conquistatore. Poco efficace fu quel provvedimento. Non guari andò che i baroni più potenti cominciarono a riprendere il perduto dritto; e lo stesso Guglielmo II, per privilegiare l'arcivescovado di Morreale, concesse a quell'arcivescovo il giustizierato perpetuo nella sua diocesi. Crebbe l'abuso ne' tempi licenziosi,

<sup>22</sup> *Ut universis et singulis regni nostri nobilibus honor debitas integre conservetur.... Ivi tit. 47.*

che seguirono ; intantochè Federigo quando cominciò a regnare , trovò in tutte le grandi signorie stratigoti e giustizieri costituitivi dai baroni .

Federigo venne da prima togliendo l'un dopo l'altro quella giurisdizione a coloro che l'esercitavano; e cominciò dagli ecclesiastici , o perchè a lui più infesti, o perchè l'esempio fosse di maggior peso. Reduce da Germania nel 1220 , venuto a Sangermano volle dall'abate di Montecassino resignato il *jus sanguinis* , malgrado l'espressa concessione fattane da re Arrigo imperadore al suo diletto abate Roffredo nel 1195 <sup>23</sup>; tolse del pari al vescovo di Catania il dritto di destinare uno stratigoto ad esercitare per lui la giustizia criminale nella stessa città, e nelle terre di Aci , Santanastasia e Mascali ; ed è per ciò che i papi predicavano l'empietà di Federigo sull' avere spogliato de' dritti loro le chiese di Catania, di Cefalù, e di Morreale.

Non contento a questi parziali rimedi , che non facevano pel grande scopo della sua legislazione, re Federigo imperadore fece al parlamento di Melfi stanziare : essere la giustizia criminale e 'l *mero impero* singolar pregio della sovrana potestà; e però nessun prelato, conte, barone, o milite, fondato sopra *illicite presunzioni*, osasse quindi innanzi , pena la perdita della signoria , esercitare , o commettere ad altri il giustiziera-

<sup>23</sup> Ricard. de Sangerm. chron. ivi pap 568.  
*Palm. Vol. III.*

CAP. XXVII. to; e che nelle cause criminali non si avesse ad altri ricorso che ai giustizieri delle provincie, destinati immediatamente dal principe <sup>24</sup>. Indi in poi le memorie de' tempi non fanno più menzione degli stratigoti di Catania, di Lipari, di Noto, di Ragusa, di Butera, e di tante altre signorie feudali. Solo fu conservato lo stratigoto di Messina; nè ciò fu propriamente un'eccezione. Messina era una città regia, la quale restò, come sin da tempi antichissimi era stata, soggetta a quel magistrato eletto dal re.

Nè solo venne tolto ai baroni l'esercizio della giurisdizione criminale; ma gli stessi bajuli, che per parte de' baroni rendevano ragion civile, vennero sottoposti all'autorità de' giustizieri delle provincie, i quali potevano obbligarli a profferir la sentenza nel termine dalla legge prescritto; ed a sè avocavano le liti, nel caso che quelli negavan giustizia <sup>25</sup>.

Abolizione  
de' giudizj di  
Dio.

Non accade mostrare quanto vigore venne per tutto ciò ad acquistare la pubblica autorità; ma valse a quest'oggetto anche di più l'aver stabilite forme più regolari nell'amministrazione della giustizia. Comechè re Rugiero, nel comporre l'ordine giudiziario, avesse mitigato in parte l'uso insano de' *giudizj di Dio*, che si chiamavano prove paribili, perchè si credeva che la verità così apparisse, pure o non potè o non seppe eritirpar del tutto la rea consuetudine; Federigo lo seppe, lo volle, ne venne a capo. Ricisamente

<sup>24</sup> Constit. lib. 1, tit. 49.

<sup>25</sup> Ivi tit. 44.

vietò che nelle corti di giustizia tali prove fossero ammesse; e con tanta filosofia è concepita la legge, che basta solo ciò a mostrare quanto egli fosse stato superiore al secolo in cui visse <sup>26</sup>. Con pari filosofia fu vietato il duello, ch'era una delle prove paribili, introdotta in Sicilia dai Normanni, e conservata dal genio del secolo, e dall'orgoglio de' baroni e de' nobili, che si recavano a vanto l'origine francese, e le usanze de' Franchi seguivano; e però ai baroni fu espressamente interdetto il duello, che potea considerarsi come una *divinazione*, più presto che prova certa <sup>27</sup>.

<sup>26</sup> *Leges quae a quibusdam simplicibus sunt dictae paribiles, quae nec rerum naturam respiciunt, nec veritatem attendunt, nos qui veram legum scientiam perscrutamus, et inspiciamus, errores a vestris iudiciis separamus, praesentis vestri nominis sanctiones edicto in perpetuum inhibentes omnibus regni nostri iudicibus ut nullas ipsas leges paribiles, quae absconsaee a veritate deberent potius nunciari, aliquibus fidelibus nostris indicat; sed communibus probationibus sint contenti, tam antiquis legibus, quam nostris constitutionibus introductis, Eorum etiam sensum, non tam corrigendum duximus quam deridendum, qui naturalem candentis ferri calorem tepescere, immo (quod est stultius) frigescere, nulla justa causa superveniente confidunt, aut qui reum criminis constitutum ob conscientiam laesam tantum asserunt ab aquae frigidae elemento non recipi, quam submergi potius acris competentis retentio non permittit. Constit. lib. II, tit. 51.* Non saprebbe vedersi il senso di quell'*acris competentis retentio*; forse è questa una delle tante alterazioni del testo; e forse dovrà dire *acris contenti*.

<sup>27</sup> *Monomachiam quae vulgariter duellum dicitur, paucis quibusdam casibus exceptis, inter barones regni nostrae ditioni subjectos, in perpetuum volumus locum non habere, quae non tam vera probatio, quam quaedam divinatio dici potest, quae naturae non consonat, a jure comuni de-*

Si dà gran lode al santo re Luigi IX, per avere abolito in Francia il duello giudiziario; ma il principe siciliano lo precesse almeno di trent'anni <sup>28</sup>; estese il divieto a tutte le corti dei giustizieri del regno; le ragioni che ne adduce recano sommo onore al suo intendimento; ovechè il santo re enumera semplicemente i casi, nei quali, non più il duello, ma le scritture, ed i testimoni scrivessero di prove. Ciò non però di manco lo stesso Federigo ebbe in certo modo a piegarsi ai tempi, con permettere il duello negli omicidi, pe' quali l'accusatore, e 'l magistrato fossero disperati d'aver prova legale <sup>29</sup>; e nei delitti di lesa maestà. Nei quali casi fu prescritto: che quello de' due campioni, che restava vinto, non potesse più in avvenire essere ammesso a combattere per altri, potesse bensì combattere per sè, ma per discolarsi non per accusa-

viat, ecquitatis rationibus non consentit. Vix enim aut nunquam duo pugilos inveniri poterant sic sequales, ut vel in totum non sit alter altero fortior, vel in aliqua parte sui vigore majori et potiori virtute, vel saltem ingenio alter alterum non excedat. Ivi tit. 35.

<sup>28</sup> Mably observations sur l'histoire de France lib. III, chap. VII, not. 7, riferisce tutta l'ordinanza di S. Luigi, e dice: *Cette ordonnance de S. Louis est sans date: quelques savans croient qu'elle est de l'an 1260.*

<sup>29</sup> Nec mirum si lesae majestatis reos, homicidas furtivos, atque veneficos pugnae subjecimus, non tam judicio, quam terrori, non quod in ipsis nostra serenitas justum aestimat, quod iniustum in aliis reputavit, sed quod in eorum poenam, et aliorum exemplum, publica in conspectibus hominum sub tremenda probationis specie tales constitui volumus homicidas, qui occultas atque furtivas insidias vitae hominum (quos sola potest creare divina potentia) parare minime tuerunt. Ivi lib. II, tit. 35.



re <sup>30</sup>; che i due campioni doveano giurare di difendere una causa giusta, e, se succombea il campione dell'accusato, perdeva la vita, se quello dell'accusatore, era, come spergiuro dannato al troncamento della destra <sup>31</sup>; che l'accusante dovea adottar le armi, ed il modo di combattere convenienti alla condizione dell'accusato, però se questi era nobile, l'altro, comechè non uso a ciò, dovea combattere a cavallo con armi da cavaliere; ma se l'accusato era plebeo, dovea l'accusatore benchè nobile, combattere a piedi col mazzerò; per la ragione stessa, se lo sfidato era monocolo, o difettoso in alcun membro, il giudice ed uomini probi a ciò destinati, alquanti giorni prima della battaglia, doveano bendare al campione accusatore l'occhio che mancava all'altro, sì che ne restasse come affatto cieco, e far modo ch'ei non potesse far uso del membro, in cui l'altro difettava; ma, qual che si fosse la condizione fisica dall'accusante, l'accusato non era tenuto a nulla <sup>32</sup>.

Non è da maravigliare che Federigo nel XIII secolo fosse stato in alcun modo condiscendente per un'antica consuetudine, tanto in armonia co' costumi del suo secolo; alla quale altronde

<sup>30</sup> Ivi tit. 37 Blackstona (Commet. on the laws of Engl. lib. III, cap. XXII, n. 342, e lib. IV, cap. XXVII, numero 348) dice che in Inghilterra il campione che si dava vinto con proferire la parola *craven* era dannato ad *amittere liberam legem*, e non era più *liber et legalis homo*, nè poteva intervenire più ne' giudizj, nè come giurato, nè come testimone.

<sup>31</sup> Ivi tit. 39.

<sup>32</sup> Ivi tit. 40.

Cap. XXVII. pose tali limitazioni, che equivaleano quasi ad un divieto; è da meravigliare [bensì che in questo secolo, in uno de' più colti paesi della terra, nella patria di Bentham, in Inghilterra, il duello giudiziario, anche lì introdotto dai conquistatori normanni, sia tuttora ammesso dalla legge<sup>33</sup>. Perchè dunque dal principio del XVII secolo in poi nessuno Inglese è più ricorso alle armi per provare la sua innocenza, il suo dritto? Perchè il pubblico costume spesso svelena le cattive leggi ed anche più spesso pervertisce le buone. Ed a ciò dovrebbero por mente coloro che credono di migliorare la condizione dei popoli solo coll' adottare straniere istituzioni, o coll'architettare nuove forme di reggimento, senza calcolare la somma di tutti gli svariati elementi, che informano ed addirizzano il costume pubblico.

Modo di procedere ne' giudizi.

Nè Federigo si sarebbe tanto distinto fra tutti i legislatori dell'età sua, se si fosse fermato alla sola abolizione del duello, e delle altre prove di simil genere, senza sostituirvi altre forme da seguire ne' giudizi, le quali definissero i confini tra l'uso legittimo e l'abuso dell'autorità, e quindi allontanassero il caso della disubbidienza, per lo più nata dall'abuso. Base di tutte le leggi dal re imperadore intorno a ciò sancite fu il principio che ne' giudizi ogni cosa fosse scritto. Scritta si volea la dimanda, scritta la citazione,

<sup>33</sup> Blackstone *ivi*, lib. III, cap. XXII, n. 341, e lib. IV, cap. XXVII, n. 346.

scritte le deposizioni de' testimoni, scritta la sentenza. Per tal ragione fu vietato l'uso di una certa scrittura intralciata, che si usava in Napoli, nel ducato d'Amalfi, ed in Sorrento, e fu prescritto che gli atti pubblici fossero scritti in pergamena, e non in carta bambagina<sup>34</sup>; ch'essi dovessero essere sottoscritti, oltre il notajo ed il giudice, da due testimoni, se il valore della cosa, di cui l'atto trattava, era meno di una libbra d'oro, da tre, se fosse di più; e che nessun chericco potesse essere notajo o giudice<sup>35</sup>.

Dalle qualità delle scritture, passando a quelle che si volean pe' testimoni, fu disposto ch'essi fossero di nobile ed onesta uazione; però fu vietato ai rustici, che si dicevano anche *angari*, ed ai villani d'intervenire ne' giudizi come testimoni. Si voleano due testimoni per deporre contro un loro pari; ma il numero di essi si addoppiava, traendoli dalle classi inferiori; così contro un conte valeva la deposizione di due conti, o di quattro baroni, o d'otto militi, o di sedici borgesi; contro un barone dovean deporre due baroni, o quattro militi, od otto borgesi; e per un milite esser doveano, o due militi o quattro borgesi<sup>36</sup>. Dai diplomi de' tempi apparisce, che i testimoni erano ricevuti da un giudice e dal notajo della corte, e vi si voleano presenti altre persone che sapeano leggere e scrivere, e perciò

34 Lib. I, tit. 82.

35 Lib. I, tit. 84.

36 Lib. II, tit. 52.

CAP. XXVII. chiamati testimoni *letterati*. Il notajo stendeva l'atto, il giudice, ed i testimoni *letterati* lo sottoscrivevano.

Si volle che gli appelli si facessero nello spazio di cinquanta giorni, dopo profferita la prima sentenza; che la parte appellante stesse di presenza ad insistere per la spedizione della seconda sentenza, e se si allontanava, senza congedo del magistrato, il giudizio d'appello non avesse più luogo, meno che nel caso che il giudice superiore conoscesse che nulla in sè stessa era stata la sentenza dell'inferiore <sup>37</sup>.

A tali provvedimenti fu aggiunto che in presenza del magistrato, nella discussione della causa, tutti stessero in rispettoso silenzio; nissuno osasse parlare senza averne il permesso dal magistrato, e molto meno romper la parola di chi orava; e se, dopo tre ammonizioni non faceva silenzio, era multato; se rustico in un'agostale, se borghese, in due, se milite, in quattro, se barone, in otto, se conte, in sedici; ed alla stessa multa era dannato il giudice, se per condiscendenza non la infliggea all'offensore; che i giudici dovessero prima spedire le cause delle chiese, poi quelle del fisco, poi quelle delle vedove, de' pupilli, degli orfani, ed in ultimo le altre, che alle vedove, ai pupilli, agli orfani, a' poveri e ad altre persone deboli, particolarmente quando piativano contro potenti, fossero dati avvocati, e se era il caso, campioni, e che, non

<sup>37</sup> Lib. II, tit. 48.

solo nulla pagassero per le spese del litigio, ma il fisco provvedesse al loro mantenimento durante il piato <sup>38</sup>; che le cause civili fossero spedite in due mesi <sup>39</sup>, se criminali in tre <sup>40</sup>; che nessun accusato, anche di delitti capitali, fosse carcerato, se dava idonea fidejussione, eccetto il caso che avesse già confessato il delitto, o fosse stato colto sul fatto, o il fatto fosse stato tanto notorio, che la difesa non avrebbe avuto altro scopo che il ritardare la punizione <sup>41</sup>; che per ammettersi un' accusa bisognava che l'accusatore desse cauzione di soffrire la pena dovuta all'accusato, se fosse provato il delitto; ed una tal pena a lui era con effetto inflitta, se calunniosa era l' accusa <sup>42</sup>; che, se, dopo ammessa l'accusa, nel giorno designato dal giudice, si presentasse l'accusato per mostrare la sua discolta, e l'accusatore non venisse a mostrar le prove, fosse questo multato nella sesta parte dei suoi beni, e condannato a rifar delle spese l'accusato <sup>43</sup>; e se, citato la seconda volta, si negasse a comparire, pagasse di più cento augustali <sup>44</sup>; e finalmente, se colludendosi, nè l'accusatore, nè l'accusato comparisse, fossero tuttadue multati in cento augustali ciascuno <sup>45</sup>.

38 Lib. I, tit. 32, 33 e 34.

39 Lib. I tit. 78.

40 Ivi tit 52, cost. *causas alias*.

41 Lib. II, tit 10.

42 Ivi tit. 14.

43 Ivi tit. 12.

44 Ivi tit. 13.

45 Ivi tit. 15.

CAP. XXVII. Tutto nelle costituzioni di Federigo, mostra la sua imperiosa volontà ed il suo studio a far che le leggi fossero rigorosamente eseguite, e tutti i cittadini fossero indistintamente soggetti all' autorità de' magistrati. Ma dall' altro lato, per prevenire gli abusi che i magistrati potessero fare della loro autorità, fu prescritto che i giudici fossero uomini *illustri, fedeli, e giurisperiti*; e se più d' uno pretendesse la carica, il voto de' loro concittadini, ed un rigoroso esame determinassero la scelta; che i giudici ed i notai fossero di onesti natali, e non potessero essere ammessi ad esercitar tali cariche i villani, gli angari, e coloro che non erano nati da legittimo matrimonio; e, perchè per la validità dei contratti, oltre la sottoscrizione del notajo, era necessaria quella del giudice, in caso di falsità, ad entrambi fu imposta la pena del troncamento, non già della destra, come era disposto nelle antiche leggi, ma della testa <sup>46</sup>; che il giudice, il quale a ragion veduta profferisse un giudizio contro la legge, fosse dannato alla perpetua infamia, ed alla perdita della carica, e di tutti i suoi beni <sup>47</sup>; ma della vita ne andava a quel giudice, che per venalità, prevaricazione, od altro réo intendimento, dannasse alcuno alla morte <sup>48</sup>. Fu rigorosamente vietato ai giustizieri, ai camerari, ai loro giudici, e no-

<sup>46</sup> Lib. I, lit. 97, cost. *judices*, e lib. 3, tit. 60.

<sup>47</sup> Lib. II, lit. 50.

<sup>48</sup> Ivi cost. *jude.c.*

lai, ed a tutte le persone della loro corte di ricevere a mutuo alcun che, acquistar case o poderi, e contrarre matrimoni, nella provincia loro assegnata, durante la loro carica <sup>49</sup>. Fu confermata la legge che i giustizieri ed i camerari co' loro uffiziali, spirata la carica, stessero cinquanta giorni presso i loro successori, per discolarsi delle accuse, che contro di essi potevano esser proposte <sup>50</sup>. Fu stanziato che il giustiziere, e qual si fosse altro magistrato, convinto di avere accettato alcun dono dalle parti, fosse come ladro dichiarato infame, e rimosso dalla carica, pagasse il quadruplo della cosa ricevuta in dono <sup>51</sup>. Fu finalmente dichiarato essere delitto pubblico la corruzione de' magistrati; e però essere chiunque in dritto di accusarne li <sup>52</sup>.

Perchè poi un tal savissimo divisamento avesse avuto luogo in fatto, e le querele contro i magistrati fossero proposte in modo più solenne, Federigo, venuto in Sicilia due anni dopo la conclusione del parlamento di Melfi, nel genajo del 1233 chiamò un nuovo parlamento in Messina, nel quale fu stabilito che due volte l'anno, cioè nelle calendi di maggio e di novembre, in certi luoghi designati in ogni provincia, si riunissero i prelati, i conti, i baroni, quattro buoni uomini de' più distinti d'ogni città cospi-

Corti provinciali di *Madalura*.

<sup>49</sup> Lib. I, tit. 99.

<sup>50</sup> Lib. I, lit. 97, cost. *volumus*.

<sup>51</sup> Ivi tit. 55.

<sup>52</sup> Lib. II, tit. 50, cost. *corruptelae*.

cua, e due d'ogni castello o terra di minor nome; v'invenissero il gran giustiziere con tutti i giustizieri, il gran camerario co' camerari, i bajuli, e tutti i magistrati ed ufficiali regi. Presedea in tali adunanze un regio messo, ed in esse ognuno metteva avanti le sue querele contro il gran giustiziere, i giustizieri, e qualunque altra persona vestita di pubblica autorità. Le querele, ridotte in iscritto, suggellate da' quattro più eminenti prelati, che erano presenti, venivano consegnate al regio messo, per farle presenti al re <sup>53</sup>.

Fra tante antiche istituzioni che le posteriori vicissitudini fecero andare in disuso, la perdita di tali corti di sindacatura è una di quelle, di cui la Sicilia deve maggiormente rammaricarsi; perocchè era questo il solo efficace mezzo di tenere a segno i magistrati, e conservare illibato l'onore di essi. L'uomo ha sempre uno stimolo al mal'oprare, nella speranza che le sue colpe fossero ignote; e tale speranza nel magistrato è intanto più forte, inquanto la sua corruzione è difficile a provarsi legalmente; ma non v'ha uo-

53 Ricard. de Sangerm. chron. presso Caruso tom. 14, pag. 6c.8. Vedi Gregorio consideraz. sopra la Stor. di Sic. tom. 5. lib. 3, cap. 4, not. 14, 15, il quale dice, che ciò fu stabilito nel parlamento di Lentini; ma Riccardo da Sangermano, da lui citato, dice. *MCCXXXIII mense januarii apud Messanam ipse imperator regens curiam generalem statuit.....* E' falso poi che quel parlamento non altro stabilimento prescrisse; furono ivi stabilite le fiere in Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, e Reggio.



mo, perverso che si voglia, al quale non fosse spaventevole il rischio di essere rimproverato de' suoi malfatti due volte l'anno, in una pubblica adunanza, composta di quanto v'ha di più illustre nella nazione; nè era mestieri che al rimprovero seguisse la punizione; perocchè la querela stessa portava seco il più severo di tutti i gastighi, la pubblica disistima, la quale, anche senza prove legali, facilissimamente si appicca.

Tali furono i regolamenti del parlamento di Melfi per l'amministrazione della giustizia; ma qui Federigo non si tenne. Colla stessa intelligenza, colla quale avea provveduto alla retta amministrazione della giustizia venne a stabilire i magistrati, ai quali era affidata l'amministrazione economica. Ed una nuova geografia politica della monarchia disegnò, per istabilire i confini della giurisdizione di ogni magistrato.

Tutta l'amministrazione della rendita fiscale era sotto i re normanni compresa in un officio, che si diceva dogana. Federigo destinò a governarla i segreti, i quali, non solo esigevano le gabelle che si pagavano sulle derrate che andavano o venivano fuori del regno, ma riscuotevano le bajulazioni, ciò che veniva a comprendere tutti i dazj che si pagavano ne' luoghi del demanio; e però dal segreto erano dipendenti, per questa parte, i camerari ed i bajuli. Oltracciò amministrava il segreto i beni delle chiese vacanti, e quelli de' rei, che il giustiziero della provincia avea confiscati; avea cura de' regi palazzi, e de' luoghi di delizia del principe; somministrava i soldi e le provigioni ai reali ca-

Magistrati  
d' economia,  
Segreti.

Cap. XXVII. stelli; esigeva le decime delle chiese reali; ed a lui venne affidata l'esazione e la riscossione delle prestazioni di alcuni feudi in legname e marinari, che nei tempi andati costituivano un fondo addetto al provvedimento della reale armata, al quale si dava il nome di *Galea* di Messina. La corte d'ogni segreto era composta da un giudice, e più notai <sup>54</sup>.

Maestro segreto ed altri ufficiali d'economia.

Stava sopra i segreti il maestro segreto, il quale avea anch'esso la sua corte di un giudice, e due notai. Fu stabilito oltracciò in ogni provincia un maestro procuratore, il cui incarico era il fare ricerca di tutti i beni fiscali alienati, accettar le denunce, ed intese le parti, avuton ordine dalla corte, incorporarli; sopravvedere l'amministrazione dei fondi del demanio che potea dare a fitto per cinque anni, potendo solo dare ad enfiteusi le paludi, e que' luoghi silvestri, che non erano addetti ai reali usi, ed ai pubblici pascoli; amministrare i granai, le pesche, i pascoli, le masserie, gli armenti reali, e tutti i beni che ricadevano al fisco, eccetto i beni feudali di ogni maniera, ed i fondi che appartenevano ai castelli, ed ai sollazzi del principe.

Le memorie de' tempi fanno anche menzione del maestro portulano, che soprantendea al commercio marittimo; del maestro fondachiero, che avea in custodia i fondachi, ne' quali si riponeano le derrate che doveano gabellarsi; del raccoglitore del deauro, che al real tesoro dovea

54 Gregor. Consid. sulla stor. di Sic. lib. 3, cap. 2.

pervenire; e d'altri simili ufficiali; ma questi e tutti gli altri di cui sopra s'è detto, erano soggetti ad una corte suprema, detta *Magna Curia Rationum*, composta da' maestri ragionieri, che si dicevano *rationales magna curiae*, e da più ragionieri. Cap. XXVII.

Questa corte suprema, la quale, comechè per la prima volta apparisca nel regno di Federigo I non è improbabile che avesse avuto più antica origine, fu ne' tempi d'appresso della *tribunale del real patrimonio*; ai suoi membri fu dato il nome latino di maestri razionali, ed esercitò più ampie facoltà giudiziarie ed amministrative; ma nella sua origine non ebbe altra facoltà che quella di rivedere i conti di tutti coloro, che esercitavano uffici di amministrazione, e decidere in appello le cause decise dai segretti, ed a tale oggetto era stato ai maestri ragionieri aggiunto un giudice assessore che si diceva *judex officii rationum*. Gran Corte dei Conti.

Per evitare poi i conflitti delle giurisdizioni rispettive di tutti i magistrati, Federigo divise tutta la monarchia in due parti; l'una comprendea la Sicilia e la Calabria sino a Roseta, che fu il dominio primitivo dei conti di Sicilia, e costituiva propriamente il regno; il ducato di Puglia, con tutto ciò che possedea la famiglia del Guiscardo, ed il paese acquistato da re Rugiero I formarono l'altra provincia, che si estendea da Roseto al Tronto. Al governo di ognuna di tali provincie fu preposto un gran giustiziero; che in questi tempi comincia ad esser detto maestro giustiziero; ma nessuna prova abbiamo Geografia politica del regno.

**CAP. XXVII.** che ognuno di essi avesse avuto particolari giudici, onde in ogni provincia fosse una gran corte; è certo anzi che in tutte le costituzioni di Federigo si parla sempre in singolare della gran corte, ed in plurale degli altri magistrati, dei quali più d'uno era nel regno. Per l'amministrazione della giustizia il regno di Sicilia fu diviso in quattro minori provincie, le quali, per essere ognuna di esse governata da un giustiziere, furono dette *giustizierati*. Due ve n'erano nel continente; uno in Calabria, l'altro in Terra Giordana, e val di Crati; ed in Sicilia, seguendo l'antica e naturale divisione dell'isola fatta dai due fiumi Imera, furono costituiti due giustizierati; l'uno di quà, l'altro di là da que' fiumi. Per l'amministrazione economica due segreti v'erano; uno, che risiedea in Palermo, la cui giurisdizione si estendea per tutto il giustizierato di quà dai fiumi, ed avea sotto di sè le isole di Ustica, Marettimo, Pantellaria, Favignana, e Lampedusa; l'altro, che risiedeva in Messina, governava gli altri tre giustizierati e le isole di Lipari. In ognuna di tali provincie assegnate ai segreti era un collettore del danaro fiscale; quello, che si raccoglieva nel *giustizierato* di Palermo era riposto nel real palazzo, l'altro nel castello di Neocastro in Calabria. Vi aveano al modo stesso un maestro portolano ed un provveditor di castelli. Più ristrette provincie erano assegnate ai camerari, il numero dei quali variava a bel diletto de' segreti. Nel *giustizierato* di là dai fiumi era stato solito costruirsi tre camerari, oltre a quelli di Calabria,

Terra Giordana , e Val di Crati ; avendone ordinato solamente uno il segreto di Messina, volle il re imperadore che ne costituisse almeno un'altro; e nel giustizierato di quà dai fiumi le memorie de' tempi fanno menzione di un camerario per tutto il paese che comprendea il contado di Geraci , e le parti di Cefalù e di Termini , e del camerario del val d'Agrigento; dunque almeno un'altro esser ve ne dovea in tutto il resto del *giustizierato* <sup>55</sup>.

Tale fu l'ordine pubblico fissato dalle costituzioni di re Federigo imperadore. E' ben da dolerci che questo codice prezioso sia a noi giunto guasto, ed alterato, sì che in molti luoghi il senso della legge riesce inintelligibile. Ciò è da attribuirsi all'uso di que' tempi di non apporre negli scritti nè punti, nè virgole; al frequente abbreviar delle parole; ed al non avere i primi editori usata la debita attenzione nel compartire e deciferar le parole; per lo che il testo venne scorretto, a segno che in quasi tutte le edizioni si trova in fine delle costituzioni apposta la data del 1221, ovechè è indubitato che il parlamento di Melfi fu convocato nel 1237. Aggiungasi a ciò che alcune leggi, che altronde è noto di essere state sancite da un sovrano, vengono attribuite ad un' altro; ed alcune sono fra esse contraddittorie <sup>56</sup>. Ciò fu forse anche effetto della

Difetti e pregi delle costituzioni di Federigo.

55 Gregor. ivi lib. 3, cap. 3.

56 Gregorio Introd. allo studio del dritto pub. di Sic. Ragionam. del codice delle leggi normanne e sveve, ossia del libro delle costituzioni.

CAP. XXVII. strana pretensione di papa Gregorio IX di vietare a Federigo il sancire le sue costituzioni; perchè da ciò dovea *necessariamente venire di esser detto persecutore della chiesa, e distruttore della pubblica libertà* <sup>57</sup>. Il parlamento, che sin dal giugno del 1231 dava opera a ciò, conosciuta in luglio l'epistola pontificia, ebbe a studiare il passo, a scanso che l'opera non fosse frastornata; prima di essere recata a compimento, e nel seguente agosto le costituzioni furono pubblicate, senza essersi potuto esaminare con animo posato la compilazione, già preparata da Pier delle Vigne,

Ciò non però di manco quelle costituzioni sono un monumento di gloria per re Federigo imperadore. Mentre era egli distolto da tante cure, e da gravissime imprese; mentre il regno era sconvolto dalle aperte guerre, e dalle occulte mene de' papi; mentre per tutto altrove in Europa erano contemporaneamente in vigore leggi longobardiche, e romane, privilegi di classi e di città, consuetudini civili e feudali; intantchè in ogni stato, in ogni provincia, in ogni città, in ogni famiglia era un continuo conflitto di leggi barbare e privilegi insensati, di dritti mal fondati, e doveri mal conosciuti, per cui era

57 Intelleximus si quidem quod, vel proprio motu, vel seductus in consultis consiliis perversorum, novas edere constitutiones intendis ex quibus necessarie sequitur ut diceris Ecclesie persecutor, et obrektor publicae libertatis. Gregor. papae epist. die 3 julii ann. 1231 apud Raynald. annal. tom. XXI, pag. 57.

quasi necessario, che la spada al fin de' fini di-  
 rimasse ogni contesa; il concepire, e con somma  
 perseveranza recare ad effetto la grand'opera di  
 dare al regno una legislazione, in ogni sua parte  
 compiuta, dettata tutta da sana filosofia, e tutta  
 diretta al lodevolissimo scopo di far che la for-  
 za privata cedesse sempre all'autorità de' magi-  
 strati, e l'autorità de' magistrati fosse sempre  
 circoscritta dalla legge, è prova della straordi-  
 naria solidità, e dell'altissimo ingegno del legi-  
 slatore.

Ma le leggi di Federigo, oltre al loro merito  
 proprio, servono oggi ad illustrare un' articolo  
 di gran momento nel dritto pubblico Sici-  
 liano, cioè le parti che esercitava allora il par-  
 lamento del regno nella formazione delle leggi.  
 Tutte le leggi de' Re Siciliani; dalla fondazio-  
 ne della monarchia suo al regno di Martino I  
 nel principio del XV secolo, appaiono come  
 atti di sovrana volontà; ed è altronde evidente  
 che la legislazione di Federigo non potea essere  
 l'opera d'un'adunanza, e molto meno d'un'adu-  
 nanza di baroni del XIII secolo. Era necessario  
 rimuginare gli archivi per trarne le leggi de' re  
 normanni; scerre quelle che facevano al caso;  
 sfiorare le leggi romane e longobardiche; esami-  
 nare le consuetudini antiche; aggiungervi nuove  
 leggi per lo compimento dell'opera; nè tutto  
 ciò potea farsi senza unità di fatica, di disegno,  
 di locuzione. Dall'altro lato alcune leggi di un'  
 epoca posteriore, intese a prescrivere assai an-  
 gusti confini alla sovrana autorità, non è pre-  
 sumibile che fossero state dettate da libera vo-

Partecipa-  
 zione del par-  
 lamento alla  
 formazione  
 delle leggi.

Cap. XXVII. lontanà del principe. Pure è fuor d'ogni dubbio che, finchè la Sicilia ebbe propri re, le leggi erano atti de' parlamenti. Per le costituzioni di Federigo, che comprendono le leggi di tutti i re normanni, ciò è chiaro per l'autorità di Riccardo da Sangermano, e per la data apposta in fine: *Actum in solemni concistorio Melfiensi, Anno Dominicae incarnationis MCCXXXI (1231) alias XXII mensae augusti, indictionis quartae.* E tutte le leggi de' re posteriori, sino all'estinzione della famiglia de' re aragonesi; altro non sono che atti di parlamenti, ai quali si dava il nome di capitoli del regno.

Da tutto ciò è manifesto che da prima le leggi erano proposte dal principe e validate dall'assenso del parlamento; e che dopo le grandi perturbazioni ch'ebbero luogo sul cader del secolo, i primi principi aragonesi ebbero eglino stessi, per la sicurezza loro, a proporre quella garantia, che i tempi chiedevano. Venuto poi al trono Martino I, dopo che l'anarchia baronale avea tutto sconvolto, e tutto usurpato, i comuni che già da due secoli erano stati ammessi ne' parlamenti iuvitati dallo stesso re, cominciarono a chiedere que' provvedimenti, che credevano necessari per riordinare il regno; e però dal principio del XV secolo in poi, i capitoli del regno cominciarono ad esser proposti dal parlamento, e validati dall'assenso regio; al quale cambiamento Federigo, forse senza volerlo, diede la prima pinta col dar sede ne' parlamenti ai rappresentanti de' comuni.



I governi d'Europa, informati tutti allo stesso conio, e tutti manchevoli di forza propria per reprimere le potenze de' baroni, aveano nel XIII secolo cominciato a chiamare i rappresentanti de' comuni alle pubbliche adunanze, per aver nel popolo un freno ed un contrappeso alla prepotente forza del corpo feudale. Il re d'Aragona furono i primi a darne l'esempio, ed a sperimentarne gli effetti. Nel 1133 i rappresentanti delle città furono ammessi nelle *corti* del regno, che indi in poi cominciò ad avere più larga forma di regimento. Nel 1250 già diciotto città avevano sede nelle *corti* di Castiglia. In Inghilterra il conte di Leicester, mentre tenea prigione il re Arrigo III, adunò un parlamento in Londra nel gennajo del 1265, in cui, per farsi un partito nel popolo, chiamò due rappresentanti di ogni distretto, ed uno d'ogni città; e tale esempio fu d'allora in poi seguito regolarmente. Nel 1293 le città imperiali cominciarono a far parte della dieta del corpo germanico. Nel 1303 Filippo il Bello chiamò per la prima volta i rappresentanti delle città di Francia, a sedere negli stati generali del regno <sup>58</sup>.

Ammissione  
de' comuni in  
parlamento.

Federigo fu uno de' primi a ricorrere a quel salutare ripiego; e con sagace intendimento venne da prima dando alcun particolare incarico ai comuni. Nel 1222 ordinò che in tutti i borghi, castelli, e città del regno si spendessero i danari

<sup>58</sup> Robertson Hist. of Char. V, introd. not. XVIII, XIX, XXXI.

Cap. XXVII. nuovi di Brindisi, e non avessero più corso le monete d'Amalfi, e diede l'incarico dell'esecuzione a due *buoni uomini* scelti in ogni luogo<sup>59</sup>; altri ne furono scelti nel 1226, a far eseguire alcuni statuti, che oggi si direbbero di *polizia* contro i forbannuti, i giocatori, i bëtto-lieri, e coloro che andavano attorno da notte<sup>60</sup>; per essere nel 1231 le campagne di Puglia devastate da una immensa copia di locuste, fu ordinato; che ognuno nelle sue terre, prima del levar del sole raccogliesse quattro tumoli di tali pestiferi animali, e li recasse a quattro borghi destinati in ogni terra a farli abbruciare<sup>61</sup>; e finalmente nell'anno appresso per eseguirsi presto le fortificazioni di Sangermanno, sei borghi furono designati, ad assistere il contestabile di Capua, che ne avea avuto l'incarico<sup>62</sup>. Nel 1232 poi Federigo costituì uno stabile magistrato municipale in ogni comune. Prescrisse che in ogni città o terra fossero due cittadini, i quali doveano curare che il popolo non soffrisse inganno o frode dagli artieri, e dai venditori di grasse. Erano essi scelti dai bajuli, i quali doveano, per lettere suggellate, e sottoscritte da essi, e da coloro che aveano consigliata la scelta, far noti i nomi degli eletti al re, se si trattava di luo-

59 Riccard. de Sangerm. presso Caruso tom. 2, p. 571. Per *buoni uomini* s'intendevano allora i cittadini più distinti d'ogni luogo. Ducange voc. *boni homines*.

60 Lo stesso, ivi pag. 577.

61 Lo stesso, ivi pag. 601.

62 Lo stesso, ivi pag. 603.

ghi del demanio, al barone ne' feudi, per essere approvati, e scritti ne' pubblici registri <sup>63</sup>.

È ben degno di nota che mentre ne' regni oltramonti (le città d'Italia si governavano tutte a popolo) il dritto di costituirsi a comune, ed aver propri magistrati veniva concedendosi, come special privilegio, a tale o tale altra città, Federigo ne fece di colpo un regolamento generale; e così venne a dar più peso alla classe non feudale; nè guari di tempo andò che ne accrebbe l'importanza con dare ai comuni una rappresentanza politica, dopo d'aver loro affidate funzioni municipali.

Già nel 1232 avea chiamato due de' maggioringhi di ogni città e terra, *pel bene generale, e l'utilità del regno*, in un parlamento, che in quell'anno volle convocato in Foggia <sup>64</sup>; l'anno appresso fu dato ai comuni il dritto di mandare loro rappresentanti alle corti di sindacatura, stabilite nel parlamento di Messina; finalmente nel 1240 fu data ai comuni del demanio sede stabile nel parlamento del regno.

L'adunanza del parlamento, e l'intervenirvi non erano prerogative particolari di alcun paese o di alcuna persona; ma era questo uno de' ser-

<sup>63</sup> Vedi in fine la nota C.

<sup>64</sup> Mense septemb. (MCCXXXII) Imperator a Melfia venit Fogiam, et generales per totum regnum litteras dirigit, ut de qualibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum, pro utilitate regni, et commodo generali, ad quem pro terra S. Germani ivit Roffridus de Monte miles. Riccard. de S. Germ. chron. presso Caruso tom. 2, pag. 605.

Cap. XXVII. vizj , che doveano rendere al principe tutti i suoi baroni , i quali erano tenuti di recarsi all' esercito o al parlamento , ove al loro signore fosse piaciuto adunare l' uno o l' altro; e però, comechè per l' interna amministrazione distinto fosse il regno di Sicilia dalla provincia di là da Roseto, un solo parlamento era in tutta la monarchia, che si riuniva ora in Puglia, ora in Calabria , ed ora in Sicilia. Il parlamento ; in cui furono per la prima volta chiamati i rappresentanti delle città e terre demaniali fu convocato nel 1240 in Foggia pel dì delle palme. Federigo vi chiamò tutti i giustizieri del regno, ed ordinò loro di portar con essi due nunzi di ogni città, ed uno d'ogni castello, compresi nella rispettiva provincia, e di ricapitare le lettere che loro mandava , dirette alle città di Palermo , Nicosia, Trapani, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone , Lentini , Agosta , Siracusa , Catania , e Messina in Sicilia , ed altre di Calabria , e di Puglia, che per ispeciale onorificenza, volle direttamente chiamare <sup>65</sup>. Con ciò venne ad alterarsi la costituzione del parlamento che d' allora in poi non fu più interamente feudale.

Ciò non però di mauco non è da credere che Federigo a ciò si sia indotto per allargare i dritti e l' influenza del popolo ; chè anzi ebbe nel far ciò in mira il principio , che regolava tutta la sua legislazione , cioè di rendere men contrastata la sovrana potestà , col {contrapporre

65 Vedi in fine la nota D.

l'influenza popolare alla potenza feudale. Ma nel dare al popolo tale influenza andò assai cauto, perchè la sua autorità non potesse per altra parte pericolare, ed i comuni Siciliani non seguissero l'esempio delle città italiane, che allargando bel bello il governo municipale s'erano finalmente costituite in repubbliche. Nè questo era vano timore. Cominciava già a sorgere nelle città Siciliane l'uzzolo di novità, sì che alcune di esse a voce di popolo sceglievano potestà, consoli, rettori „ ad esempio delle città italiane. A togliere tale abuso, già introdotto, fu bandita legge severissima, colla quale si vietava la scelta di simili magistrati popolari, pena la desolazione alle città, la perpetua servitù ai cittadini, la vita a coloro che esercitavano alcun' officio conferito dal popolo <sup>66</sup>.

Per tal ragione nell'istituire i giurati Federigo non diède loro veruna giurisdizione, nè altre facultà ebbero che lo scoprire le frodi degli artieri e de' venditori, e denunziarle, senza potere infligger la pena. E se chiamava in parlamento i rappresentanti de' luoghi del demanio, non ai

66 *Usurpationem illicitam in quibusdam partibus regni nostri invaluit abolentes, præcipimus ut a modo potestates, consules, seu rectores in locis aliquibus non creentur, nec aliquis sibi auctoritate consuetudinis alicujus, vel ex collatione populi officium aliquod aut jurisdictionem usurget.... Quaecumque autem universitas in posterum tales ordina-verit, desolationem perpetuam patiatur, et omnes homines ejusdem civitatis angarii in perpetuum habeantur. Eum vero, qui aliquid de officiis supradictis susceperit, capite puniri censemus. Constit. Lib. I, tit. 50.*

CAP. XXVII. giurati, ma al bajulo, ai giudici, al popolo eran dirette le lettere di convocazione, nelle quali si dicea: *Mandatemi due vostri nunzj, che per parte vostra veggano la serenità del nostro volto, ed a voi riferiscano la nostra volontà* <sup>67</sup>. Un tal linguaggio sente tutto il vigore della sovrana potenza, che volea imbrigliare il popolo, nell'atto stesso che lo elevava a maggior dignità.

Pubbliche  
imposte.

Dal fin qui detto è manifesto che Federigo, e per l'ordine giudiziario e pel politico, non informò un governo del tutto nuovo; ma volle, con altre giunte e modificazioni, consolidare la costituzione stabilita da Rugiero I. Lo stesso rispetto mostrò sulla prima di avere pe' regolamenti di pubblica economia; e sempre dichiarava di non volere che i sudditi fossero gravati di pesi, oltre a quelli, ch'eran soliti pagarsi nel regno del buon Guglielmo II. E veramente sino al suo passaggio in Soria le sue promesse non andarono fallite. Ma dal suo ritorno d'oltremare, obbligato finchè visse dall'odio implacabile dei papi ad esser sempre in guerra, o per sottomettere i nemici interni, o per respingere gli esterni aggressori, posti da canto gli antichi statuti, e le sue dichiarazioni, si diede a gravare i sudditi d'imposizioni straordinarie, come straordinari erano gli sforzi che dovea fare. Sappiamo primieramente che nell'agosto del 1231 vietò che si vendesse seta cruda, sale, rame, e ferro altro,

67 Vedi in fine la nota E.

ve che dalla regia dogana; e nel seguente settembre appropriò tutte le tintorie del regno <sup>CAP. XXVII.</sup> 68.

E' probabile che tali novità avessero destato alcun mal umore. Il cronista da Sangermano nel narrare l'appropriazione delle tintorie, dice d'esser venuti in Sangermano due giudici, per mettersi in possesso di quella tintoria, che forse aveano tolta a fitto; l'arcivescovo di Reggio ne li vietò. per esser propria del monastero di Montecasino. Che oltracciò si fossero accresciute allora le antiche imposte è manifesto dagli statuti che furono pubblicati nell'ottobre del 1232; nei quali fu prescritto che la gabella sull'inmissione ed esportazione delle derrate da ogni terra, sulle mele, le castagne, le noci, ed altre frutta, sulla concia delle cuoja, sul vino, sull'erbaggio e la vendita degli animali, sulla percezione, sulla misura delle vettuaglie, sulla tonnina e la sardella, sul lino, sulle cannamele, sulla lana di Siria, sul cotone, fossero ridotte alla *forma antica*; e diminuiti vennero i dazi sul cacio e sul macello 69.

Ma ne' tempi d'appressò in ragione che si accrescevano i suoi bisogni Federigo veniva imponendo nuove tasse, che, a distinguerle dalle antiche si dicevano *dritti nuovi*. Andrea d'Isernia giureconsulto napolitano di quell'età, ne' suoi comentì alle costituzioni del regno, descrive quali

68 Riccard. de Sangerm. cron. ivi pag. 607.

69 Lo stesso ivi pag. 605.

Cap. XXVII. erano i nuovi, e quali gli antichi pesi 7. e dalla somma enorme de' pesi da lui descritti ben possiamo argomentare quanto infelice era la condizione del regno in quell'età; intantochè lo stesso Isernia, che scrisse sotto Carlo I d' Angiò, ne infamò per questo la memoria, dicendo che, per avere gravato smodatamente i sudditi, l'anima sua riposava *in pece*, e non *in pace*, e per gastigo di Dio, la sua razza era spenta 71.

Nè contento a ciò Federigo, convertì in dazio ordinario, ed esasse in quantità arbitraria la *colletta*, che per legge i principi aveauo dritto d'imporre, solo in casi straordinari, fissati dalla

70 *Vetera sunt haec, videlicet: Dobana, Anchragium, Sealaticum, Portus et Piscaria, jus affidariae, Herbagium, Pascua, Glandium, et similium, jus tumuli, Becharia, Passagium vetus; jus casei et olei non est ubique per regnum. Nova sunt haec, videlicet: jus fundici ferri, azarii, picis, salis, jus steterae seu calandrae, Ponderaturae, jus mensuraturae, Rine de novo, jus setae, jus cambii, saponis, obboleudini, Bechariae novae, Imbarcatura, jus sepi, jus portus, et piscariae, jus exiturae, jus devini, Tentateriae, jus marchum, jus balistarum, jus gallae; jus lignaminum non est ubique; jus gabellae auripellia non est ubique per regnum jus retinae, jus reficae majoris et minoris non est ubique, sed Neapoli. Isern. coment. ad lib. 1, tit. 7.*

71 ... per quod videtur illa Fredericus quiescere in pece et non in pace. Multum debent cavere principes mundani in hoc: quia etiam hoc Deus retribuit: sicut patet in illo Frederico, cujus beredes non sunt hodie. Dicitur enim Isaiae 10. Veti qui condunt leges iniquas. Isam. ivi. Quel minacciare in generale l'ira di Dio a tutti i principi, che amungevano i sudditi, mentre l'angiolino, non solo nulla avea rimesso delle imposte di Federigo, ma vi avea aggiunto ben' altre vessazioni, può far credere che il giureconsulto, accortamente avesse finto di parlar del morto, per rimproverare il principe vivente.



legge, e nella somma che la legge stessa stabiliva. Nè valse ch'egli nel suo testamento avesse dichiarato illegali tali nuove esazioni da lui introdotte, ed ordinato al suo successore di rimettere i pesi pubblici nello stato, in cui erano sotto Guglielmo II. Nè corrado, nè Manfredi, ambi più di lui travagliati dall'ira pontificia, poteano recare ciò ad effetto; e gli Angioini, che indi seguirono, fecero peggio; intantchè la sola sanguinosissima rivoluzione del 1282 potè restituire la cosa all'antico stato.

All'eccesso di tributi andava congiunto estremo rigore nell'esazione. Una volta Federigo fu per gittar dai merli del real palazzo il giustiziero Bernardo Caracciolo, perchè nella provincia sua non avea raccolto oltre a settecent'onze; nè valse il dire in sua discolpa che le terre erano tutte povere. Si minacciava talvolta la galea a coloro che nel tempo prescritto non avessero pagato la colletta; e tal'altra fiata si mandavano masnade di saracini e di tedeschi ad alloggiare nelle terre, che indugiavano a pagare <sup>72</sup>. Quanto Federigo fosse sempre instante per la riscossione de' tributi, possiamo argomentarlo dal vedere che nelle lettere stesse, nelle quali ordinava ai giustizieri di recarsi al parlamento, e portar con essi i sindaci delle città, soggiungea di aver cura di portare altresì *integramente* esatta la colletta del giustizierato; e se alcun piccolo residuo era ad esigere, destinassero

Modi di esazione.

<sup>72</sup> Giornali di Matteo Spinelli da Giovenazzo, presso Muratori S. R. I. tom. 7, pag. 1067, 1071 e 1091.

CAP. XXVII. *instantissimi* esattori, che *instantissimamente* lo esigessero <sup>73</sup>. Si tenea allora registro del numero del *fuochi*, o sia delle famiglie e delle case ch'esse abitavano in ogni città, terra, o villaggio. La legge stabiliva la pena di mezzo augustale per foco alle terre morose a pagar la colletta <sup>74</sup>, la qual pena si ripartiva poi fra' cittadini in ragione degli averi d' ognuno. Perchè più pronta ne fosse l'esazione, non ai bajuli, ma ai giustizieri se ne dava l'incarico. La tassa totale veniva ripartita pel numero de' fuochi compresi in ogni giustizierato; il giustiziere poi, col consenso di uomini probi scelti in ogni comune, la ripartiva fra' cittadini in ragione delle rispettive facoltà <sup>75</sup>.

Rendite private del principe.

Oltre alla reudita, che veniva dalle pubbliche imposte, aveano allora i sovrani amplissimi poteri. Il registro delle lettere di re Federigo imperadore, mostra, ch'egli tanto si assottigliava nell'amministrarli che appena avrebbe potuto far di più un gretto massajo. Non permetteva che un suo vigneto nel territorio di Siracusa fosse dato a fitto; per la ragione, che il fittajuolo, inteso a trarne quel maggior profitto che potea durante

<sup>73</sup> *Allentissima curaturis quod infra terminum supra-dictum collectam de justitieratu tuo integra re collectam ad praesentiam nostram foras, et si quid modum residuum fuerit colligendum statuos instantissimos exactoris, qui te ad nostram praesentiam veniente illud instantissima colligunt, et ad praesentiam nostram deferre procurant.* Gregor. consil. lib. 3, cap. 5, not. 11.

<sup>74</sup> *Costit. lib. 13 tit. 109.*

<sup>75</sup> *Gregor. consil. lib. 3, cap. 6.*

il fitto, avrebbe malmenata per l'avvenire la vigna <sup>76</sup>. Volle una volta che la coltivazione di un vasto palmeto, ch'era nelle contrade della Favara, presso Palermo, fosse affidata ad alcuni ebrei di recente venuti; e che v'introducessero la produzione dell'indaco, dell'alcana, e di altre simili droghe <sup>77</sup>. Le mandre di pecore solevano darsi a fitto, per lo più a' saracini <sup>78</sup>, i quali erano allora forse i soli, che tenevano dietro alle campestri faccende, e però ai saracini di Nocera furono altra volta dati mille bovi de' reali armenti, per destinarli all'aratro e dare al principe parte del guadagno, come soleva praticarsi da Guglielmo II <sup>79</sup>. Numerose erano le *marescalle*, ossia gli armenti di cavalle, e re Fedेरigo imperadore ordinava sempre ai segreti, ai camerari, al *maestro delle marescalle*, di aver cura che nulla mancasse alle cavalle, agli stalloni, ai puledri; e stalloni facea venire da fuori, e particolarmente dalla Barberia <sup>80</sup>.

Tale era la masserizia di quel principe, che fino scendeva alle più piccole minuzie. Scriveva una volta al segreto di Messina di curare che le serve addette al real palazzo di quella città, quando non aveano altro a fare, filassero, o facessero altro lavoro, *per non mangiare il pane*

<sup>76</sup> Regestum pag. 386.

<sup>77</sup> Ivi pag. 280 e 290.

<sup>78</sup> Ivi pag. 269.

<sup>79</sup> Ivi pag. 307, 371 e 372.

<sup>80</sup> Ivi pag. 257 e 384.

CAP. XXVII. *Ozioso* <sup>81</sup> ordinò altra fiata al segreto di Palermo di far costruire sotto il real palazzo, in un sito detto *la Minsa*, un colombajo a nutrirvi le colombe <sup>82</sup>. « Informati » scrivea allo stesso segreto d'ordine di Federigo Pier dalle Vigne » della quantità del frumento seminato dai mas- » sai, e del raccolto, per vedere se la produ- » zione franca le spese; se essi ripongono il vino » in botti pulite ed acconce; se hanno sufficiente » quantità di oche, galline, colombe, anitre, » capponi, e pavoni; se raccolgono le penne di » tutto quel pollame, per farne coltrici <sup>83</sup> ».

Dai fondi con tanta attenzione amministrati traeva quel principe straordinaria quantità di derrate, e particolarmente di frumento. Sappiamo che un vasto tenimento dato a terratico <sup>84</sup> a que' d'Eradea, gli dava il profitto di seimila salme di frumento l'anno; un altro podere presso Siracusa fu dato a censo per piantarvi un vigneto, dal quale traeva secento tari d'oro, e la decima parte del mosto; si parla nelle sue lettere di mulini dati a fitto per frumento o denaro; in natura si pagava la gabella sull'asportazione del frumento, la quale era da prima la terza parte del frumento che si asportava; Fe-

<sup>81</sup> Ivi pag. 337 e 338.

<sup>82</sup> Ivi pag. 421.

<sup>83</sup> Epist. Petri de Vineis tom. 1, lib. 3, pag. 489.

<sup>84</sup> Dare a terratico si dice in Sicilia il dar la terra a fitto, od a censo per una convenuta quantità di frumento o altro prodotto della stessa. Da ciò si vede che questa maniera di concessione, ch'è la più naturale, è antichissima.

derigo la ridusse alla quinta, per la Sicilia e la Puglia, alla settima per la Calabria, le terre di lavoro, il principato di Capua, e d'Abruzzo, perchè meno frumento vi si producea <sup>85</sup>.

Commercio.

Collo stesso studio, con cui cercava di accrescere la produzione de' suoi campi, procurava di avere vantaggioso spaccio delle sue derrate, per la via del commercio; e, perchè in quella età tutto il commercio d'Europa era ristretto nel Mediterraneo, Federigo si era sempre mantenuto in pace co' re d'Africa, e coi soldani di Oriente, co' quali avea conchiusi più trattati, e di continuo andavano, e venivano dall'una all'altra parte ambasciatori, e ricchi presenti. Uno scrittore coevo dice che *prima della sua morte avea Federigo ricevuti dodici cameli, carichi d'oro e d'argento; il che fu cosa da credere, perciocchè ei trafficava con tutti i soldani di Oriente, e con le sue merci i suoi negozianti correvano a conto di lui sino alle Indie per terra e per mare* <sup>86</sup>. Nè lasciava egli scappare alcun destro per vender con vantaggio le sue derrate. Scrivea una volta al maestro portolano di quà del fiume Salso che spedisse in Ispagna od in Barbaria il frumento ch'era in suo potere, ove si sarebbe venduto a miglior mercato <sup>87</sup>; ed al segreto di Palermo altra volta ordinava di caricare una nave grande e due barche minori di frumento, e se non ne avea quan-

<sup>85</sup> Regest. pag. 309, 386, 370 e 417.

<sup>86</sup> Matteo Paris Hist. Angl. ann. 1251, pag. 544.

<sup>87</sup> Regest. pag. 309.

*Palin. Vol. III.*

Cap. XXVII. tità sufficiente ne comprasse e lo spedisse in quei luoghi ove se ne potea avere miglior prezzo <sup>88</sup>. Di tali disposizioni assai altre se ne trovano nel registro delle sue lettere; ma le lettere stesse ci fanno conoscere che il commercio che si faceva allora in Sicilia era commercio del re, non del regno. La sola imposta del quinto sull'asportazione delle derrate era sufficiente ad impedire che il privato negoziante potesse mandarne fuori. Non era questo il solo vincolo del commercio. Non altronde che da luoghi determinati si potevano asportar le derrate; in tutto il giustizierato di là dal fiume Salso, le navi non potevano caricare che ne' porti d'Agosta, e di Milazzo <sup>89</sup>. Nè ciò era tutto. Avea una volta Federico dato l'ordine al grand'ammiraglio Niccolino Spinola di portare in Tunisi cinquantamila salme di frumento, ordinò al tempo stesso a tutti i *portulani* di Sicilia di non permettere che si asportasse frumento da veruna spiaggia del regno, se prima non si spedivano quelle cinquantamila salme <sup>90</sup>.

Agricoltura

Questi fatti bastano a farci conoscere che nullo era allora il commercio della nazione; e in quale stato esser dovea l'agricoltura, possiamo argomentarla dalla difficoltà quasi insuperabile di mandar fuori i prodotti della terra, e dalla legge che le mercedi degli operai fossero fissate dal magistrato, che prova quanto scarso era il nu-

<sup>88</sup> Ivi pag. 290.

<sup>89</sup> Ivi pag. 243.

<sup>90</sup> Ivi pag. 356.

tinero di coloro che liberamente si davano ai campestri lavori. Ed infatti le terre coltivate erano tanto poche, che nel 1239 il giustiziero di quà del fiume Salso, espose al re imperadore, che gli agricoltori delle contrade di Sciacca, Girgenti, e Licata non avean legno da far un aratro, per la grand'estensione delle tenute e delle foreste riserbate al principe, che si dicevano *difese*, nelle quali era severamente vietato tagliar legname d'ogni maniera; e proponeva di permettersi in qualche sito il taglio del legname a quell'uso. Federigo rispose che lo avrebbe permesso, se il giustiziero gli avesse additato il sito opportuno <sup>91</sup>. Se quel principe si fosse allora sovenuto di avere altrove dichiarato che la ricchezza de' sudditi accresceva la sua <sup>92</sup>, avrebbe ordinato che in ogni parte della sua *difesa* gli agricoltori potessero fare gli aratri; ma quella gran verità, conosciuta in astratto, confermata dall'esperienza, è poi nel fatto messa sempre in non cale.

91 Ivi pag. 267.

92 De tertia extractionis virtutum... quintam tantum recipias: in hoc enim utilitati fidelium nostrorum benigna providimus, quorum commodo nostris accrescere commoditatibus reputamus. Ivi pag. 309.

## CAPITOLO XXVIII.

*Stato delle lettere in Sicilia dalla 30 sino alla 78 olimpiade — Dalla 78 sino alla 93 — Dalla 93 sino al 109 — Dalla 109 sino 126 — Dalla 126 sino 142 — Sotto la dominazione di Roma— Sotto i saracini—Sotto i re normanni — Sforzi di Federigo per lo risorgimento delle lettere — Origine del dialetto siciliano — primi poeti in lingua volgare siciliani — Origine della poesia volgare in Sicilia.*

Dopo di avere considerato re Federigo imperatore come persona storica, e come legislatore resta ad esaminare uno de' migliori vanti di lui; quello cioè di avere egli dato valida opera al risorgimento delle lettere in Sicilia, e quindi in Italia. Per ben stimare il merito di questo principe intorno a ciò, non è fuor di luogo il fare un ceuno delle vicende della letteratura Siciliana ne' tempi antichi; onde conoscere in quali epoche, e per quali ragioni essa fu fiorente, come e quando decadde, in quale stato la trovò Federigo, quali circostanze favorirono la sua impresa.

Stato delle  
lettere in Si-  
cilia, della 30  
sino alla 78  
olimpiade.

Non prima della XXX olimpiade le lettere, le scienze, e le arti cominciarono generalmente a fiorire in Sicilia; ma da quell'epoca sino alla 78 olimpiade, molte circostanze contribuirono al loro inalzamento. I primi coloni, che dalla Grecia vennero a stanziare in Sicilia, portarono con essi la civiltà dei paesi ond'eran venuti; le



forme libere di regimento in ogni città, come-  
 chè molta autorità vi avessero avuto i tiranni ,  
 tenevano svegliati gli spiriti ; e le continue re-  
 lazioni tra la Grecia , la Sicilia , e le greche  
 città della bassa Italia, per cui rapidamente si  
 comunicavano i lumi, facea che i tre paesi pro-  
 gredissero a piè pari nell'incivilimento. Venute  
 poi popolose e potenti le città siciliane , la fa-  
 mosa battaglia d'Imera, elevò lo spirito pubbli-  
 co; l'immenso spoglio, e la straordinaria copia  
 di schiavi indi tratti, fecero imprendere magni-  
 ficentissime opere, per cui valida spinta ebbero  
 le arti e le scienze fisiche; e finalmente la somma  
 ricchezza e civiltà, alla quale giunsero in quel-  
 l'età Agrigento e Siracusa, largo campo d'onore  
 e di fortune offrivano agli scienziati ed agli ar-  
 tisti. Ma ciò che veramente fece allora prospere-  
 rare le scienze e le lettere in Sicilia, fu la vi-  
 cina scuola di Pitagora. Viaggiavano in Sicilia  
 i suoi discepoli; egli stesso visitò le principali  
 città dell'isola, per diffondere da per tutto l'a-  
 mor del sapere e della libertà. Affluivano i Si-  
 ciliani a Turio, e vi apparavano aritmetica, geo-  
 metria, astronomia, medicina, ed i morali e  
 politici precetti che si predicavano in quella  
 scuola. Tutte quelle discipline ebbero straordi-  
 nario incremento, quando il catanese Caronda  
 caldissimo seguace di Pitagora, diede leggi a  
 Catana, ed Agrigento, ed Imera, a Tauromen-  
 nio, alle città calcidiche Nasso, Callipoli, Leon-  
 zio, Eubea, Mile, Landa, ed a molte città della  
 Magna Grecia, nelle quali fece stanziare, che  
 nelle città fossero fondate pubbliche scuole, con

Car. XXVIII. professori stipendiati, per lo insegnamento dei cittadini.

La poesia, non più rude, com'è stata sempre nell'infanzia della società, venne acquistando forme più regolari, ed espresse più nobili sentimenti. Levaron grido di buoni poeti Ico guide da Mazara, Alemano ed Ibico da Landa, Aristosseno da Selinunta, Acheo e Formo da Siracusa; ma sopra tutti si distinsero Stesicoro d'Imera ed Epicarmo da Mazara o da Siracusa. Al primo morto in Catania nell'anno 1 della 56 olimpiade, i catanesi cressero un sontuoso monumento, presso una delle porte della città, che stesicorea fu detta, ed i suoi concittadini una statua di bronzo. Epicarmo, discepolo di Pitagora, chiaro per avere aggiunto due lettere all'alfabeto, e per avere, se non inventato, certo dato più nobili forme alla commedia, fu anche più chiaro per le opere sue filosofiche. Degli scritti di lui si vuole di essersi assai giovato Platone; Plinio confessa d'essere stato Epicarmo uno degli scrittori da' quali attinse quanto scrisse di medicina nel XX libro, e ne' seguenti; e Columella dice di avere, fra gli altri, tratto dal filosofo megarese il suo trattato della medicina del bestiame.

In quella stessa età Iceta da Siracusa stabiliva il moto della terra intorno al sole; Petrona d'Imera sosteneva la pluralità de' mondi, e 138 ne contava; e Mamertino della stessa città, fratello di Stesicoro, leggeva in Grecia geometria, quando Talete ne avea dato appena i rudimenti. Graa nome acquistò il medico Poliduto da Lau-

da , per avere guarito da pernicioso malattia il tiranno Falaride ; di che non gli seppero grado gli Agrigentini, che desideravano la morte, non la guarigione del tiranno. Tra gli storici si distinguono Polizzolo da Landa , ed Archetino da Siracusa; e fra legislatori, Elianatta d'Imera, e Caronda da Catana.

Tra i dotti Siciliani di quell'età è da annoverare il tiranno Gerone , comechè affatto lontano dei dolci costumi del gran Gelone suo maggior fratello , non solo per avere avuto nome di sapiente; ma per lo favore da lui dato alle lettere. Le porte del suo ricco e magnifico palazzo, al dire di Pindaro , erano sempre aperte alle muse; intantochè non solo i Siciliani distinti pel sapere , ma gli stranieri vi trovavano onorata stanza. Pindaro, Simonide, Bachillide, ed Eschilo viveano alla sua corte, Senofane, vecchio come era , veniva in Siracusa a declamare le sue poesie.

Pari ai progressi delle scienze e delle lettere fu in quell'età il progresso delle arti belle, compagne insuperabili del sapere, della ricchezza, e della civiltà de' popoli. Catana ergeva un sontuoso sepolcro a Stesicoro , Imera a lui innalzava un simulacro; ma il gusto generale per le opere pubbliche venne ad accrescersi in Sicilia dopo la battaglia d' Imera , come s'accrebbe in Grecia al tempo stesso , dopo le gloriose giornate delle Termopili e di Salamina. Mentre lì si costruivano i tempi di Teseo, di Minerva ed i Propilei , qui Gelone costruiva in Siracusa i tempi di Cerere e di Proserpina, in Roma quello

**Cap. XXVIII** di Cerere, ed un tripode d'oro del peso di sedici talenti facea lavorare, per dedicarlo al delifico Apollo. Al tempo stesso sorgevano i tempi famosi di Selinunte e di Agrigento. Maggiore incremento ebbero poi le arti dalle magnificenze di Gerone. Ed è ben da dolere che fra tanti artisti ch'ebbero a fiorire in quell'età, la storia abbia a noi tramandati i soli nomi dello scultore Petagora da Leonzio, che al dir di Plinio vinceva il greco Miroe, e si diceva d'essere stato il primo che avesse ben' espresso ne' suoi simulacri, i capelli, i nervi, ed i muscoli; del pittore Demofilo d'Imera, maestro di lenti; e dell'architetto Fene da Agrigento, da cui ebbero nome i famosi acquidotti costrutti in quella città.

Dalla 78 si-  
pu alla 93.

Vuolsi che i tiranni avessero interdetto al popolo l'uso della parola in pubblico; per che gli uomini si comunicavano scambievolmente sentieri co' gesti, e co' salti, onde ebbero origine la mimica e 'l ballo. Favola è questa; ma favola, che come tutte le altre, adombra uoa verità. L'arte del dire è l'ultimo raffinamento della civiltà. L'uomo col solo sforzo del suo impegno può arrivare a conoscere le più grandi verità; basta la sola immaginazione per creare la poesia; ma è necessario lungo studio per trovare il modo di render gradevoli i propri pensieri, senza il prestigio del verso, e saper disporre in modo la idea, che l'una derivi dall'altra, e tutte soccorrao a fare altrui conviotti del proprio pensiero. Indi è che nella prima epoca si vedono poeti, e filosofi; ma non s'incontra

alcun' oratore ; e ciò diede origine a quella favola. Cacciati poi da per tutto i tiranni e sostituitovi governi affatto repubblicani, la necessità di persuadere la moltitudine fece nascere l' arte oratoria, che dalla Sicilia passò in Grecia.

Corace da Siracusa fu il primo retore di cui facci menzione la storia ; ma la sua rettorica consistea nell' arte di trovare sofismi più presto che argomenti , per invadere avanti che persuadere ; è celebre il dilemma, proposto dal suo discepolo Tisia da Siracusa , per ischivare il pagamento della pattuita mercede <sup>1</sup>. Pure sommo grido levò la nuova scuola, non che in Sicilia, ma in Ateue , ove il retore siracusano venne a dimorare alcun tempo. Fra i numerosi discepoli di lui fu Gorgia da Leonzio, che di gran lunga lo sorpassò. Seppe costui unire alla sottigliezza di Corace, la copia, e la solidità delle idee, che trasse dal sommo Empedocle, di cui era grande amico e discepolo. Egli fu il primo che studiò a chiudere più idee in un periodo , a dividere il periodo in più pezzi, a disporre le parole in modo che ne risultasse un suono armonioso , e ad inzeppare l' orazione di arditissime figure.

<sup>1</sup> Che eos' è la rettorica ? Gli disse Tisia : È l' arte di persuadere, rispose Corace : Dunque, soggiunse il primo, se io persuaderò i giudici che nulla ti devo , nulla ti dovrò ; se non li persuaderò , nulla del pari ti dovrò : perchè ciò prova che non mi hai bene insegnato la rettorica, come promettasti. Rispose Corace: se non persuaderai i giudici, dovrai pagarmi, e dovrai pagarmi se li persuaderai ; perchè è proverbio che ho fatto il discepolo migliore di me.

Cap. XXVIII Comechè tale eloquenza avesse più del gonfio che del sublime pure era ben atta a sedurre la moltitudine; intantochè, quando l'oratore leontino fu da' suoi concittadini spedito in Atene a chieder soccorso contro Siracusa, gli Ateniesi furono inebriati a segno della eloquenza di lui, che non valea sano ragionare a distorli dal malaurato proponimento di muover guerra a Siracusa. Non permisero il ritorno in Sicilia dell'oratore, lo colmarono di doni; tutti correvano a lui per apprendere con larghe mercedi l'arte oratoria, di cui nell'età posteriori fu tenuto inventore. Somme lodi riportò quando recitò lo elogio de' cittadini morti per la patria; quando salito sul teatro, si dichiarò pronto ad orare su qualunque materia; e quando pronunziò il discorso per riunire contro i barbari tutte le forze della Grecia. Nè l'infelice esito della guerra da lui provocata fece venir meno l'amore, e l'ammirazione degli Ateniesi per lui. Una statua gli fu decretata dal popolo riunito ne' giuochi pitici, che gli fu eretta nel tempio d' Apollo. Ma il più gran trionfo dell'eloquenza di Gorgia, fu quello di avere indotto a darsi al viver civile ed agli ameni studi, i Tessali, che prima di sentir la sua voce, dal commercio, e dall' arte di domar cavalli in fuori, null'altro sapeano.

Nè Gorgia fu in quell'età il solo a distinguersi per l'eloquenza; famosi oratori furono Aristotele da Selinunte, Ninia da Siracusa, e più che tutti Lisia, di cui non è qui da far parola; perocchè venuto ancor fanciullo col padre in Atene, ivi studiò sotto Gorgia, venne in fama,

visse e morì; perchè da molti Ateniese e non Siracusano è tenuto; però tocca alla greca più che alla siciliana storia il dar conto delle opere di lui.

Pari a quelli dell'eloquenza furono in quell'età i progressi della poesia. Ebbe nome allora di valente poeta tragico Agatone da Leonzio; e fra i comici si distinsero Teleste da Selinunte, il quale oltracciò era allora tanto abile, che Eschilo da lui volea rappresentate le sue tragedie; Sofrone e Xenarco suo figliuolo da Siracusa; Dinoleo da Agrigento.

Prevalsi col cambiamento di governo i principî della filosofia pittagorica, tutte le altre branche maggiormente vi fiorirono. Tre medici ebbero gran nome Acrone da Agrigento, Pausania da Gela, Erodio da Leonzio, fratello di Gorgia. Eufanto da Siracusa si rendea chiaro per lo insegnare la filosofia di Pitagora; e Temistogene della stessa città, scrivea storia con tanta lode, che la famosa ritirata de' diecimila Greci, da lui, e non da Senofonte, taluni tennero scritta.

Se in quell'età Diocle recò in pratica i principî di Pitagora intorno al regimento de' popoli, colle leggi da lui date alla repubblica, i Siracusani non furono egualmente docili ad adottare la frugalità nella mensa raccomandata dal filosofo di Samos; che anzi la ghiottornia fu allora ridotta quasi a scienza da Arcestrato, e da Mittecro, che scrissero di gastronomia.

Ma nissuno fra quanti furono in quell'età, o nelle anteriori, in voce di dotti; e pochissimi fra coloro che sono stati d'allora in poi celebri

**Cap. XXVIII** al mondo pel loro sapere, uguagliarono mai la fama dell'agrigentino Empedocle, il quale segnalò propriamente il secolo, in cui visse. Nato costui da nobili e ricchi genitori, sia dall'infanzia si mostrò vago d'acquistare ogni maniera di utili cognizioni; e nella coltissima Agrigento non gli mancarono nè precettori, nè esempj per addizzarlo alla sapienza. I filosofi in quell'età, sia che avessero creduta la prosa poco degna d'esprimere grandi e sublimi verità, sia che la verità posta a nudo poteano fare mal sentire ai governi, sia in fine che avessero voluto farla meglio assaporare ai popoll, mescendovi il dolce della poesia, solevano dettare in versi i loro filosofici precetti. Varcava Empedocle appena l'adolescenza, quando il vecchio Xenofane veniva scorrendo le città siciliane, recitando per tutto le sue filosofiche poesie. Avido corse a lui il giovane agrigentino; ma poco potè giovarsi delle lezioni del vecchio vagabondo; perchè si recò in Elea sulle rive dell'Etrasia, ove fioriva la scuola di Parmenide, discepolo di lui. In quella scuola innanzi ad ogni altro discepolo si distinse; pure fastidito dalla sottigliezza di quella filosofia, venne in cerca della dottrina di Pittagora, e tutto se ne imbevve. Non sazio ancora d'acquistar sapienza, viaggiò in Egitto ed in Persia, per meglio approfondire le scienze naturali, ed istruirsi nella teologia orientale, la quale, per le sublimi e purissime idee che dava della divinità, a gran pezza sorpassava la sozza religione de' Greci; ma questa, col rendergli più dritta la virtù, venne afforzando in lui il desiderio di



recare in pratica i principj di Pittagora intorno al regimento delle città, ch'egli tenea i più accconci a far che il governo fosse sempre affidato ai virtuosi e sapienti; perocchè appo i pittagorici la sapienza andar non poteva disgiunta dalla virtù.

A tale oggetto rivolse tutte le sue cure, tosto come, già maturo d'auni e di senno, rimpatriò. Comechè uobile e ricco egli stesso, si chiarì aperto nemico di mille nobili che reggeano per dritto di nascita la città, e dal loro numero erano detti chilierchi. Ne accusò e ne fece punire alcuni, e smascherò le frodi di tutti. Al tempo stesso veniva spargendo nel popolo la cognizione de' suoi naturali ed inalienabili dritti. La vastità del suo sapere, la purità de' suoi costumi, la dignità del suo contegno, la sua eloquenza, davano tal peso al suo dire, che movea a senno suo la moltitudine. I chilierchi, discreditati, e senza forza, furono abbattuti, ed in quella vece fu dato il governo ad un lunato di cinquanta cittadini, tratti da tutte le classi, che si rinnovava ogui tre anni.

Glorioso diveuue allora il nome d'Empedocle in Sicilia ed in Grecia; una statua gli fu eretta in Agrigento, che, per venerazione si teneva coperta; i ritratti di lui si tenevano in tutte le case, e si menavano in trionfo di città in città; quando si recava ai giuochi olimpici (ed ogni anno solea recarvisi) tutti lo additavano, come uomo straordinario. Pure le famiglie nobili di Agrigento, non potendo sgozzare l'onta d'essere state escluse dal governo, cominciarono a dargli

Cap. XXVIII mala voce, spargendo nel popolo, ch'egli faceva cose straordinarie coll'ajuto di geni malefici, che avea appreso ad evocare in Egitto ed in Persia. Indi avvenne che molti in quell'età lo dissero mago. Era Agrigento allora afflitta da frequenti epidemie; conobbe Empedocle esserne cagione un vento che spirava da ostro sopraccarico di maligni vapori, che, facendosi strada per le gole di certi monti, veniva a corrompere l'atmosfera; fatta chiudere quella gola, le epidemie cessarono. Gravi malattie regnavano in Selinunte per le paludi, che di estate restavano nel vicino fiume; per consiglio d'Empedocle furono introdotte in quelle le acque di due vicini fiumi e d'altri rigagnoli; così non potendo più impaludare le acque, l'atmosfera venne purificata. Una donna caduta forse in asfissia, era tenuta morta dai medici: Empedocle trovò argomenti che la richiamarono in vita. Tutto ciò fu attribuito a magia.

Non contenti a discreditarlo così i suoi nemici, nè potendo trarne aperta vendetta, forse occultamente lo misero a morte; e sparsero poi la voce d'essersi egli gittato a capo chino nel cratere dell'Etna, che ivi a pochi giorni eruttò uno de' suoi calzari di bronzo. La qual favola, accreditata dall'essere ignoto il luogo e 'l modo della sua morte, fu per secoli in voga. Delle tante opere che il grand'uomo scrisse, per lo più in versi, restano oggi solo i frammenti di due poemi sulle *purgazioni*, e sulla *natura*.

Dalla 93 sino  
alla 109.

Ma le circostanze felici, che fecero venire in fama tali uomini, presto cambiarono. Selinunte

ed Imera furono dai Cartaginesi distrutte; Agrigento saccheggiata e diserta; Siracusa tornò alla tirannide sotto Dionigi, che la tramandò al figliuolo; e sul loro esempio tutte le altre città, che non erano a Cartagine, o ai Dionigi soggette, ebbero un'altra volta tiranni. Non però le lettere e le scienze vennero meno; chè anzi favore ebbero dai due tiranni. Che che voglia dirsi del carattere del vecchio Dionigi, è fuor di dubbio d'essere egli stato uomo assai colto, e vago di conversare coi dotti. La sua corte era frequente di filosofi e letterati illustri, siciliani e stranieri. La bramosia di riportare il premio per le sue poesie è prova evidente del suo amore per le lettere. Comechè perduto ne' vizi, e ne' sozzi piaceri, non dissimile di lui si mostrò in questo il figliuolo. Se non fosse stato amante delle lettere, Dione non avrebbe potuto concepire la speranza di trarlo a migliori costumi, col solo conversar con Platone; Nè il filosofo, dopo la mala riuscita del primo viaggio; avrebbe impreso il secondo, confortato da tutti i pittagorici. E l'essersi egli dato a fare il pedante per vivere, dopo la sua caduta, non è lieve argomento di esser egli stato nelle lettere colto. La grandiosa opera poi del I Dionigi, gli straordinari suoi apparecchi di armi e di navi, sommo incremento ebbero a dare alle arti d'ogni maniera. E se la natura del governo non fece come nell'epoca anteriore fiorire l'eloquenza; non mancàrono, durato il regno di que' due principi, poeti, medici, storici, e filosofi insigni.

Nella poesia si distinsero Carcino da Agrigento, scrittore di tragedie e di favole, assai caro al I Dionigi; Pitone da Catana, insigne poeta, ed eloquente sì che Demostene ne temea la rivalità; lo stesso Dionigi è da annoverarsi tra poeti ch'ebbero nome in quell'età; e Carmo da Siracusa, poeta faceto ed argutissimo nel rispondere di rimbecco a coloro che lo motteggiavano, perchè era chiamato in tutti i convitti. Gran nome ebbero i due medici Filistione da Catana, e Menecrata da Siracusa. Al primo si attribuisce da Galeno l'opera « *De victu salubri* » che va sotto il nome d'Ippocrate. L'altro era tenuto da tutti uomo valente, egli si tenea un dio; ed a tanto giunse la sua follia, che curava gli ammalati senza mercede, a patto che, ristabiliti in salute, lo seguissero sempre; ed ei dava a tutti costoro i nomi di alcun Dio; qual si diceva Mercurio, qual Ercole, quale Apollo; ed egli stesso volea esser chiamato Giove.

Storici di gran nome furono in quell'età, il ricantato Filisto da Siracusa, soprannominato il piccolo Tucidide, e Policrito da Mene che scrisse la biografia di Dionigi II, ed un poema storico sulle cose di Sicilia. E certo numerosi esser doveano i filosofi in un paese, in cui tanto diffusa era la scuola di Pittagora, in cui Platone viaggiò tre volte, in cui i cortigiani stessi, per ingrazianarsi il giovane Dionigi si mostravan vaghi di geometria, e di filosofiche discettazioni; ma tutti vinceva Dione, che fu amato sopra tutti i suoi discepoli; ed altamente onorato in tutte le città della Grecia.

Pare se alcun favore ebbero dai due Dionigi le lettere, i pubblici sconvolgimenti che seguirono dopo la morte di Dione; la desolazione in cui si era ridotta la Sicilia, quando Timoleonte venne a cacciare Dionigi e gli altri tiranni; i modi violenti usati da Agatocle per giungere al trono, e sostenere la sua arditissima impresa; la venuta, avanti ostile che no, di Pirro, erano ben atte a spegnerle del tutto. Ma le lettere sono una pianta, che può intristire, quando è mal coltivata, ma non di leggieri può essere svelta, quando ha messe profonde radici; e basta a farla rinverdire un favore passeggero, anche quando mostra voler perire; e certo i sedici anni di prosperità che godè la Sicilia, finchè furono in vigore i regolamenti di Timoleonte, valsero a svegliare gli spiriti, sì che, ad onta delle ree vicende, che seguirono sino alla partenza di Pirro, la storia fa onorato cenno di molti che nelle lettere e nelle scienze si distinsero.

Erano i teatri così inerenti ai pubblici costumi degli antichi, che i più tristi avvenimenti potevano spegnere la poesia lirica, filosofica, epica, non mai la drammatica. E noi possiamo argomentare il poco favore, ch'ebbero le lettere in quell'età dal vedere che di soli poeti drammatici il nome sia giunto a noi. Poeti comici furono Apollodoro da Gela, Eudosso, Filimone, Rintone da Siracusa; e tragico Sosicle della stessa città.

I filosofi ove non si dian pensiero di politica, sono in alcun modo al coverto della rea in-

C.>. XXVIII **fluenza delle circostanze.** Le pubbliche, ed anche le private calamità difficilmente distolgono il matematico da'suoi calcoli, il naturalista dalle sue osservazioni, il fisico dalle sue esperienze; ed il filosofo speculativo è il più tenace di tutti nei suoi sillogismi. Però anche sotto Agatocle, e fra tante pubbliche vicende, professavan filosofia Timagora da Gela, Aristode ed Eumero da Messina, Simmia, ed il cinico Monimo da Siracusa.

Ma le stesse vicende che arrestano il progresso delle altre facoltà, offrono larga materia allo storico. E gli avvenimenti di Sicilia dalla 109 alla 126 olimpiade furono di tal momento che meritavano d'essere registrati da storici di gran polso; e tali furono Dicearco, storico e filosofo, e Lico da messina; Callia da Siracusa; Timeo da Tauromenio, che furono le fonti dalle quali attinsero le loro notizie sulle cose di Sicilia Diodoro e Plutarco.

dalla 126 sino  
alla 142.

Pur se un breve periodo di prosperità sul principio di quest'epoca valse a tener viva la face della scienza, anche nelle avversità che seguirono, è facile il pensare quanto ebbero le lettere a fiorire in mezzo secolo di pace e di prosperità che godè la Sicilia sotto Gerone II. Fu questa l'epoca d' Archimede, nè accade dir altro per provare d'essere allora le scienze giunte alla più alta meta. Gli Archimedi, i Newton, i Cartesi, i Galilci, non possono venire fra gl'Illoti; uomini tali è impossibile che non siano primi tra molti buoni. Che così sia ita la cosa è manifesto dall'osservare che contemporaneamente ad Archimede vivevano i due valenti matema-

tici Scopà da Siracusa, e Filia da Tauromenio; CAP. XXVIII  
 Teodoro, profondo interprete delle leggi Siracusane, ed i poeti Moschione, Mosco, Sositeo, Teocrito, che onorano il Parnasso siciliano. E qui cade in acconcio il considerare che le due più fortunate epoche dell'antica storia di Sicilia furono quella in cui dopo cacciati i tiranni, le città siciliane goderon oltre a cinquant'anni di pace, di ricchezza, e di libertà; e quella in cui regnò Gerone II modello degli ottimi principi. Nella prima fiorì Empedocle; nella seconda Archimede. E se non si fosse tanto presto perduto il frutto delle grandi imprese di Timoleonte, altri Empedocli, ed altri Archimedi sarebbero sorti in Sicilia.

È poi degno di nota che tutti coloro, che si distinsero nella seconda epoca, appartenevano al regno siracusano; perchè tutte le altre parti di Sicilia erano già cadute sotto la straniera dominazione. Tanto le pubbliche molestie vagliono a sterilire gli spiriti. E ciò anche più manifesto si vede nell'epoca d'appresso.

Non è da dubitare che le lettere continuarono a fiorire in Sicilia, anche dopo che l'isola divenne provincia romana. Cicerone fa onorata menzione di Sofocla da Agrigento, di Filino da Erbita, di Antemone da Centuripe, di Diodoro Trimarchida da Siracusa, di Enea da Alesa, di Stenio da Terma, di Furio da Eraclea, uomini colti e facondi, vittime delle nequizie di Verre. In tutto il periodo della romana dominazione, finchè la sede dell'impero fu Roma, fiorirono i poeti buccolici Sione da Siracusa, e Tito Giu-

Sotto la dominazione di Roma.

Cap. XXVIII rico Calpurnio, forse da Panormo; i retori Cecilio da Calatta, Claudio Mamertino da Messina, Sesto Claudio da Panormo, e Tito Manlio Soside da Catania; i medici Filonide da Catania, Apuleo Celso da Centuripe; i filosofi Probo da Lilibeo, Tito Aufidio, Nicone da Agrigento, Giulio Firmico Miteruo, Sesto Giulio Frontino; e gli storici Lupo da Messina, Ninfodoro e Flavio Vopisco, ambi da Siracusa; e sopra tutti splende come luminosissima face il sommo Diodoro da Agira.

La fiamma delle lettere non può spegnersi in un fiato; ma ove manchi d'alimento, vien grado grado perdendo luce e calore. Fra tutti coloro, de' quali s'è fatto cenno, alcuni nulla scrissero, e la prova del loro sapere sta nell'asserto di Cicerone, il quale poteva esagerare i loro meriti, per dar più peso all'accusa contro Verre; gli altri vissero e fiorirono in Roma; ciò mostra che la pianta cominciava ad isterilire nelle radici. Nelle precedenti epoche era tra la Grecia e la Sicilia uno scambio continuo di lumi. Si recavano in Grecia i filosofi siciliani, in Sicilia venivano i Greci; perchè i dotti sono sempre stati cupidi del consorzio, e dell'ammirazione de' dotti. Ma caduta la Sicilia sotto la dominazione romana, nessun romano, da Cicerone in fuori, venne in Sicilia, se non per trar sangue e danaro da' siciliani; ed i siciliani erano stretti a recarsi a Roma, per cattarvi quel nome e quella fortuna, che non potevan più trovare nella terra natale. Per tal ragione le lettere in Sicilia venivano estinguendosi, a misura che i



disordini e la corruzione di Roma negavano ogni ricompensa al merito; e si spensero del tutto, quando la sede dell'impero fu tramutata in Bizanzio, se non si vuol tener conto di alcuni miserabili, che nel periodo del dominio Bizantino, scrissero sulle tante religiose controversie, alle quali diè Inogo l'innesto che fecero i greci della metafisica platonica sui precetti purissimi di G. C.

Nè le lettere poterono risorgere in Sicilia colla dominazione de' saracini, comechè molti de' saracini siciliani si fossero, come quelli di altre parti, distinti pel loro sapere. Ahmed-ben-Abi-al-Aglab, dettava con lode e prosa e versi; Mohammed-ben-Issa-ben-Almuman-abu-abd-Allah si distingueva nella geometria e nell'astronomia; Abu-abd-Allah-Mohammad-ban-Hajun faceva in un poema la parafrasi del corano; Abu-al-Hallassan-Ali-ben-abd-Anahaman, detto volgarmente Albalbuni, poetava; Esserif-Essachali, o sia il siculo da Mazzara, famoso medico, filosofo, astronomo, cosmografo, compilava una minutissima descrizione di tutte le parti del mondo; Abu-al-Kasem-abn-al-Kattaa stendea un vocabolario filologico della lingua araba; Abi-al-Kasam-Ali-ben-Giabor, detto volgarmente Ebn-Cattaa scrivea sull'arte poetica; Abu-Hasem-Mohammed-ebn-Dhaffer-ab-Mikki, tra tante opere una ne dettava « sul conforto dell'uomo obediante » Mohammed-ben-Abi-Mohammed-ben-Zafar scrivea « La consolazione nelle sciature; ed un anonimo, in un lungo dialogo tra Ben-Sabin ed un principe cristiano, trattava « dello stato dell'a-

E dei Saracini.

**CAP. XXVIII** nima » Tali opere sparse oggi nelle biblioteche dell'Escoriale, di Parigi, e di Leyden, e che sono forse un solo avanzo della letteratura arabo-Sicula, mostrano che i saracini in Sicilia non erano men colti che altrove. Ciò non però di manco: la diversità della lingua, ed assai più quella della religione, mettevano un ostacolo insuperabile alla diffusione delle lettere, che restarono patrimonio esclusivo de' musulmani; intantochè sotto a quella scorza di civiltà la nazione siciliana marciva in tanta ignoranza, che mentre i monaci di altri paesi conservavano nel bujo dei bassi tempi qualche scintilla di sapere, e quasi ogni monastero scrivea la cronaca della chiesa, ed anche tal volta dello stato, tanto oppressi e disertati vennero sotto il saracino dominio i pochi monasteri che restarono in Sicilia, e tanto tapini erano i monaci, che l'abitavano, che pur uno non seppe registrare gli avvenimenti di quell'età.

Sotto i re  
Normanni.

Se i principi normanni non avessero avuto il nobilissimo orgoglio di chiamare dagli altri poeti gli uomini più colti di quell'età, alcuni de' quali d'ordine loro, ne scrissero la gesta, non si sarebbe trovato in Sicilia chi avrebbe saputo farlo. Ma uno de' grandi vantaggi, che la Sicilia trasse dalla conquista, fu che i re Normanni prepararono gli elementi al risorgimento delle lettere. Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, l'abate di Tolosa, Ugone Falcando, Romualdo arcivescovo di Salerno, che scrissero la storia di quell'epoca; comechè nessuno fra essi fosse stato siciliano, vissero tutti in corte, ed in corte vissero gl'inglesi Roberto Rosert, Riccardo

Palmeri, Gualtiero, e Bartolomeo Hoffamill; ed CAP. XXVIII.  
i franchi Pietro e Guglielmo de Blois, fratelli.

A tali uomini, tutti chiarissimi per lo sapere, per quanto in quell'età lo si poteva essere, venivano affidate l'educazione o l'istruzione dei principi, le principali cariche dello stato, la più cospicua prelatura del regno; per tal modo doveano di necessità diffondere nella nazione i loro lumi. A tanto incitamento veniva ad aggiungersi la famosa scuola di medicina di Salerno, la quale, non più ristretta ne' soli saracini, divenne una sorgente di sapere, in tanto più copiosa, in quanto la medicina non era allora un'arte venale, ma i personaggi più illustri si recavano ad onore esercitarla. Si sa che l'arcivesco Romualdo era medico valente, e da lui erano curati i re, i principi, i magnati di Sicilia. Tante ragioni validamente contribuirono a snghittire gl'ingegni, a preparare il risorgimento delle lettere.

Fu gran ventura per la Sicilia che lo scettro fosse allora venuto nelle mani di re Federigo imperadore il quale seppe cogliere il frutto di tali preparamenti. Sin dall'adolescenza si mostrò questo principe vago di poetare, ch'è stato sempre il primo gradino della civiltà degli uomini, e delle nazioni. Venuto adulto, imparò, oltre la lingua italiana, nascente com'era e la tedesca, che potevano dirsi lingue sue native, la francese, la latina, la greca, e l'araba; ed in ognuna di esse parlava e scrivea francamente. Fu versato negli studi filosofici, che allora si conoscevano, e procurò di diffonderli in tutto il regno. In Sicilia aprì scuole, e vi chiamò a leggere di-

Sforzi di Federigo per la risorgimento delle lettere.

**CAP. XXVIII** stianti scienziati stranieri; fondò l'università di Napoli; e perchè, per le perturbazioni nate nel regno nel suo passaggio oltremare, era stata presso che spenta, rimasto per tutto l'ordine, al suo ritorno, la ristabilì <sup>1</sup>, e tanto la fece prosperare che presto divenne l'emula di quella da Bologna; lo stesso studio mise a migliorare l'antica scuola di Salerno; fece tradurre dal greco e dall'arabo molte opere filosofiche, fra le quali quelle di Aristotile, ed ordinò che fossero lette non che nella scuola del regno, ma in quelle di Lombardia; la sua corte era il ritrovo de' poeti, de' suonatori, degli oratori e degli uomini valenti in tutte le arti; stabilì in Palermo un'academia di poesia, e si recava ad onore d'escorsi ammesso, assieme co' suoi due figli Enzo, e Manfredi.

La storia naturale era uno degli studi, di cui Federigo pigliava maggior piacere. Resta ancora una sua opera sull'uccellazione, nella quale tratta di tutte le specie di uccelli, acquatici, terrestri, quelli ch'e' chiama medì, e que' di passo; parla del nutrimento particolare di ogni specie e del modo come se lo procacciano; descrive le parti del loro corpo, il colore delle loro penne, la struttura delle loro ali, i loro mezzi di difesa e d'attacco. Nella seconda parte insegna il modo di scegliere gli uccelli di rapina, di nutrirli, e di addestrarli, sì che facciano servire ai piaceri dell'uomo, più vorace di loro, l'istituto di vor-

<sup>1</sup> Riccard. da Sangerm. cron. an. 1235.

cità ch'ebbero della natura. Quest'opera (*De arte venandi cum avibus*) non è arrivata integra sino a noi, comechè re Manfredi ne avesse supplito alcuna parte, e qualche intero capitolo. Monca com'era su d'un'antichissimo esemplare, fu pubblicata in Ausbourg nel 1596 <sup>2</sup>.

Caro era a quel sovrano chiunque si distingua nella scienza. Di tal numero fu Alcadino da Siracusa, il quale, venuto in Salerno per imparar filosofia e medicina, tanto in quelle scienze progredì che le cominciò leggere in quella stessa scuola. Grandi ricompense riportò da re Arrigo imperadore, per averlo guarito di una sua malattia. Morto Arrigo, assai caro divenne a Federigo, a cui richiesta scrisse un'opera in versi latini, sui bagni di Pozzuoli. Avea anche scritto: *De Triumphis Enrici imperatoris; e De his quae a Friderigo II imp praeclare et fortiter gesta sunt*; ma queste due opere son perdute.

Con quanto studio avesse voluto re Federigo imperadore favorire le lettere, è manifesto dallo avere egli saucito espressamente un corpo di leggi per la sicurezza degli agricoltori, de' naviganti, degli studenti, e de' letterati in Italia <sup>3</sup>. Ben conosceva egli che ogni premio è vano a far fiorire l'industria e gli studi, ove manca la sicurezza personale.

<sup>2</sup> Ginguenè. Hist. Littér. d'Italia, chap. VI.

<sup>3</sup> *Legis pro Italiae, securitate, pro agricolis, navigantibus, studiis incumbentibus, ac literatis*. Tali leggi furono stampate in fine del codice di Giustiniano in Amsterdam nel 1663 in fol. in Parigi nel 1681 in fol. ed alirove.

CAP. XXVIII Come per le cure di questo principe e di Manfredi suo figliuolo le lettere siano venute in fiore nella corte di Palermo, lo mostra l'Alighieri « Primieramente esaminiamo (dic'egli) il » volgare siciliano, perciocchè pare che esso vol- » gare abbia avuto fama sopra gli altri; concio- » siacchè tutti i poemi che fanno gl'italici si » chiamano siciliani: e troviamo molti dottori » di quel regno avere gravemente cantato, come » in quella canzone.

*Amor, che l'acqua per lo foco lassi,*

» e l'altra

*Amor, che lungamente m'hai menato.*

» Ora questa fama della terra di Sicilia, se drit- » tamente guardiamo, appare che solamente per » obbrobrio degl'italiani principi sia rimasa: i » quali, non più al modo degli eroi, ma alla » guisa della plebe, seguono la superbia. Ma » Federigo Cesare, ed il ben nato suo figliuolo » Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà » e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro » favorevole la fortuna, seguirono le cose uma- » ne, e disdegnarono le bestiali. Il perchè co- » loro, che erano d'alto cuore e di grazie do- » tati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì » grandi principi; talmente che in quel tempo » tutto ciò che gli eccellenti italiani compone- » vano, tutto primamente usciva alla corte di » sì alti monarchi. E perchè la regale loro se

» de era in Sicilia, accadde che tutto quello Cap. XXVIII  
 » che i precessori nostri composero, si chiama  
 » siciliano; il che ritenemo ancor noi, ed i po-  
 » steri non lo potranno mutare. »

Da quelle parole di Dante, e dal detto di tutti gli scrittori di quell'età, che la lingua italiana si disse ne' primi secoli lingua siciliana, e che i siciliani furono i primi a poetare in lingua volgare, nacque l'errore di credere che il linguaggio volgare, o sia il dialetto che si parlava in Sicilia, era quello in cui scrissero quegli antichi poeti, di cui si conserva memoria; che di tal dialetto ingentilito venne a formarsi la più sonora, la più ricca, la più nobile delle lingue moderne; e dalla corruzione di esso venne il presente dialetto siciliano. Ora è facile il mostrare che il dialetto, che allora si parlava in Sicilia, era diverso dal volgare, in cui scrissero i primi poeti; e ch'esso, lungi d'essere una corruzione di quello, ha un'origine assai più antica di quanto comunemente si crede.

Roma, ovunque portò le sue armi vincitrici, diede ai popoli vinti le sue leggi e la sua lingua. Origine del Dialetto Siciliano. Ma questa lingua non si poteva parlare come in Roma; per essere le altre nazioni use a parlarne un'altra; e però molto ebbero a ritenere dall'antica e molto ad alterar della nuova lingua.

Le parole come le monete si logorano coll'uso, tanto che a lungo andare perdono la forma ed il valore. Il popolo comincia ad elidere le consonanti più aspre, e prima delle altre le finali, poi altera il suono delle vocali, aggiunge

Cap. XXVIII toglie o cambia sillabe, e finalmente dà alle parole suono tutto diverso, e cambia del tutto la costruzione e l'indole del linguaggio primitivo. Così è accaduto sempre, e così per necessità ebbe ad accadere in Sicilia.

Col solo elidere le consonanti finali da *bonus*, *caput*, *malignus*, *malus*, *manus*, *magisterium*, *maritus*, *masculus*, *matriumonium*, *modus*, *murus*, *mutus*, *nasus*, *nanus*, *nudus*, *numerus*, *obesus*, *periculum*, *taurus*, *tempus*, *unus*, e da mille altre che in latino terminano in *us*, *um*, o *ut*, nacquero le corrispondenti parole siciliane, che terminano in *u*. Come i Latini trassero alcuni nomi, dai genitivi degl'imparisillabi greci; così gl'Italiani dai genitivi degl'imparisillabi latini formarono alcune loro voci; perciò si dice *onore*, *pudore*, *dolore*, *Cicerone*, *Varrone*, *Scipione*, etc. Al modo stesso i siciliani, elisa la *s* finale da un grandissimo numero di genitivi latini, fecero *notti*, *nuci*, *virgini*, *patri*, *matri*, *caritati*, *volutati*, *pedi*, *paci*, *luci*, *pici*, *ponti*, *simplici*, *singolari*, *siti* etc. È questa (nè altra può essere) l'origine della desinenza in *u* ed in *i* di quelle parole che nella lingua italiana terminano in *o* ed in *e*, che costituisce la differenza essenziale tra 'l dialetto siciliano, e la lingua comune d'Italia. Ognuno poi s'avvede quanto poco vi volle a fare da *coruscus*, *surruscu*, da *diruptus*, *sdirrupu*, da *glomer gliommaru*, da *vidi vidisti vidit vidimus vidistis viderunt*, *vitti vidisti vitti vittimu vidisti-vu vittiru*; da *dixi dixisti, dixit diximus dixistis dixerunt*, *dissi dicisti dissi dissimu dicisti-vu*



*dissiru*; da *feci fecisti fecit fecimus fecistis fecerunt*, *fici facisti fici ficimu facisti-vu ficiru*, e così in tutte le conjugazioni de' verbi, che dall'una passarono all'altra lingua, e di migliaia d'altre voci che sarebbe fastidiosissimo l'enumerare. Aggiungansi a ciò i latinismi che tuttora usa la plebe siciliaua; come il dire *marmura* per marmi; usare la voce *magnu*, nello stesso significato dell'avverbio latino *magnum*, dicendosi: *magnu nn'avi*; *magnu nni vitti*, per dire assai ne ha; assai ne vidi; e chiamare *frangiri* e *rfrangiri* il primo ed il secondo l'avorio della terra.

Lievi come fossero stati per la pronunzia tali alterazioni, vennero a cambiar del tutto la natura della lingua latina; perocchè, tolte le desinenze primitive, non fu più differenza di casi, di generi, e spesso anche di numeri; e però la lingua non avrebbe potuto più servire ad esprimere le idee. I pronomi vi furono sostituiti, e si cominciò a dire *illa notti*, *ista nuci*, *istu pedi*, *illi manu*, *isti omini*, e per afferesi *la*, *sta*, *stu*, *li*, *sti*.

Tali cambiamenti non avrebbero prodotto l'intero dialetto siciliano, se il popolo non avesse parlata prima la lingua greca, la quale venne a piegarsi alla desinenza ed alle modificazioni della nuova. Indi nasce la gran quantità di voci manifestamente di greca origine, di cui abbonda il dialetto siciliano<sup>4</sup>; indi il cambiamento della b

<sup>4</sup> Tali sono, a cagion d'esempio, *abaiari* od *abacu* da *αβακώ*; *vastasu* da *βασταζω* *abbramari*, e *brama* da

447, XXXIII in v, per cui da *bibere*, *brachium*, *bos*, *bucca* etc., si fece *viviri*, *vrazzu*, *vo'* e *voi* dal genitivo *bovis* e *vucca*; indi i tanti composti dalla proposizione *κατα* come *catamiari*, *catacogghiri*, *cataminari*, *catanannu* etc. Dai greci appresero i siciliani a formare alcuni verbi dei nomi, per esprimere con più forza certi atti delle persone; dal grillo che tien le ali e le cosce strette al busto, si disse *'ngriddiri*, e *'ngriddu-tu* a chi pel gran freddo tutto si stringe in stesso; dal subito scappare dello stesso animale nacque

*αβρομωσ*; *catamenu* da *κατα μηνες* *animulu* da *ανεμος* *apoca* è lo stesso che *αποχη*; *bummulu* è lo stesso che *βομβυλη*; *καμπη* vale *campa*; *catoju* da *καταγαιον*; *ciaramiti* da *κερχυιδες*; *ciminia* da *καμινειν*; *cufinu* da *κοφινος*; *crasocchiu* da *κριφαιος*; *dammusu* da *δαματιου*; *ddisa* da *δεσις*, e la pianta stessa recisa, che i latini dicono *ligamen*, si dice *legame*; *palanga* da *φαλαγγες*; *fani* da *φανοι*; *firnicia* da *φρενησις*; *gangamu* da *γαγγαμον*; *jermitu* da *χερμης-ιδος* *chicari* da *κιχεω*; *careri* da *κιροω*; *lanoedda* da *λαγηνος*; *lappara* da *λαπαρη*; *lemmu* da *λεβης*; *macari* da *μακαριος*; *maidda* da *μαγυς-ιδος*; *marzapanu* da *μαρζαβαν*; *matelacu* da *ματαλοιγος*; *miliunca* da *μελι υχος*; *mustazzu* da *μουσταξ*; *tuppiari* da *τυπτα*; *scaliari* da *σκαλλα*; *schifu* da *σκαφιου*; *scifu* da *σκαφη*; *siddiari* da *σιλλαινω*; *sima* da *σημα*; *spanu* da *σπαυος*; *spinnari* da *πεινω*; *strumula* da *στραβιλος*; *tunassu* da *ταμιος* a *ghimmisi* da *και ημησι*; *lampa* da *λαμπας*; *croccu* da *κρικος*. Per la maggior parte delle voci nou si tratta di etimologia, ma di semplice traduzione.

*sgriddari*; dalla lepade, che si dice *patedda* Cap. XXVIII  
venne *impatiddiri* divenire stupido ed immobile  
per la sorpresa.

Tale s'era formato il dialetto siciliano per la  
mischiatura della latina e della greca lingua,  
quando gli arabi vennero ad aggiungervi le voci  
*bagaredda, dugana, favara, funnacu, garifu,*  
*garraffa, gebbia, giarra, giummara, maram-*  
*ma, margiu, scilba, sciarra, zabbara, zagarz,*  
*zibibbu*; etc. e degli arabi altresì appresero i  
siciliani a cambiare le ll in del, pronunziati co-  
me li pronunziano gl'inglesi, onde venne *idda,*  
*iddu, iddi*, e tutte le desinenze de' diminutivi.

E' dunque evidente che un tal dialetto, che  
forse cominciò ad esser parlato sin da' tempi  
della romana dominazione, nell'età di Federigo  
esser dovea il linguaggio generale del popolo si-  
ciliano, mancante solo delle non poche voci a-  
vute dai francesi, dagli spagnuoli e da tutti gli  
stranieri che sventuratamente ne' tempi d'ap-  
presso ebbero dominio dell'isola. Bella prova  
di ciò è un fatto riferito da Riccardo da San-  
germano. Nel 1233 un uomo vestito di rustico  
sajo come i frati minori, venne a Sangermano,  
convocava il popolo suonando un corno, e poi  
gridava: *Benedictu, laudatu, et glorificatu lu*  
*Patri*; *Benedictu, laudatu, et glorificatu lu*  
*Fillu*; *Benedictu, laudatu et glorificatu lu*  
*Spiritu Santu*. E tutti i ragazzi ch'eran pre-  
senti rispondeano colle stesse parole<sup>5</sup>. Era que-

5 Ricard, de S. Germ. chron. an. 1233.

Cap. XXVIII sto adunque il linguaggio della plebe, non che in Sicilia, ma nelle province oltremare; ed è evidente che non poteva essere un linguaggio di fresco introdotto, ma dovea già da lunghi secoli parlarsi. Di che fan prova evidentissima i diplomi di concessioni di feudi de' re normanni, ne' quali, additandosi i confini del feudo, che si concedeva, si veggon dati alle contrade nomi siciliani, come: *La serpi, la piscaria, la ficu futua*. Il Gregorio<sup>6</sup> pubblicò alcuni diplomi del 1249 e del 1262, ne' quali sono descritte le opere che i villani di certi luoghi doveano al loro signore; in essi si legge: *personae deum habentes boves, qui reddunt curiae annuatim cum periculis eorum..... in seminando, zappuliano, maisando,..... tempore zappandi, vineas....* E' manifesto adunque che nel XIII secolo si diceva *siminari, ammaisari, zappuliani, zappari*, e perciò *maisi, zappa, zappudda*, e si chiamava *pariutica* due buoi appajati; in somma che si parlava da' villici come oggidì; e leggendo que' diplomi ti par di leggere alcuno degli atti che fin vie ier l'altro si scrivevano da' nostri notai.

E' fuor d'ogni dubbio adunque che il dialetto siciliano si formò indipendentemente della lingua italiana, come indipendentemente l'uno dall'altro si formarono tutti i dialetti delle altre provincie italiane, comechè abbian tra essi una generale somiglianza per la comune origine della

<sup>6</sup> Consid. not. al c. VI del lib. II, not. 13 18.

latina. Se Dante dice che il volgare siciliano Cap. XXVIII era tanto in onore all'età di Federigo che tutti i poemi che fanno g'italici si chiamano siciliani, non intendea dire del volgare che si parlava in Sicilia, ma di quello, in cui si scrivea nella corte de' re di Sicilia Federigo e Manfredi. In quella corte fiorivano i più belli ingegni di tante città d'Italia, i quali, presi da nobile emulazione co' siciliani che furono i primi a poetare nel linguaggio loro, che cercavan d'ingentilire, cominciarono a far lo stesso de' rispettivi dialetti; l'uno imitava l'altro; le nuove voci si rendevano generali; e così venne a formarsi la lingua lodata dall'Alighieri, ed imitata da tutti coloro che scrivevano allora in Italia 7.

Ciò è confermato dallo stesso Dante, il quale nell'opera *De vulgari eloquio* dice da una mano che i primi siciliani dettarono quelle loro canzoni nel volgare, che non era in nulla differente da quello ch'era laudabilissimo 8; e dall'altra nell'esaminare tutti i dialetti d'Italia, per mostrare di non doversi dare la preferenza ad alcuno, dice che, volendo giudicare del volgare siciliano come si parla dagli idioti di quella terra, non è da preferirsi agli altri; perchè difficile a pronunziarsi; ed in prova ne adduce la canzone di Ciullo d'Alcamo « *Tragimi deste focora* » *Se teste a bolontate* etc. 9. Nel pri-

7 Vedi le note F in fine.

8 De vulg. eloq. lib. 1, cap. 19.

9 Si vulgare sicilianum accipere volumus.... quod pred. i a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium cli-  
*Palm. Vol. III.*

DO caso parla l'Alighieri della lingua; nella quale scrissero Rugerone, Ranieri, Inghilfredi da Palermo; Guido, ed Odo delle colonne, Stefano protonotajo, Mazzeo Rieco, e Tommaso da Messina, Arrigo Testa, e Jacopo da Lentini, oltre allo stesso imperadore, a' suoi figliuoli Enzio e Manfredi, e Pier delle Vigne, e tutti i poeti che dalle altre provincie italiane affluivano in quella nobilissima corte, e quindi sparvero in tutta Italia il gusto di poetare in lingua volgare; in che tosto dopo si distinsero Guittone d'Arezzo; Bonagiunta da Lucca; Folcacchiero de' Folcacchieri, e Mino Moccato da Siena; Gallo da Pisa, Cino da Pistoja, il B. Jacopone, e Francesco Barberino da Todi, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Guido Lapi, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi ed altri molti da Firenze; Guido Guinizello, Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana da Bologna.

Ove poi l'Alighieri riprova la lingua de' siciliani, parla del loro dialetto, ed adduce appunto l'esempio della canzone di Ciullo d'Alcamo; perchè, per essere stato costui il più antico di tutti, si ch'è dubbio se fosse giunto all'età di Federigo <sup>10</sup>, la sua lingua maggiormente si

*ciendum videtur, proelationis minime dignum est; qui non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi: Tragimi deste focora « Se teste a bolontate. Lo stesso ivi.*

<sup>10</sup> Ciullo in una sua canzone dice « *Se tanto havere donassimi* » Quanto ha lo Saladino » È chiaro da ciò che allora era vivente Saladino, che morì nel 1193. Altre volte nomina « *Lo 'mperatori gratie a Deo* » ma non si sa se parli di Federigo, o del padre.

avvicina al dialetto; e certamente quel *focora*, CAP. XXVIII quel *bolontate*, quel *non aio abento*, che tosto segue, sono idiotismi che mal doveano suonare alle orecchie di Dante.

Che poi i siciliani siano stati i primi a poetare nella lingua volgare, è un fatto, sul quale non può cader dubbio; tanto sono concordi nell'asserirlo tutti gli scrittori di quell'età; e se le gare municipali hanno fatto divenire ciò oggetto di disputa, e s'è creduto trovare alcun poeta anteriore ai siciliani, posto ancora che una tale anteriorità fosse incontrastabile, ciò non proverebbe che Dante, Petrarca, e gli altri non dissero il vero; ma che altri poeti ebbero ad esser in Sicilia, anteriori a quelli, che noi conosciamo. E ciò sembra confermato dal detto di Petrarca, il quale nella dedicazione delle sue epistole familiari dice d'aver scritte parte delle opere sue in prosa, od in versi latini, e parte *intese a dilettare gli orecchi del volgo, usando le leggi proprie de' volgari; il qual genere, come è fama, non son molti secoli rinacque fra' siciliani; e quindi in breve si sparse per tutta Italia* <sup>11</sup>. Ora questa lettera fu da Petrarca scritta verso il 1360, Ciullo d'Alcamo fiorì sulla fine del XII, e principio del XIII secolo; però fu appena un secolo e mezzo anteriore al Petrarca; pare adunque che l'espressio-

Primi Poeti  
in lingua vol-  
gare i Siciliani.

<sup>11</sup> ...pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa  
linguis utebatur, quod genus apud siculos (ut fama est)  
non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Ita-  
liam, ac longius menavit. Petrarca. Ep. Fam. Praef. p. 3.

Car. XXVIII ne: *Non multis ante seculis*, se si riferisse a Ciullo ch'è il più antico di quanti se ne conoscano, sarebbe molto mal conveniente. È dunque assai probabile che i siciliani, i quali già da gran tempo usavano il loro dialetto, avessero in questo cominciato a poetare assai prima di Ciullo, tratti dall'esempio de' poeti arabi, co' quali conviveano.

Origine della  
poesia vol-  
gare in Si-  
cilia.

Il dottissimo Ginguenè impiega quattro capitoli della sua erudita e sensatissima storia letteraria d'Italia, a far conoscere la letteratura degli Arabi, e particolarmente di quelli di Spagna, ad esaminare le loro poesie; per far conoscere quanta somiglianza sia, e pel soggetto che per lo più si cantava, e pel metro, e per la disposizione delle rime, tra le poesie degli arabi, e quelle de' provenzali, che per essere stati i primi a poetare nella lingua, che parlavano, la quale si diceva romanza, o sia romana, perchè formata dal linguaggio che si parlava in Roma, furono detti trubadori, e trovatori, che suona inventori di questa maniera di poesia. E perchè costoro dall'XI secolo in poi si sparsero per l'Italia, ed ivan per le corti cantando d'armi e d'amori, e tanto diffusero quel gusto che i più potenti signori ed i principi stessi furono trovatori, e molti fra gl'italiani ne imitarono la maniera di poetare, pensa il Ginguenè (ned'egli solo il pensa) che il prototipo delle antiche poesie degli italiani fosse stata quella degli arabi i quali furono imitati dai provenzali, e questi dagl'italiani. Ma ciò sembra smentito dall'essere stati contemporanei, e forse più au-



tichi de' provenzali, i poeti di Normannia, che nulla aveano avuto a fare cogli arabi, e che anche colà si dicevano *trouveurs*, ed ancor colà cantavano le imprese de' prodi e gli amori delle belle. Ned'era guerriero che s'accingeva ad un' impresa, senza avere a fianchi il suo *trouveur*, come il suo scudiere. E forse indi venne che ogni re di Sicilia della famiglia normanna volle avere il suo biografo. Il più antico di tutti, il poeta storico Guglielmo di Puglia fu il *trouveur* di Roberto il Guiscardo e de' suoi fratelli; ed il Malaterra spesso rompe la prosa per continuare in versi la narrazione delle gesta del conte Rugiero.

È poi certo che prima di Federigo non furono trovatori in Sicilia. La prima menzione che si fa di costoro in Sicilia è quella dello scrittore delle cento novelle, il quale, parlando di Federigo, dice: *La gente che avea bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna bontà a lui venivano: trovatori e belli parlatori.* I primi trovatori provenzali vennero in Italia verso il 1100, come mai i siciliani avrebbero potuto essere i primi a poetare in lingua volgare, se tal maniera di poesia fosse stata introdotta in Italia da' provenzali, che i siciliani furono gli ultimi a conoscerla? Se, come vuole il Ginguenè, i trovatori furono quelli che diedero agl'italiani la maniera di poetare degli arabi, qual mestier aveano i siciliani del costoro tramezzo, se per quattro secoli ebbero gli arabi a casa loro?

I siciliani, fervidi nell'immaginare, vivaci nel concepire, caldi nel desiderare, avendo già un dialetto armonioso, ed altamente espressivo, ben poterono, col solo esempio degli arabi, cominciare ad esprimere in versi il primo, ed il più forte sentimento dell'uomo; l'amore. Quanto ciò sia stato facile ad accadere può argomentarsi dal vedere da per tutto in Sicilia contadini, paltornieri, ed altre persone minuali, che, senza conoscere pure l'A, senza sapere che sia al mondo cosa che si dice poesia, schiccherano all'improvviso ottave, e canzoni, nelle quali i versi sono sempre giusti, le rime naturali, ed i pensieri per lo più spiritosi. Nè ad altri poeti appartengono le canzoni amorose, che da per tutto in Sicilia vanno cantando le foresi, i pastori i bifolehi ed i mulattieri. E quando vedi il giovane contadino siciliano la sera d'estate, andar per le strade col cembalo, e con musica tutta particolare, cantar versi d'amore sotto la finestra della fidanzata, non puoi fare che non ti torni in mente quanto narra Matteo Spinello sotto l'anno 1258 di re Manfredi, cioè: *che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici cicilianì, ch' erano grandi romanzatori.* E dello stesso Federigo si narra che una sera poco mancò che non assaggiasse il mazzerò d'un barbiere di Palermo, che abitava presso il real palazzo, sotto la cui finestra veniva il re imperadore travestito a cantar versi d'amore, per vagheggiarne la moglie.

Da ciò può conoscersi quauto un tal costume sia antico in Sicilia; e del vedere che un tale uso sia comune alla Spagna ed alla Sicilia, potrebbe con qualche fondamento credersi, ch'esso sia retaggio degli arabi, forse perchè, vietando la legge musulmana ogni diritta corrispondenza fra' due sessi, era necessario che l'amante facesse conoscere i suoi sentimenti alla sua donna, da lontano, col canto. E forse ancora è retaggio degli Arabi la stranissima modulazione con cui il volgo canta tali canzoni, che consista nel prolungare a voce altissima, sino a perdere il fiato, le vocali cantilene, che non può aver avuto ad esempio, nè la musica sacra, nè la profana.

In ogni modo poi non è da dubitare che, sia che i sicilianui avessero avuto dagli arabi o dai trovatori la prima pinta a poetare nell'idioma volgare, que' loro primi saggi poetici ebbero ad essere più radi de' radissimi di Ciullo d'Alcamo; che le costui poesie furono un primo passo verso il miglioramento; e che per la protezione di Federigo, ed il concorso di tutti i begl' ingegni d'Italia alla sua corte, la poesia, e la lingua s'accostarono alla perfezione. Ma di tanta luce nata in Sicilia altre più fortunate regioni d'Italia vennero a cogliere il frutto. Per la Sicilia fu un lampo fugace. La letteratura siciliana, che, dopo secoli d'oscurità, rinasceva, per la cura di Federigo, e di Manfredi suo figliuolo, tosto ricadde nel bujo onde cominciava ad emergere, per la morte immatura del primo, e le ree vicende e la tragica fine dell'altro. Di che, dopo lunga digressione, siamo per far parola.

*Prima operazione di Manfredi — Venuta di Corrado in Italia — Sua morte — Stato del regno — Innocenzio IV occupa il regno — Nuove brighe tra lui e Manfredi — Si ripiglian le armi — Battaglia di Foggia — Morte d' Innocenzio IV — Nuova invasione de' pontefici — Battaglia di Siphonto — Parlamento di Barletta — Avvenimenti di Sicilia — Coronazione di Manfredi — Parlamento di Foggia — Finto Federigo — Maritaggio della principessa Costanza con Pietro d' Aragona — Concessione del regno di Sicilia al re d' Inghilterra — Urbano IV lo concede a Carlo d' Angiò — Arrivo in Roma di Carlo, e sua coronazione — Battaglia di Benvenuto, e morte di Manfredi.*

Manfredi, che Federigo avea lasciato bailo del regno, durante la dimora in Germania di re Corrado, suo primo figliuolo, era nato da Bianca Lauza, donzella d'alto lignaggio, che a Federigo gran tempo avea fatto copia di sè. Presso a morire, avuto a sè il re imperadore, che allora era vedovo, s'era data a pregarlo a calde lacrime a sposarlo, per risarcire il suo nome e tergere la sua colpa; e Federigo la fece contenta in ciò<sup>1</sup>. Tal maritaggio potè saldare

<sup>1</sup> Matt. Paris, presso Carus. Bibliot. Hist. R. S. tom. 2 pag. 2088.

in parte l'onore della donzella, ma non poteva render legittimo il figliuolo, nato da un'adulterio <sup>2</sup>. Per tal ragione Federigo lo avea nel suo testamento chiamato alla successione al regno, solo nel caso che fossero morti senza legittima discendenza Corrado ed Arrigo, il secoudo dei quali era assai più giovane di Manfredi.

Pur se illegittimo era il natale di questo principe, fra tutti i figliuoli di Federigo era quello che più degli altri lo somigliava, e per la bellezza della persona, e per le grandi qualità dello spirito; intantochè l'anonimo che ne scrive la gesta, ne imprende sul principio l'elogio strano, ch'egli si diceva Manfredi, cioè *Manus Friderici*, e potea chiamarsi Manfredi, osia *Mens Friderici*, o Minfredi, cioè *Minor Friderico*, o Monfredi quasi *Mons Friderici*, o finalmente Munfredi *Munus Friderici*; e perciò tutte le vocali concorrevano a mostrare d'esser egli in tutto degno di Federigo. Certo che se la storia non somministrasse fatti da render palesi le grandi qualità di Manfredi, tal misero elogio servirebbe solo a farle mettere in forse.

Morto il re imperadore, prima cura di Manfredi fu di eseguirne la volontà, con farne trasportare in Palermo il cadavere. Era questo portato in una lettiga, coperta da un panno di seta scarlatto; vi stavano intorno la sua guardia del

<sup>2</sup> Secondo l'anonimo, biografo di Manfredi (Ivi p. 690) egli avea 18 anni, quando morì Federigo; perciò era nato nel 1232; ed allora era vivente l'imperatrice Giolanda di Brenna.

CAP. XXIX. corpo di dugento fanti saracini, e sei compagnie di cavalli; lo seguivano alcuni baroni, vestiti di gramaglia. In ogni terra o città, in cui la scorta entrava, con gran corrotto proclamava il nome del trapassato monarca. Imbarcato a Taranto, venne il cadavere in Palermo, e fu deposto nel duomo, in uno degli avelli di porfido, che re Rugiero I avea donati alla chiesa di Cefalù, e Federigo ne li avea tratti, con dare alla chiesa un feudo in cambio.

Adempito questo primo atto della Sovrana volontà, il principe Manfredi, destinò il suo minor fratello Arrigo, come suo vicario a governare per lui il regno di Sicilia, tenendo per sè il governo della provincia di Puglia, e Terra di Lavoro; e, perchè Arrigo era fanciullo, a lui accompagnò, per governare in nome di lui, Pietro Ruffo, ch'era stato uno de' più fidati ministri del morto re imperadore.

In questo, papa Innocenzio IV, che credeva di aver vinto del tutto la prova, per la morte di Federigo, avea tosto spedito suoi brevi a Napoli, ed in tutte le città, e castella de' baroni, pe' quali ordinava che non prestassero obediienza a verun altro, che da lui non fosse spedito, per essere il regno già devoluto alla chiesa.

Per lo che, quando venne in Napoli il conte di Caserta, speditovi dal principe Manfredi, per ricevere l'omaggio della città, i Napolitani e lettere d'appigionati dichiararono; se' essere stanchi di soffrire seomuniche ed interdetti, però non volere riconoscere alcun Sovrano, che non fosse

ed ambe le città si prepararono alla difesa. Il loro esempio fu seguito da Andria, Foggia, Barletta, Avellino, ed altre città; anzi que' di Foggia, dando libero sfogo a quegli umori, che Federigo con tanto studio avea cercato di reprimere, tolti via i magistrati regi, sursero un consiglio municipale, al quale diedero il governo della terra, ed ogni facoltà di giudicare, tanto nel criminale, che nel civile. Anche molti de' baroni, per mal animo contro i tedeschi, e particolarmente contro Bertoldo marchese di Bembourgh, che n'era il Supremo comandante, ritrattisi dalla corte, e palesamente o di soppiatto, favorivano la parte papale.

Nè il regno era più tranquillo della provincia. Grandi erano i ricorsi, che tuttodi giungevano al principe Manfredi contro di Pietro Ruffo, per la violenza e le concussioni, che si faceva lecite. Il principe, per darvi rimedio, da una mano chiamò a sè il Ruffo, fuggendo d'aver mestieri del suo consiglio; dall'altra spedì in Sicilia il conte Galvano Lanza, fratello di sua madre, in apparenza per venire al possesso della contea di Butera, e delle baronie di Paternò e di Agira, che a lui avea concesso; in fatto per assumere il governo del regno, allontanato Ruffo. Ma questi, venuto in sospetto della cosa, non solo si negò a dilungarsi dal regno, ma impedì che il Lanza fosse entrato in possesso de' suoi feudi,

Cap. XXIX. e venne spargendo la voce d'esser egli venuto, per mettere a morte il principe Arrigo, per favorire l'ambizione del nipote. Tanto credito ebbe quella calunnia, che essendosi il Lanza recato a Messina, il popolo si levò in armi contro di lui, ed egli colla fuga ebbe a canzar la morte. Per aver poi in ogni caso di aperta rottura col principe Manfredi un'appoggio, cominciò a dare ascolto agli emissari di papa Innocenzio, ed a favorire secretamente le loro mene, per indurre i siciliani a darsi al papa.

Manfredi, raccolte quelle maggiori forze che potè, sottomise l'una dopo l'altra tutte le città, che s'erano dichiarate nemiche, da Napoli in fuori; perocchè avvicinandosi alla città, nè i cittadini s'attentarono di venir fuori ad attaccare l'esercito regio, nè il principe avea forze tali da poter tentare l'assalto.

Mentre nel regno tali cose accadevano, la Germania era sconvolta dalle mene di papa Innocenzio, per fare eleggere un altro re de' romani, in luogo di re Corrado, già da gran tempo eletto, perchè questi non giungesse al trono imperiale. A tale oggetto veniva offerendo l'impero a parecchi principi, che tutti si negavano; finalmente Guglielmo conte d'Olanda, più ambizioso che consigliato, accettò la pericolosa offerta; ma disfatto in tutti gl'incontri da Corrado, invece d'acquistar l'impero, or perdè lo stato suo. Mancato un tale appoggio, papa Innocenzio gittò gli occhi sopra Acona re di Norvegia, e lo fece coronare re de' romani; ma costui, coronato appena, soleumentemente dichiarò



ch'egli avrebbe sempre fatta la guerra ai nemici della chiesa, e mai ai nemici del papa 4.

Venuta di  
Corrado in  
Italia.

Fallite le sue speranze, saputo che re Corrado, disfatto il conte d'Olanda, s'accingeva a venire con nuove forze in Italia, papa Innocenzio, lasciato Lione, venne in Italia, per dar cuore ai Guelfi; e perchè in Roma numerosi e potenti erano i Ghibellini, non s'attentò di entrarvi, e si fermò in Perugia. Re Corrado, fatto ogni appresto, nell'ottobre del 1251 giunse in Verona, ed ivi a lui venne ad unirsi la gente di Cremona, Pavia, e Piacenza, città ghibelline. Imbarcatosi poi in Venezia, addì 26 d'agosto dello stesso anno pose a Siponto, quindi venne a Barletta; e tosto corse ad attaccare i conti d'Aquino e di Sora, che aveano levato lo stendardo pontificio. Disfattili, mise a ferro ed a fuoco Aquino, Sessa, Arpino, Sora, Sangermano, e tutto lo sventurato paese soggetto a que' due. Capua spaventata gli aprì le porte; non così Napoli, più confidente ne' soccorsi del papa; intantochè re Corrado ne imprese l'assedio addì 1 dicembre del 1251, e non prima della fine di settembre dell'anno appresso la città s'arrese. Durante tale assedio, papa Innocenzio mandò messi al re per ammonirlo a non molestare più oltre le città; Corrado rispose a costo-

4 Sed postquam coronatus fuit protestatos est palam, se semper velle ecclesie inimicos, sed non emnes papae inimicos impugnare. Et hoc idem protestatus est idem rex mihi ipsi Mattaeo, qui et haec scripsi, sub magni juramenti attestatione. Matt. Paris ivi pag. 1084.

Cap. XXIX. ro, che il papa avrebbe fatto meglio a ben governare la persona della testa rasa <sup>5</sup>.

Sin dal primo momento che re Corrado venne nel regno, si diede ad onorar grandemente il fratello Manfredi, e grato a lui si mostrava per la maniera, con cui avea governato il regno nell'anno scorso, dopo la morte del comun padre. Ma tali amorevoli sentimenti non durarono a lungo: forse per le male arti di Pietro Ruffo, il quale, venuto da Sicilia col principe Arrigo, per compiere il re, temendo non Manfredi avesse al maggior fratello palesate le sue inique menzole col papa, si diede a screditarlo, ed a stillare nell'animo del maggior fratello sospetti che, attesi gli alteri spiriti del minore, di leggieri apigliarono <sup>6</sup>.

(5) Di Blasi (stor. siv. 'del regn. di Sic. tom. vi, libro viii, sez. 1, cap. xiiii.) dice che Corrado, appena posto piede a terra spedì al papa il marchese di Namburg, l'arcivescovo di Trani, e Guglielmo da Pera, a dichiararsi pronto a riconoscere il vassallaggio del regno di Sicilia, e delle sue province, con riceverli per investitura dal papa, il quale respinse la proposta. Non par verisimile che dopo mezzo secolo che Federigo avea lottato, per non riconoscere quel supremo dominio sul regno, che i papi voleano ostinatamente usurpare, Corrado, vincitore in Germania, venuto con grande appoggio di gente nel regno, senza trar la spada avesse voluto dar la causa del tutto vinta al pontefice. Né Matteo Paris, né Saba Malaspina, né l'anonimo, né Matteo Spinelli, che descrive i fatti che diarimente seguivano, fanno cenno di tal messaggio; la verità del quale è riposta nella sola autorità di Curbio, biografo e coevo di papa Innocenzio; ed ognuno sa, che tutti gli scrittori della romana corte sono sospetti, ove si tratta di esempi che i sovrani di Sicilia si siano dichiarati vassalli di Roma.

<sup>6</sup> Videns rex ipsius principis solertiam, suspicionem de

Che che ne fosse, da quel momento Corrado non mostrò più la stessa confidenza nel fratello; anzi tenne verso di lui una condotta del tutto ostile. Lo spogliò della baronia di Brindisi e Monte-Santangelo, e delle contee di Gravina Tricarico e Montescaglioso, lasciategli il solo principato di Taranto, sul quale gli tolse ogni giurisdizione feudale; e però, cacciato il giustiziere scelto dal principe, un'altro ne destinò, ed una pesante colletta impose a tutti gli abitanti del principato, che fece rigorosamente esigere per conto suo. Nè a tutto ciò contento ne bandì tutti i congiurati, e particolarmente il conte Galvano e Federigo Lanza, fratelli della madre di lui, comechè il primo eminenti servizi avesse reso al morto re imperadore, che lo avea destinato lungo tempo a governar la Toscana, come vicario di lui. E, perchè costoro cercaron ricovero in Costantinopoli, presso quell'imperatrice, ch'era sorella a lui, ed a Manfredi, Corrado ne fece gravi doglianze al cognato, il quale ebbe a cacciarli anche dall'impero.

Venne in questo a morire il piccolo principe Arrigo; poco appresso lo stesso Corrado, mentre si preparava a fare ritorno in Germania, dopo cinque giorni d'infermità, si morì in Lavello, addì 21 di maggio del 1254, lasciando

Sua morte.

ipso in certo recipiens, quod ratione magnee sapientiae, quae in ipso erat, homo esset magis dominandi, quam obsequendi conditione dignus. Anonym. et Seb. Malaspin. ivi pag. 686.

Cap. XXIX. bailo del figliuolo Corrado II, che per la tenera età sua, fu detto Corradino, quasi ancor lattante, e del regno, il ricantato marchese di Bembourgh 7.

Era costui un principe della stessa imperiale famiglia di Hohenstauffen; caro era stato a Federico, e fu uno di que' cortigiani, che come testimoni sottoscrissero il testamento di lui; ma poco era accetto alla nazione, per essere tedesco, perchè suppiattono e bistorto in cuore, per che i più de' baroni, saputo di esser egli il nuovo bailo del regno, avanti che restar soggetti a straniero tale, cominciarono a gettarsi alla parte guelfa; e molte delle prime città apertamente si chiarirono papali. Non avendo forze da farsi temere (chè i soli mercenari, senza i baroni erano allora di lieve momento) nè qualità da farsi amare dal popolo, tentò di ottenere la pace dal papa; ma questi volendo usare la congiuntura, non diede ascolto a' messi di lui; per lo che pregò Manfredi a recarsi in presenza dal papa, per far di piegarlo. Il principe Manfredi, comechè sin dal momento che il re suo fratello s'era cominciato a mostrare a lui avverso, non si fosse più tramesso ne' pubblici affari, ed avesse tollerato in pace ogni sopruso, senza far motto, pure, per favorire quant'era in lui il nipote, si portò in Anagni, ove papa Innocenzio s'era ritratto, ed a lui si presentò. Ne fu accolto benignamente; ebbe speranza di venirsi

7 Vedi la nota G. in fine.

all'accordo; partiti or si proponevano or si rigettavano. Ma, mentre così il papa lo teneva in pastura, faceva grandi leve di genti, in Lombardia, ed in tutte le città guelfe. Accortosi allora Manfredi che il papa lo giuntava, per non esser colto alla sprovvista, senza far motto scantonò, e venne a riferir tutto al marchese di Bembourgh. Questi, inabile ad affrontar la piena di tante contrarietà, rinunziò il baliato, e cominciò a pregar Manfredi ad accettarlo; alle sue s'unirono le preghiere di tutti i baroni ghibellini, alle quali s'arrese.

Tutta quasi la Terra-di-lavoro dichiarata in favore del papa; assai città della Puglia pronte ad aprirgli le porte; molti baroni volti già a quella fazione; molte città di Sicilia ribellate, per opera del cardinale Ottaviano, di Pietro Ruffo, e di Riccardo da Montenero; mal ferma la fede dei popoli, stanchi della guerra, costernati dai mandatari di Roma, disgustati del governo de' Tedeschi, impoveriti dalle continue onerosissime tasse; poche e spogliate le truppe; l'erario vuoto; il papa, fatto già ogni appresto, sul punto di mettersi in cammino: tale era allora lo stato del regno. Stato del regno.

Manfredi, avanti che perder tutto coll'opporre una inutile resistenza, tentò di trarre alcun vantaggio della volontaria sommissione. Con tal intendimento, fece sapere a papa Innocenzio di non avere egli alcun pensiero di opporsi alla sua occupazione del regno; essere anzi egli pronto a darglielo in balia; pregarlo solo a considerare di essere egli comun padre de' fedeli, e

Cap. XXIX.

particolarmente difensore de' pupilli; e però tenesse in considerazione i dritti del pupillo Corradino, che metteva volontariamente sè e il suo regno nelle sue mani; e però proponea, che il papa occupasse il regno, e lo tenesse sino alla *maggiorità* di Corradino, senza nulla innovare, e senza pregiudizio de' dritti rispettivi. Papa Innocenzio fu lieto di una proposizione, che lo metteva in possesso del regno, senza contrasto; e sicuro che, quando che fosse, poteva rompere qualunque promessa, aderì al partito proposto; e si mise in via per entrare nel regno. Manfredi venne a trovarlo in Ceperano, presso il confine, gli baciò i piedi, e per maggiormente onorarlo, venne addestrando la sua mula sino al guado del Garigliano.

Innocenzio  
IV occupa il  
regno

Addì 29 di giugno del 1253 papa Innocenzio entrò in Napoli, prese il possesso del regno in nome della chiesa, e spedì ordini a tutti i baroni e le città di venire a prestargli omaggio. Tale era l'odio di quel popolo contro i tedeschi ed i saracini, che la novità cagionò generale letizia in tutta la Puglia<sup>8</sup>. Il papa mostrava di voler il maggior bene del mondo a Manfredi; gli restituì le contee e le baronie, che Corrado gli avea tolto; grandemente lo onorava. Ciò non però di manco il principe venne a cadere dall'opinione de' suoi stessi baroni ghibellini, i quali a malincorpo vedevano che il pontefice, senza tenere alcun conto della conven-

8 Matt. Spinell. ivi pag. 1091.

zione, governava il regno da assoluto signore; Cap. XXI. concedeva contee, feudi, e signorie; non volle che nel giuramento di omaggio a lui prestato da' baroni e dalle città, si fosse fatto alcun cenno de' dritti di Corradino, e dello stesso principe. Tutto ciò eglino attribuivano alla debolezza di Manfredi; senzachè i baroni, ch'erano col papa rientrati nel regno, facevan tanto poco conto di lui, che nel parlargli pur non si deguavano scoprirsi il capo.

Par comechè papa Innocenzio la facesse da padrone del regno, molto temea dei tedeschi che vi erano, i quali avrebbero potuto un giorno o l'altro far valere i dritti di Corradino, e raunodare tutti i ghibellini, sopraffatti, ma non estinti. E però per avere il regno senza spargimento di sangue, ad insinuazion del cardinal Fieschi, suo nipote, cominciò a trattare con costoro di guadagnarli, colla promessa di larghi stipendi, dacchè quella gente era usa a venderli al miglior compradore. Ma il principe Manfredi, cui per contraria ragione, ciò non andava a sangue, secretamente li distoglieva, con far loro considerare che poco era da contare sulle promesse di un papa travecchio <sup>9</sup>.

Ma, mentre papa Innocenzio si tenea sicuro di avere di già esteso i confini dello stato romano sino alla spiaggia di Pachino e di Lilibeo, un caso accadde, che mandò in fumo tutti i suoi mal concepiti disegni. Era in corte del

Nuove brighe, tra lui, e Manfredi.

<sup>9</sup> Lo stesso ivi pag. 1093.

**CAP. XXIX.** papa un Borcello d'Anglone, il quale per essere assai caro ad Innocenzio, era più ardito degli altri baroni, e più degli altri tenea in dispreggio Manfredi. A costui avea il papa concessa la contea di Alesina, che partenea al principato di Taranto; e, senza farne motto al principe, con armata mano corse ad insignorirsene. Manfredi per averla restituita ne offriva al d'Anglone un equivalente: costui ricusò l'offerta, e rispose anzi minacciandolo; ricorse il principe al papa e non ebbe ascolto; però, piegandosi ai tempi, dissimulava le minacce dell'uno, l'ingiustizia dell'altro.

Giunse un dì que' giorni in Icano, ove il papa era, e con esso il principe Manfredi, e 'l d'Anglone, la notizia che ivi era per arrivare il marchese di Bembourgh. Manfredi volle andargli incontro per compilarla; e, chiestone prima congedo al papa, si mise in via con alquanti cavalieri. Cammin facendo alcuni della comitiva di lui videro un drappello di gente schierato sopra una collina, sotto la quale era un angusto sentiero, per cui essi dovean passare. Conosciuto che fra costoro era il d'Anglone, sospettando che forse costui era posto lì al guato, scesi dai ronzini, montarono i destrieri, per prepararsi allo attacco. Quelli, conosciuto da ciò, che non era più il caso di coglierli alla sprovvista, si vollero a fuggire; gli altri si diedero ad inseguirli; uno de' cavalieri di Manfredi, sopraggiunto il d'Anglone, lo ferì da tergo. Così fuggendo gli uni, inseguendo gli altri, giunsero in Teano. Quella fuga fece nascer la voce che Anglone fug-



giva, ed era inseguito per aver ucciso Manfredi; molti, ai quali il principe era caro infuriati corsero sopra a colui e l'uccisero.

Comechè in compagnia del principe Manfredi fosse stato allora un Tizio, milita del pontefice, il quale era stato testimone che Manfredi, contento per l'onor suo alla fuga del nemico, avesse cercato di tenere i cavalieri e donzelli suoi e non l'avea potuto <sup>10</sup>; e fosse ito costui in Teano ad esporre il fatto per giustificare Manfredi, papa Innocenzio, incognito per la morte di quel barone, ne volea in tutti conti reo Manfredi, ne lo volea punito, e forse di morte.

Il principe, saputa l'ostinazione del papa, era ito a ricoverarsi presso il conte di Sicarra suo cognato, e quindi spedì al papa in Capua, ov'era passato, il conte Galvano Lanza suo zio, e Riccardo Filangeri, per isgannarlo; ma s'affaticarono invano. Innocenzio rispondeva sempre: *Venga qui per essere sottoposto al giudizio*. Rispondevan coloro: *essere il principe pronto a venire a sottoporsi ad un giudizio, purchè il giudizio procedesse o giusta le leggi romane, o giusta le costituzioni del regno; e il papa gli desse un salvacondotto per la sicurezza della persona*. A ciò papa Innocenzio costantemente si negò. Il conte Lanza allora fece secretamente avvertito il nipote delle male intenzioni del papa contro di lui; e perchè sapea che molta gente armata era stata

<sup>10</sup> Princeps vero..... milites et domicellos suos praeditum Burrillum (d'Anglona) insequentes voluit quidem revocare, nec potuit. Saba Malaspina ivi pag. 645.

Cap. XXIX. a soprapprnderlo, e menarlo nelle carceri di Capua, lo consigliava a fuggire subito, a cercar ricovero in Nocera, ove da' Saraceni sarebbe stato difeso.

Manfredi, seguendo quel consiglio, si mise tosto in via; caminava per incogniti sentieri, per ischiudere la gente che ne andava in traccia, e i luoghi, in cui poteva essere soprappresso. Prima di giungere a Nocera, scrisse al moro Giovanni, che comandava la città, chiedendogli ricovero e difesa; ed al tempo stesso persone travestite mandò per esplorare qual era l'animo del popolo Saracino verso di lui. Di ritorno, costoro riferirono che tutti que' Saracini si mostravano a lui affezionati.

Era quel Giovanni figliuolo di una schiava africana, che serviva nel real palazzo di Palermo; nella prima età fu anch'egli destinato a que' bassi servizi, che convenivano alla sua minuale condizione; ma, perchè in tutto si mostrava solerte, Federigo, che facea sempre tesoro di begl'ingegni, ove che ne avesse trovati. lo istruì, e malgrado la deformità del volto, lo tenne tanto caro che cominciò a dargli più elevati incarichi, nei quali mostrò sempre non ordinaria capacità; e però grado a grado lo promosse finalmente alle distinte cariche di gran camerario e di maestro secreto. Morto Federigo, Corrado gli diede il comando di Nocera. Costui, con perfidia africana, da una mano rispose al principe, promettendogli ricovero e favore, e dall'altra corse ad avvertire il papa dell'arrivo di lui a pattuire la vendita della città. Lasciò a comandare in sua vece un

Marchesio, al quale diede ordine severo d'impedire ad ogni patto l'ingresso del principe in città. Manfredi, perchè la sua numerosa comitiva non desse ombra ai saracini, lasciati gli altri nel castello di Bibiano, poco discosto, con soli tre scudieri s'accostò a Nocera. Trovatone chiuse le porte, uno de' suoi Scudieri, che parlava la lingua araba, avvicinatosi alla porta, disse a coloro che da entro ne stavano a guardia: È qui il vostro signore, il principe figliuolo dell'imperadore, che diceste d'esser pronti a ricevere in città, apritegli. Coloro sapendo d'ordine lasciato dal moro, per cui il Marchesio si sarebbe negato a dar le chiavi, con unanimo sforzo sconficcarono la porta, e quindi il principe entrò. Sparsasi in un attimo per la città la notizia di esser giunto il principe Manfredi, tutto il popolo a numerose torme trasse intorno a lui. Se lo recarono sulle braccia, ed in trionfo lo menavano verso il real palazzo, gridando d'essere tutti pronti a morir per lui.

Il Marchesio scosso da quel tafferuglio, saputane la ragione, armatosi, venne fuori del real palazzo colle schiere che lo custodivano; ma questi avvicinatosi il principe, si unirono agli altri per acclamarlo. Fea forza al Marchesio far lo stesso, dargli in balia la città e il palazzo. Erano in quel palazzo, come in luogo sicurissimo riposti il danaro, argenti, preziosi arredi, armi, del difunto Federigo, che con nome collettivo si dicevano allora *camera*; onde nacque il titolo di gran camerario a colui che avea in cura la roba, e quanto apparteneva al

**Cap. XXIX.** **Sovzano.** E, per essere quel moro gran camerario, tutto ciò era in poter suo. V'era altresì la camera di re Corrado; quella del marchese Otone di Bembourgh fratello del marchese Bertoldo, e quella dello stesso moro, assai più doviziosa delle altre. Tutto venne in potere di Manfredi, il quale ebbe di bazza denaro, armi, e soldati in gran copia; imperocchè, oltre le numerose schiere di Saracini a lui dovuti, tutti i Tedeschi ch' erano sparsi per la Puglia, corsero al suo soldo; e coloro stessi che militavano sotto le bandiere papali, disertarono ed a lui vennero ad unirsi.

**Si ripiglian le armi.** I pontefici in questo avevano riunito parte delle forze loro in Foggia, sotto il comando del marchese Otone di Bembourgh, e parte in Troja sotto gli ordini del cardinale legato, e del Marchese Bertoldo. Ambi costoro, comechè della stessa famiglia imperiale, ed altronde congiunti di Manfredi, per essere affini della madre di lui, in apparenza facevano le viste d' essergli amici, sotto mano erano stati quelli ( particolarmente il marchese Bertoldo ) che avevano adizzato l' animo di papa Innocenzio contro di lui; ed ora apertamente comandavano le armi papali.

**Battaglia di Foggia.** Manfredi, saputo che il marchese Otone tenea dietro a meglio fortificare Foggia, colà si diresse, con animo di cacciarnelo, prima che le nuove bastite fossero recate a compimento. Cammin facendo il suo antiguardo scorse una schiera nemica, che andava a foraggio; per la corsa sopra, mescolaron le mani, la mise per la peggio. Accorse Otone in sostegno de' suoi; accorse dalla

altro lato Manfredi con tutta la sua forza. La gente papale non potè tener l'impeto de' soldati agguerriti, incuorati dalla presenza e dal valore del principe. Cominciaron di prima ad arretrare; ma, perchè innumerevoli ne cadevano sotto le scimitarre saracine, messi in iscompiglio si diedero a fuggire in rotta verso Foggia, ove solo un avanzo di essi, con Manfredi alla spalla, potè a malo stento salvarsi. Coloro ch' erano entro la città cominciarono d' in sulle mura, e con dardi e con bricche e con altri argomenti di guerra a tener lontano l' esercito vincitore, il quale ciò non di manco, faceva ogni opera di assaltar la città. Mentre così si combatteva da un lato una mano di arcieri Saracini, corsero alla parte opposta, e trovate mal difese e più basse le mura, quasi senza resistenza le scalarono e penetrarono in città. Lasciate allora le difese, tutti coloro che tenean dal papa corsero a chiudersi nel real palazzo, e restò la città aperta al vincitore.

Manfredi ottenuta quella vittoria, temendo non l' altro esercito fosse venuto a sopraprenderlo mal preparato alla difesa, nulla curando quel racimolo di gente chinsa nel palazzo di Foggia, fece ritorno in Nocera, con animo di correre il domani sopra Troja; ma il domani, fatto appena giorno, vennero in sua presenza due messi spediti dai Trojani, i quali riferirono che, giunta appena in Troja la notizia della vittoria di Foggia il legato pontificio, s' era dato a fuggire con tanta pressa, e paura, che raggiunse sulla via di Napoli il marchese di Bombourgh, partito il giorno avanti; e con tanta precipitanza era fuggito l' eser-

**CAP. XXIX.** cito papale che molti dei cavalieri per non perder tempo a sellare i cavalli, fuggirono a bardosso; molti non curarono pur di sciorli dalle mangiatoje, e via a piedi; coloro stessi che aveano pensato a portar seco la roba sopra asini o muli, abbandonavano poi que' somieri anche alle donne ed ai fanciulli, che scontravano lungo la via, che nell' oscurità della notte, la paura faceva loro apparire soldati di Manfredi. Libera Troja della presenza del legato, mandava que' due messi a giurar fedeltà al re Corrado II. ed al principe. Poco stante venne l' avviso che, coloro che la sera innante s' eran chiusi nel palazzo di Foggia, la notte si eran fuggiti, lasciate ivi tutte le baggaglie. Così Manfredi con una sola battaglia disfece del tutto due eserciti, e ricuperò due città. Nè qui la sua fortuna si tenne; Bari, Venosa, Acerenza, Rapolla, Melfi, Trani, Barletta, in somma tutta la Puglia, da Otranto in fuori, tornò in poco d' ora alla sua obbedienza.

Morte d'Innocenzio IV.

Tanto fu lo spavento che sparse in Napoli l' arrivo del cardinal legato e degli altri fuggiaschi, che il papa, e tutti i cardinali a gran fatica poterono essere indotti dal marchese di Bembourgh a rimanere in quella città; ove papa Innocenzio IV, sopraffatto dagli anni e dalla paura, arrovellato per lo sguizzargli dalle mani un regno, che già teneva annesso al patrimonio di S. Pietro, accuorato del vedersi venire addosso minaccioso e potente un principe, che testè sfatava, a segno di volerlo far morire sul patibolo come un malfattore infame, venne a morire addì 7 di Dicembre del 1254. Tosto dopo fu promosso

il vescovo d' Ostia, che prese il nome d' Ales- Cap. XXIX.  
sandro IV.

In quel tempo stesso il perfido moro Giovanni, s' era ritirato in Acerenza con que' Saracini, che avea seco menato; ma questi, venuti a giorno del tradimento di lui, lo misero a morte, lo fecero in brani, ne mandarono la terta a Nocera, che a pubblico esempio fu appesa alla porta detta di Foggia. Nè contenti a ciò, per mostrare di non esser da meno dei loro compagni di Nocera, nel pigliar le parti di Manfredi, fattisi padroni della stessa città di Acerenza, la misero in mauo del conte Galvano Lanza, per tenerla a nome del nipote.

In questo, vennero a trovare il principe il conte di Acona suo cognato, e Riccardo Filangeri, conte di Martino, dicendogli: essere scandaloso che, mentre tutti i principi della terra mandavano loro messi al nuovo pontefice, egli solo nol volesse fare. Manfredi, che non volea che il papa potesse ascrivere il suo messaggio a debolezza e timore, rispose loro: sè non avere altro messaggio da mandare al papa, che quello di sgombrar tosto il regno, e non molestare più oltre i dritti di re Corrado II suo nipote, e' suoi. Ciò non però di manco, il maestro <sup>11</sup> Giordano da Terracina, notaio della santa sede, il quale in grande stato era presso la romana corte, e benevolo si mostrava a Manfredi, fece a lui conoscere che dal mandare suoi messi al papa non poteva a

<sup>11</sup> Maestro allora suonava laureato; titolo ch'è solo restato negli ordini religiosi Domenicani, e Carmelitani.

CAP. XXIX. lui venire altro che bene; par che il principe spedì in Napoli i suoi due secretari Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza, ai quali diede facoltà di venire a que' patti, che potessero tornare a vantaggio del re e del regno, senza restarne leso l'onor suo.

Cominciatosi a ventilare le proposizioni dell'una, e dell'altra parte, sursero difficoltà, che solo la volontà del principe poteva torre; il perchè i due messi proposero che alcuno de' cardinali, munito di pieni poteri dal pontefice, si recasse dal principe, per concertare le cose. Si rispose a ciò che ne andava della dignità della romana corte, se un cardinale, senza richiesta, fosse ito dal principe. Era perciò necessario, o che il principe direttamente, o che i due messi in suo nome lo dimandassero. Risposero i messi: non potere fare simile richiesta, non avendone avuto incarico.

Mentre tale puntiglio si discuteva, il principe venne ad occupare la terra di Guardia-lombarda, compresa nella contea d'Andria, che faceva parte del principato di Taranto, la quale terra in quelle perturbazioni s'era sottratta al suo dominio. Alta querela ne fecero il papa ed i cardinali, dicendo: esser manifesto ch'egli non voleva la pace, da ciò che durante il trattato egli continuava la guerra. Rispondeva Manfredi: non aver che fare il trattato per la pacificazione generale del regno, col ricuperare una terra divelta dal suo patrimonio, che ben potea fare, anche in piena pace, senza offendere i diritti di alcuno. Ciò non di manco, coloro che volevano



la pace, indussero i due messi del principe a scrivergli di ritirar le sue truppe da Guardia-lombarda; ed eglino, da una mano così a lui scrivevano nelle lettere patenti, ma secretamente lo avvertivano a non lasciate Guardia-lombarda, anzi avanzarsi coll' esercito in Terra-di-lavoro; perocchè tale era il timore del papa e de' cardinali, che al solo suo muoversi avrebbero lasciato Napoli; e tutto il paese dal papa tenuto sarebbe tornato all'obbedienza del re. E se non era della stagione, che già sinistrava, per cui erano zeppi di neve i monti, che dovea traversare per entrare in Terra-di lavoro, Manfredi si sarebbe di presente approfittato dell'avviso.

Mentre era in pendente intorno a ciò, gli giunse avviso che il conte-Federigo Lanza suo zio, da lui destinato a sottomettere la provincia di Terra-d'Otranto, era stato cacciato dalla terra di Nerito, che era stata presa, arsa, e spianata dai brindisini; e però, lasciata Guardia lombarda, colà corse di volo coll'esercito. Trovò, Brindisi, Otranto, Lena, Oria, Misugno; tanto tenaci nel seguire le parti papali, che, nè per lo farne crollar le mura, nè per lo sperperarne le campagne, potè farvi altro frutto che il sottomettere obediienza la sola città di Lone.

Papa Alessandro, mentre avea tenuto in pascitura i messi di Manfredi, col mettere avanti quel vano puntiglio, era venuto levando un nuovo e più poderoso esercito; e quando questo fu in ordine; ruppe ogni trattato, destinaò suo legato il cardinale Ottaviano, il quale con quello esercito, comandato dal marchese Bertoldo di

Nuova inva-  
sione de' pon-  
tifici.

CAP. XXIX. **Bembourgh**, entrò in Puglia. Fu forza allora a Manfredi, tornare indietro, per far fronte alla nuova invasione. Venuto in Nocera, accrebbe con nuova leva il suo esercito, e corse ad affrontare il legato. Era costui accampato sul monte, che da prima fu detto Fornicoso, e poi re Federigo imperadore gli avea dato il nome di Montesano, e vi si era afforzato in modo che il tentar di cacciarnelo sarebbe stato imprudentissimo. In quella vece Manfredi venne a porsi colla sua gente di fronti ai pontifici, per trarli a battaglia in campo; ma coloro, malgrado il loro numero a gran pezza maggiore, non s'attentarono di farlo.

Stettero così lung'ora i due eserciti, aspettando gli uni d'essere assaliti ue' loro ripari, e gli altri di trarneli fuori, quando giunse nel campo del principe il maliscalco del duca di Baviera, zio di re Corrado II, il quale dallo stesso duca, e dalla regina Elisabetta madre del re, era stato spedito al principe ed al papa, per trattare alcun accomodamento. Il legato, ed il marchese Bertoldo, saputo il costui arrivo, proposero al principe una sosta, e 'l principe vi aderì. Fu convenuto che durante la dimora presso il pontefice di quell'ambasciadore, e degli altri messi, che per parte sua il principe vi avrebbe spediti, e per cinque giorni dopo d'essere ripartito, si cessasse dall'una parte e dall'altra da qualunque ostilità. La quale convenzione fu giurata dai personaggi più distinti delle due parti.

Manfredi, sicuro che quel trattamento, secon-

do il solito, era per andare in lungo; nè creando il cardinale legato capace di rompere un giuramento tanto solenne, volle far coll' esercito una gita nella bassa Puglia, per dare alcun riposo alla sua gente in quel paese abbondevole di tutto, e far cuore agli abitanti, la cui fede per la nuova invasione poteva vacillare; ma, giunto in Bari, ebbe avviso che il cardinale, appena s'era egli dilungato, avanzando coll' esercito in Capitanata, era venuto a soprapprendere Foggia, e s'era messo ad oste nella città e ne' dintorni, con animo o di espugnare Nocera, mentre il principe n'era lontano, o di combattere il principe, se s'attendeva di soccorrere Nocera. Ottimo divisamento, se quell' esercito non fosse stato papale; perocchè, come il principe corse a gran giornata per ridursi in Nocera, nissuno ebbe cuore di venir fuori per tenergli il passo. Provveduto alla difesa di Nocera, venne Manfredi ad accamparsi dall' altro lato di Foggia. Per tal modo l' esercito pontificio si trovò chiuso fra' saracini di Nocera che lo guardavan da un lato, e l' esercito del principe, che lo schiudeva dall' altro; ed il cardinale, che tanto sicuro era di dovere senza molestia assediare Nocera, che, sin dal suo arrivo in Foggia, metteva nelle sue lettere la data: *Dell' assedio di Nocera*, si trovò in quella vece strettamente assediato egli stesso.

Il marchese Bertoldo sempre doppio, ed infido sempre, volendo in quella lotta tenersi a due capi, era venuto fuori da Foggia con ottocento cavalli, prima che il principe fosse giunto

Cap. XXIX. in Nocera. La ragion di tale sua mossa, che disse al cardinale, era di richiamare all' obbedienza del pontefice Bari e le altre città della bassa Puglia, e trarne que' soccorsi di gente e di derrate, di che l'esercito di Foggia avea mestieri. Di soppiatto poi, giunto in Trani ove stanziava la Isolda sua donna, figliuola del marchese Lanza, e però stretta congiunta del principe per ragione di sua madre, per lo mezzo di lei aprì una corrispondenza con Manfredi, mostrandosi bramoso di rappacificarsi con lui. Intanto palesamente raccogliea viveri, denaro, e gente per l'esercito pontificio. Fatta una sufficiente raccolta, accresciuta la sua schiera venne a Siponto; ma l'esercito del principe gli chiudeva il passo per recarsi in Foggia; cercò farsi strada colla giunteria, scrivendo al principe che egli dovea recarsi in Foggia per concertar le cose in modo che tornassero in suo bene; però lo pregava a lasciargli libero il passo. Manfredi non se la fece accoccare. Rispose che non avrebbe mai consentito il suo passaggio; e quello promise di levarsene dal pensiero.

Battaglia di  
Siponto.

Dopo alquanti giorni, quando parve al marchese Bertoldo che Manfredi, fidando sulla sua promessa non guardava più il passo, sul far della sera si mise in via con tutta la sua gente e le carra. Ma il principe che avea avuto sempre gli occhi addosso a quel perfido, saputa per suoi esploratori la mossa di lui, mise in guato una schiera cappata de' suoi, per sorprenderlo. Era già nel cuor della notte quando la gente del marchese giunse a quel passo. As-

salita quando men lo pensava, non ebbe scampo; di duemilatrecento cavalli, e millecinquacento fanti, ne furono uccisi millequattrocento, e presi quattrocentocinquanta; il resto dispersi.

Scena più calamitosa in questo avean luogo entro Foggia. Per lo straordinario numero dei soldati pontifici, i viveri erano ridotti tanti scarsi, che per una gallina si dava un cavallo; e di rado si trovava; e per essere gli stessi affastellati nelle case, gravi malattie nacquero; morivano i sani per la fame, morivano gli ammalati per la mancanza di medicine, e di ogni altro conforto all'arsura della calda stagione che correva. Il numero degl'infermi era tale che fra le bagaglie del marchese di Bembourgh, che tutte vennero in potere del vincitore furono trovati più carri carichi di polli, ed uno carico di medicine, e di vettuagli. Lo stesso cardinale non andò esente delle correnti malattie. In tale strettezza propose al principe una pacificazione, che tosto venne conclusa, a tal patto: restasse tutto il regno in libera balia del re Corrado II, e per lui del principe Manfredi, tranne la sola provincia di Terra-di-lavoro, che riteneva il pontefice; con questo che, se il papa si fosse negato a ratificare la convenzione, era lecito al principe ripigliar colla forza la provincia.

Conclusa la pace, il cardinale pregò il principe perdonare e restituire la grazia sua a tutti, che sin dai tempi di Federigo imperadore erano stati banditi. Manfredi li grazia tutti del libero ritorno in patria, e loro restituì i feudi e le baronie che pel ban lo avean perduto, nella quale

grazia furono espressamente compresi il marchese Bertoldo di Bembourgh, e' suoi fratelli, a patto che tutti indi in poi si tenessero fedeli al proprio principe. Il solo uso, che fece quel marchese di tale grazia fu di cominciare ad ordire con altri baroni una cospirazione contro del principe. Manfredi n'ebbe lingua, per mezzo di un conte di Guaserbuch, che si trovava nella corte del pontefice, quando vi giunsero i messi del principe a chiedere la ratifica della pace conchiusa col cardinale Ottaviano, legato pontificio. Venuto così Manfredi in cognizione dell'invincibile malvaggità del Bembourgh, lo fece imprigionare, una co' suoi fratelli.

Manfredi, cui poco valse della ratifica del papa, non essendo nel regno esercito nemico da combattere, venne in Barletta, e per dare alcun ordine alle province sconvolte da tante perturbazioni, vi chiamò il parlamento del regno, nel Febbrajo del 1256. Ivi l'alta corte de' pari dannò a morte come felloni il marchese di Bembourgh ed i suoi fratelli. Manfredi, cui era grave spargere il sangue di que' principi, a lui tanto stretti di sangue, commutò la pena in perpetuo carcere; ed ivi finirono miseramente i giorni loro. Dalla corte stessa fu condannato Pietro Ruffo, conte di Catanzaro alla perdita di quella contea, e della carica di gran siniscaldo. Nel parla-

to di Bembourgh, quello che si dice *magister marescallus*, che alcuni degli storici moderni traducono *gran maresciallo*, carica, che allora non era né in Sicilia, né altrove. Federigo nel suo testamento lo dice *Maniscalcae nostrae*

mento stesso, Manfredi, per remunerare gli alti servizi de' suoi due zii, i conti Galvanò, e Federico Lauza, conferì al primo la contea di Salerno, e la carica, di cui era stato privato il Ruffo; ed all' altro la contea di Squillaci.

Mentre tali cose accadevano nella provincia, non meno sconvolto era stato il regno. Il ricantato Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, sottrattosi a qualunque dipendenza del principè, non da vicario di lui, ma da assoluto signore governava il regno; intantochè quando il Manfredi, venuto la prima volta in Nocera, raccattava genti da tutte le parti, spedì a lui messi, per mandargli que' maggiori soccorsi che poteva dalla Sicilia e dalla Calabria, quel conte pretese di fare intorno a ciò un trattato d' alleanza, come se fosse un Sovrano indipendente; ed il principe, a scanso di maggior danno, ebbe ad acconsentirvi. Nè contento a questo, senza farne alcun cenno al priucipe, fece coniare in Messina molta moneta, in nome di re Corrado II bensì, ma di qualità tanto cattiva che ne crebbe la pubblica indignazione contro di lui.

Avvenimenti di Sicilia.

Palermo fu la prima a levarsi in capo, e sull' esempio di Palermo, Patti, Argirò, Caltagirone, Terranova, Vizzini; Avila, Piazza, Mistretta, Polizzi, Cefalù, Castrogiovanni, Asaro, Nicosia, e le terre vicine ribellarono. Venne fuori con

*magister.* Le reali marescalche erano i reali armenti, di cui avea cura il gran siniscalco, per esser compresi nella cassa reale. Da ciò pare che il conte di Catanzaro era gran siniscalco del regno.

Cap. XXIX. armata mano da Messina il conte di Catanzaro, per sottometterle; ma mentre correva ad assediare una, se ne ribellava un'altra; il perchè senza frutto fece ritorno in Messina; ma come vi giunse, anche quel popolo si levò a sommossa, accerchiò il palazzo, in cui albergava, e male gliene sarebbe incolto, se non avesse pattuito co' Messinesi di abbandonar la città e l'isola, e recarsi nelle sue terre di Calabria, consegnato i castelli di Milazzo, Monforte, Calatabiano, Francavilla, Castiglione, Rametta, Scaletta, e Toarmina. Venuto in Calabria, unite a' suoi nipoti Giordano, e Federito avea cominciato a ribellare le città, che al principe eran fedeli; e quasi tutta la provincia s'era voltata alla parte papale.

Sapute tali novità Manfredi, mentre cercava di ridurre all'obbedienza, Oria, e le altre città di Terra-d'Otranto, destinò suoi capitani in Calabria Gervasio la Martina, e Corrado Truide, con buon nervo di fanti e di cavalli. Venne fatto a costoro di espellere dal regno il conte, che rifuggì in Napoli presso papa Alessandro IV. Dei suoi nipoti, Giordano fu preso, Federico si ritirò ne' suoi castelli di Santacristina e Bersalino, ove per l'inaccessibilità de' luoghi si difese gran tempo.

In questo mezzo tempo, uno sciame di frati, mandati dal papa in Sicilia, eran venuti predicando in tutte le città una crociata contro Manfredi, spargendo a zeppo indulgenze, per indurre gli uomini a guerra civile. Nell'anarchia, in cui restò il regno, dopo la partenza di Ruffo, venne facile a costoro guadagnare la plebe; che ne' pub-



blici disordini è sempre la più forte, a soffogare la voce del popolo, che « ove manchi di capo, è nullo. E però tutte le città di Sicilia riconobbero l'autorità del papa, ed erano governate da un Fra Roscio Franceseano, che col carattere di legato apostolico risedeva in Palermo. Solo i Messinesi non vollero sentir verbo nè di papa nè di re; cominciarono a reggersi a popolo; scelsero un potestà, ed altri magistrati repubblicani; e per estendere il dominio loro nel continente, una forma di altri che, valicato il Faro, venne ad unirsi alla gente di Russo, per far fronte ai due capitani, ed assalì e mise a sacco Seminara. Ma soprappresi dai due capitani, e dalla stessa gente di Seminara, che loro corsero sopra, alcuni furono presi, assai più ne perirono, od uccisi o precipitando dai monti, mentre erano inseguiti.

Breve ebbero vita in Sicilia, la repubblica di Messina ed il dominio del papa. Manfredi destinò suo vicario in Calabria ed in Sicilia il conte di Squillaci suo zio, il quale trovò la Calabria già tornata all'obbedienza del principe, tranne que' due castelli tenuti da Fulcone Russo. Mentre stava a governare quelle provincie, il vicario per suoi messi, secretamente spediti in Sicilia, veniva incuorando il partito reale, che era in quei dì oppresso dalla fazione papale; e tanto fece, che levò la testa. I Palermitani, incarcerato quel Fra Roscio, cacciati tutti i mandatarj di Roma, si dichiararono in favore del principe; moltissime altre città fecero lo stesso; ed accozzando le forze rispettive vennero a formare un esercito, che discorrendo l'isola, cacciava da per

CAP. XXIX. tutto i papeschi, capo dei quali era un Ruggiero Fimato, che tenea Lentini. Era stato costui bandito da re Federigo imperadore; richiamato da Pietro Ruffo, riuniva intorno a sè tutt' i nemici del principe, e fattone numerosa schiera, venne contro l' esercito siciliano presso Favara, ove quella gente fu del tutto sconfitta.

Ottenuta quella vittoria, l' esercito siciliano si diresse a Messina. Al suo avvicinarsi, i maggioranti della città si dichiararono pel principe; il potestà, conosciuto che in tale disparità di voleri, non potea sperare di potersi a lungo la città difendere, imboscatosi andò via. I Messinesi, mancato il capo spedirono alcuni de' loro in Calabria al conte di Squillaci, per pregarlo a venire a ricevere in nome del principe la città. Il conte, passato il Faro, entrò in Messina, e ricompose il governo tornò in Calabria ad assediare i due castelli di Fulcone Ruffo; ma costui, mancatogli l' appoggio de' Messinesi, visto che per tutto altrove la fortuna arrideva a Manfredi, cesse i due castelli e lasciò il paese.

Restituita la calma in tutta la Calabria, il conte di Squillaci passò in Sicilia per ridurre all' obbedienza Piazza, Castrogiovauni, ed Aidone, che fidate nella fortezza del sito, non aveano ancora voluto piegarsi a riconoscere l' autorità del re e del principe; solo con Piazza fu mestieri usar la forza; le altre due, spaventate della gagliardia con che fu espugnata quella, s' arresero di quieto.

Il principe Manfredi in questo, tenendo affatto lieve il raccattare le Terre-di-lavoro, venne in

Capitata, per espugnare Brindisi, e le altre poche città che in quelle parti erano state ostinate nella ribellione. Cinto d'assedio Brindisi, il principe venne a Taranto, per passar quindi in Sicilia. Ivi a lui venne l'avviso che per opera di un Aitoldo di Ripa-alta il popolo di Brindisi avea carcerato un Tommaso D'Oria, e gli altri capi della ribellione, ed avea aperto le porte alle truppe reggie. Otranto ed Oria fecero lo stesso. Ariano, inspugnabile pel sito, fu dal conte Federico Maletta presa a tradimento.

Ridotto all'obediienza da un'estremo all'altro il regno tutto, dalla Terra-di-lavoro in fuori, Manfredi, imbarcatosi a Taranto, venne a Messina, e quindi, traversando l'interno dell'isola, si recò in Palermo. Qui giunse allora la notizia d'esser venuto a morte il giovane re Corrado II; per lo che il parlamento, riunito in Palermo, stanziò che il principe, senza por tempo in mezzo, ascendesse il trono, già vuoto <sup>13</sup>; e però addì 11 di Agosto del 1258. Manfredi fu coronato, come i re suoi antecessori, nel duomo di Palermo.

Passato re Manfredi nel continente, tosto dopo la sua coronazione, veniva da per tutto spargendo grazie e ricompense. Fermatosi in Salerno, spedì ne' primi giorni d'ottobre suoi messi in Napoli, per intimar la città a darsi a lui. I Napolitani risposero che erano ridotti a tale miseria da non potere pagar più gli stipendi ai soldati, che il papa agiva con freddezza; e che non vo-

<sup>13</sup> Anonym. et Saba Malaspina, presso Caruso T. 1, pag. 758: Vedi la nota H, in fine.

levano, per una vana speranza, devastati una seconda volta i campi loro, come era accaduto a tempi di papa Innocezzio; per tali ragioni con lieto animo si diedero al re. Tutta la provincia ne seguì l'esempio; e la gente papale sulla fine dello stesso ottobre, sgombrò <sup>14</sup>. Venuto in Napoli, si mostrò re Manfredi con tutti benigno ed alla mano, creò trentatré cavalieri. Ricordatosi dell'arciprete Caracciolo, che era stato suo precettore, dimandò se fosse vivente alcuno della famiglia di lui; e dettogli d'esservi Anselmo e Riccardo suoi nipoti, avutigli a sé, li armò cavalieri, e loro assegnò cinquant'onze.

Parlamento di  
Foggia.

Venuto poi in Foggia, vi convocò il parlamento del regno <sup>15</sup>. Ivi furono sanciti molti provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per rimetter l'ordine nel regno, e bandire quegli abusi che nelle precedenti perturbazioni s'erano introdotti. A ciò tennero dietro gabarre, baldorie, giostre, tornei, luminarie, ed altri argomenti di pubblica gioja, che venne accresciuta da un indulto generale pubblicato dal nuovo re, nel quale si dava il permesso a tutti i banditi di rimpatriare.

Composto così il regno tutto, volse l'animo re Manfredi a fare spalla ai ghibellini di Lombardia, di Toscana, e della Romagna. A tale oggetto destinò suoi vicari, il marchese Pallavicino, suo congiunto, in Lombardia; Giordano d'Anglone, conte di Sanseverino in Toscana; e Percivalle Doria nella Marca di Ancona, ai quali

<sup>14</sup> Matteo Spinelli cron. presso Caruso Tom. 2. p. 196.

<sup>15</sup> Vedi la nota I, in fine.

assegnò soldati e stipendi convenevoli. Per opera di costoro i guelfi furono da per tutto messi per la peggio. Venne fatto al marchese Pallavicino riportare una segnalata vittoria contro i parmigiani, in quel campo stesso in cui era stata tenuta una gran disfatta a re Federigo imperatore, per cui Cremona, Pavia, Piacenza, e Brescia si sottomisero a re Manfredi. Il conte di Sauserverino colle schiere tedesche, ed i senesi, affrontò presso Montacino i fiorentini, venuti fuori ad assediare Siena, e ne fece grande strage oltre un gran numero di prigionieri.

In questo era già arrivata in Germania la notizia d'essere stato Manfredi coronato in Palermo, per la voce corsa d'esser morto Corrado II, ossia Corradino; però la regina vedova, madre di lui, e 'l duca di Baviera, spedirono un solenne messaggio a re Manfredi, per ismentir quella voce. Era il re in Barletta nel febbrajo del 1259, quando vennero a trovarlo quegli ambasciatori. Li accolse con somma onorificenza; e diede loro ascolto in pubblico. Il capo dell'ambasceria, ch'era un abate, venerando per la sua canizie, con dignitosa orazione disse di esser la regina vedova, madre di re Corrado II, e 'l duca di Baviera, sorpresi che si sia sparsa nel regno la voce, d'esser morto il re, il quale era vivente; e però la regina e 'l duca pregavano il principe a restituire il regno al re pupillo. Rispose Manfredi: essere stato il regno già perduto pel pupillo; costare a tutto il mondo d'averlo egli di viva forza svelto dalle mani di due pontefici; e però poterlo egli legittimamente

Cap. XXIX. tenere come acquisto proprio; nè il papa ed i popoli esser mai per tollerare la dominazione tedesca; ciò non però di manco, non volere egli tenere il regno oltre la sua vita; promettere di restituirlo dopo la sua morte al pupillo; e però essere bene che la regina, madre di lui, lo mandasse nel regno, per acquistarvi la lingua, ed i costumi italiani; sol egli prometteva di tenerlo in luogo di figliuolo. Con regia magnificenza poi presentò quegli ambasciatori; e presenti sontuosi loro diede da recarli per parte sua al duca di Baviera, ed agli altri principi congiuntij di re Corrado. Avuto que' doni, e quella risposta, i messi ripartirono; ed è da credere che ne siano restati contenti coloro, da' quali erano stati mandati; perocchè, finchè visse Manfredi nissun altro reclamo o tentativo fu fatto per parte di Corradino.

Fu in questo stesso anno che re Manfredi concepì, e recò ad effetto il lodevolissimo pensiero di demolire la malsana Siponto, e trasferirne gli abitanti in una nuova città, posta in sito più salubre, che volle si dicesse Manfredonia. Fatto trasportare a grandi spese le travi dalla schiavonia, la pietra, l'arena, la calce, e gli altri materiali da altrove; disegnò egli stesso le mura, le piazze, le strade della nuova città, e poi fece venire dalla Sicilia e dalla Lombardia due astrologhi, per far loro determinare il giorno opportuno, per gittar la prima pietra nelle fondamenta<sup>16</sup>. Pure questo principe era filosofo; ma la filosofia facilmente si affà agli

<sup>16</sup> Matt. Spinnell. ivi pag. 1097.

errori del secolo in cui si vive; forse i nostri posteri troveranno assai più ridicole dell'astrologia molte follie alle quali noi ora tenghiamo dietro. Cap. XXIX.

Mentre tali cose si facevano nel continente, un caso accadde in Sicilia, ridevole sulla prima, che poi minacciò di turbare la pubblica tranquillità. Era quivi un accattone, chiamato Giovanni Calcara, il quale avea gran somiglianza a re Federigo imperatore, nè lontana ne era la età. Come molti in vederlo dicevano di somigliare al difunto monarca, egli da prima ne ridea; ma visto che tutto ovunque andava accattando tutti dicevano lo stesso, cominciò a farvi disegno sopra; si faceva veder di rado; interrogato della patria, e de' parenti suoi, dava risposte misteriose; il mistero accrebbe la curiosità, e la curiosità rese gli uomini creduli. Come ebbe così disposti gli animi, si ritirò in una lustra sull'Etna; e per meglio render l'aria del morto sovrano, si fece crescere la barba, come quello era solito portarla, e cominciò ad usare modi più dignitosi. Allora cominciò a dire a taluno, come in gran confidenza, l'essere egli veramente l'imperadore; l'essergli stata imposta per essere assoluto dei suoi peccati, la penitenza di tapinare nov'anni; per far ciò essersi finta la sua morte, esser di già terminato il tempo della penitenza a lui imposto; aspettare il momento opportuno, per essere riconosciuto e ripigliare l'autorità. Forse alcuna mano secreta, che volea dettare nuove turbolenze nel regno secretamente dirigea le operazioni, e le parole

CAP. XXIX. del pitocco. Certo è che quella confidenza servì a divulgare e dar credito alla favola. Da tutte le parti la gente traeva a quell'antro, per vedere il penitente sovrano, e recargli viveri, vesti, e tutto ciò, di che poteva aver luogo; tutti coloro ch'erano vaghi di novità, i proscritti, i fuggiaschi, ed ogni altra gente di Sumera, accorrevano a lui, ed a lui come al legittimo sovrano obbediva. Dal nascondiglio, ove era stato da prima, seguito da quel trozzo venne a fermarsi sul monte di Centorbi, luogo assai difendevole; e quindi, contraffatto il real suggello (ciò che mostra che la manifattura non era di sola gente miquale) cominciò a spedire ordini in tutto il regno, ne' quali spacciava il titolo di Cesare.

Riccardo Filangeri, conte di Mersico, che allora governava il regno, per parte del re, visto andar tant'oltre le cose, v'accorse con buon nerbo di soldati; accerchiò il monte; tutti coloro che vi si erano ritirati caddero vivi nelle sue mani; il finto imperadore, invece di salir sul trono salì sulla forca; e lo stesso fine fecero i suoi cortigiani.

Maritaggio della principessa Costanza con Pietro di Aragona.

Svelato quel lieve subbuglio, re Manfredi si recò in Sicilia; in Palermo fu con grandi dimostrazioni d'onore, e di gioja accolto; ed ivi tutto il tempo, che a lui sopravvanzava dalle cure del governo, lo destinava a godere le delizie delle reali ville, abbondanti di viveri, di boschi, di giardini, di cacciagione <sup>17</sup>. Fu in

<sup>17</sup> Di Blasi (ivi) dice: *Venne di poi questo sovrano in Sicilia, e si portò in Palermo, dove tenne il parlamento,*



quel tempo che venne conchiuso il maritaggio della Costanza, unica figliuola che il re avea avuto da Beatrice di Savoja, sua prima moglie, con Pietro, figliuolo primogenito di Giacomo il re di Aragona; e nel maggio del 1260 la sposa partì da Palermo, sulle galce catalane, che eran venute a levarle.

Tosto dopo fece re Manfredi ritorno nel continente, ove, cessata ogni cura di guerra, tutto si diede alle lettere, ai civili sollazzi, e particolarmente al buon regimento de' popoli. Due fatti narra Matteo Spinelli, dei quali ben si può argomentare quanto questo principe sia stato inesorabile nel volere eseguite le leggi. Nell'ottobre del 1260 venne il re in Foggia, con gran seguito di cavalieri napoletani, e grandi della sua corte. Un dì in presenza sua e di tutti, forse in seguito di alcun repetio, un saracino capitano della reale guardia, diede un pugno a Mazzeo Griffo, cavaliere napoletano, il quale non patì

*che avea prima intimato (Quando?) In detta assemblea regolò molti affari appartenenti a questo regno, ottenne dai parlamentari considerabili contribuzioni, e colla sua naturale generosità se' de' larghi doni a coloro che lo uveano loro servito. E per tutto ciò cita l'anonimo a Baba Malaspina, le cui parole sono: Ad haec Rex praefectus post praedictorum supplicia, firmato consilio, partes Siciliae personaliter repetit, ut provinciam ipsam ab omni contagio perversitatis expurgat, et in statu pacifico seene praesentiae visitatione confocet, pergensque Panormum, multis fuit et variis denariis praesentatus. Ove sono il parlamento prima intimato; le contribuzioni, i larghi doni? Se fu presentato di danari, era questo un costume di quella età, che le città ove il sovrano arrivava, gli facevano un dono di danari; ma non fu certo una contribuzione imposta dal parlamento.*

Cap. XXIX. L'acciaccio, e rispose di rimbecco con un tempione che a colui fece grondar sangue dalle nari. A quell'atto i saraceni, ed i napolitani diedero di piglio alle armi, e molti quindi e quinci ne furono feriti; finalmente i baroni, ch'eran presenti, li partirono. Quietato il subuglio, il re depose dalla carica il saracino, ed ordinò che quel temerario, che avea osato dare uno schiasso in sua presenza ad un suo ufficiale, avesse mozza la destra. Qui s'interposero tutti i signori della corte, dicendo esser duro render monco un cavaliere, per vendetta d'un cane saracino. Non per questo poterono tor già il re del suo proponimento, solo poterono ottenere che gli fosse troncata la mano sinistra, invece della destra, come la legge prescrivea. Il domani il re chiese conto della salute del Griffio; ed essendogli stato risposto che, per lo spasimo dell'amputazione era per morire, mandò persone a visitarlo per parte sua, col dono di cento augustali.

Da Foggia passò in Barletta, ove s'intertenne piacevolmente più mesi. Ivi, per onorare lo imperatore Baldovino II, che, cacciato dal trono di Costantinopoli prese terra a Barletta, furono celebrati tornei e giostra. Ma tali piaceri non distoglievano il re dall'amministrare severamente giustizia. Un dì que' giorni un Amelio, nipote del conte di Molise, fu colto in atto men che onesto con una ragazza di Barletta, bellissima, di bassa mano; carcerato dal giustiziere, il padre ed i fratelli di lei ebbero ricorso al re, il quale ordinò la sposasse. E comechè il conte di Molise, cui era grave che un suo nipote dovesse

sposare una donzella minuale, avesse fatto acquistare i parenti di lei, promettendo loro che duecent' once avrebbe loro dati il nipote ed altrettanti egli stesso, il re non s'acquetò se il giovane non l'ebbe sposata. Dopo lo sponsalizio, avuto a sè l'Amelio, gli disse di non tenerlo meno buon cavaliere di prima. Il solo conte di Molise restò cruccio per quel maritaggio voluto dal re; ma lodato a cielo ne fu Manfredi da tutto il popolo, e particolarmente dalle donne; e ciò che più monta, più gastigato indi in poi divenne il costume de' cortigiani, e di tutti.

Mentre re Manfredi si tratteneva in Barletta, vi venne Michele Commeno, despota di Romania, fratello della regina Elena, seconda moglie di lui, per implorare il suo soccorso contro del Paleologo, dal quale era egli minacciato; e perchè il cognato gli rispose non potersi accingere a lontana impresa, mentre il papa gli dava solo un soprattieni, il despota venne in Roma, per indurre il pontefice a venire ad uno stabile accomodamento. Papa Alessandro alla prima proposizione fattagliene, rispose: sè essere pronto a pacificarsi con Manfredi, purchè egli restituisse i beni ai fuorusciti, e cacciasse dal regno tutti i saracini. Riferito ciò al re gli tornò in mente la favola de' lupi, che offrivan pace alla pecora, a patto che bandissero i cani, e rispose, che lungi di cacciarli, volea raddoppiare il numero de' saraceni. E ben si appose; perocchè non guarì andò che venne a scoppiare la tempesta, che già da lung'ora s'addensava, e produsse finalmente l'estrema rovina di questo re, ed una lunga serie di calamità a questo regno.

CAP. XXIX. Le lunghe ed aspre lotte con re Federigo imperatore aveano fatto conoscere ai papi che gli anatemi avean perduto quasi del tutto la forza; e che senza il soccorso delle armi temporali aveano avuto un bel dichiarare quel principe decaduto dal trono, che egli sempre più saldo e minaccievole vi s'era mantenuto. E comechè fosse venuto fatto a papa Innocenzio IV d'impedire che Corrado suo figliuolo, dopo la morte di lui, salisse al trono imperiale, malgrado la sua bolla e le sue scomuniche, non avea potuto togliere il regno di Sicilia; e se non era della morte che troncò nel più bel fiore i giorni di quel principe, forse la contesa sarebbe in tutto altro modo finita. Che se le interne dissidie aprirono momentaneamente a quel pontefice il varco, per entrare nel regno, Manfredi avea ben saputo rivendicar l'onore, e l'indipendenza del regno. Per tali ragioni papa Innocenzio era venuto offerendo il regno di Sicilia, ora a questo, ora a quel principe, per trarne il danaro necessario, per fare quegli armamenti, ne quali solo confidava.

Prima d'ogni altro si diresse a Riccardo conte di Cornuaglia, fratello di Arrigo III re d'Inghilterra, ch'era il più dovizioso principe di quell'età, al quale offerì la corona di Sicilia, a patto ch'egli somministrasse il danaro necessario, per cacciar dal regno Corrado. Ma il conte appose tali condizioni al trattato; perchè il suo danaro non fosse sprecato invano a danno del pontefice, che questi non andò oltre; per che quello disse: il papa mi vuole vendere a con-

tanti la luna, a patto ch'io vi salissi a pigliarla.

Concessione  
del regno di  
Sicilia al re  
d'Inghilterra.

Più facile a lasciarsi giuntare fu il re Arrigo suo maggior fratello, al quale papa Innocenzo fece l'offerta del regno in favore di Edmondo suo figliuolo; coll'espressa condizione, ch'egli desse il danaro, ed invece di recarsi all'impresa di Terra-Santa, come avea giurato, venisse in Italia a far guerra a Corrado, e seco menasse tutti i crocesignati. Aderì lo sconigliato re, diede al nunzio papale tutto il danaro che avea, e quanto potè trarre altronde, e promise di continuare a darne, quanto era mestieri per recare a fine l'impresa; al quale oggetto mandò al papa sue lettere patenti, nelle quali si obbligava a pagare ogni somma di danaro, con qualunque usura, che il papa avesse tolto in presto in suo nome; ed il papa ben se ne valse<sup>18</sup>. Con tali mezzi levò papa Innocenzio l'esercito, con cui invase il regno.

Disfatto del tutto quell'esercito da Manfredi, papa Alessandro, seguendo le orme del suo antecessore; mandò per altro soccorso in Inghilterra, e per meglio illudere quel re, pel vescovo, che a tal oggetto colà spedì mandò come simbolo dell'investitura del regno, un'anello al principe Edmondo, che solennemente con quello ne fu investito. Il gocciolone re, tenendo esser tutt'uno aver l'anello in dito, e'l regno nelle mani, gon-

<sup>18</sup> Matteo Paris (presso Caruso, ivi, pag. 2035) dopo di aver narrato tutti questi fatti del papa, conchiude: *Si bona fuerit, iudicat iudex omnium iudiciorum. Dominus, cui aura est de omnibus, non autem meum est facta papalia iudicare.*

Cap. XXIX. golava per l'ilarità, dava a suo figlio pubblicamente il titolo di re di Sicilia, e permetteva al papa di smungere il regno suo, per fare un acquisto non suo.

Il papa pubblicò in Inghilterra una crociata per la conquista del regno di Sicilia; volle che tutti coloro che avean presa la croce contro gli infedeli, e quelli che avean fatto voto di contribuir danaro per quell'impresa, concorressero in quella vece alla guerra contro Manfredi, nemico, com'è dicea, più terribile della religione, di qualunque saracino; volle la decima di tutti i beneficî ecclesiastici d'Inghilterra; ed ordinò che fossero scomunicati tutti i prelati che non erano puntuali al pagamento. Per soprassomma poi il vescovo di Hereford, residente alla corte del papa addossava capricciosamente grossissimi cambiali a tutti i prelati d'Inghilterra, per danaro, ch'è diceva d'essere stato pagato da mercanti italiani, per la guerra contro Manfredi. Rustand, legato pontificio, convocò un'assemblea di tutti i vescovi ed abati, ai quali disse: esser piacere del re e del papa che pagassero quelle cambiali. Grande fu la resistenza; il vescovo di Worcester dichiarò: voler prima morire che pagare; il vescovo di Londra disse: che il papa ed il re potevano togli la mitra, ma egli invece avrebbe messo sul capo un cimiero. Ciò non di meno ebbero a cedere alla forza.

Ma tutto quel danaro non era sufficiente alla richiesta continua di papa Alessandro, il quale giunse a mandare un legato in Inghilterra, per minacciare la scomunica al re, e l'interdetto al

regno, se di presente non pagavano tutto il danaro che non s'era riscosso. Arrigo conobbe finalmente l'inganno fattogli, nè potè in altro modo spelagare, che col rinunziare quella corona, che nè egli, nè alcuno della sua famiglia avrebbe mai avuto <sup>19</sup>.

Papa Alessandro, il quale, malgrado il danaro tratto d'Inghilterra, non avea potuto impedire che Manfredi ripigliasse il regno, molto meno potè tentare di ritorglielo, mancato quel soccorso. Indi era nata la sospensione della guerra, senza venire alla pace. Venuto poi a morte in Viterbo nel 1260 Alessandro IV, fu promosso Urbano IV, francese, il quale era patriarca di Geresalemme, ed era venuto a chiedere soccorsi per liberar dalla servitù degli scredienti la santa città. Costui, una con tutti i vescovi di Siria, avea altamente gridato contro Innocenzio IV, per aver distolto i crocisegnati d'Inghilterra, dal recarsi alla santa impresa, per far la guerra al re di Sicilia <sup>20</sup>; ma, giunto al papato, dimenticò Geresalemme; solo pensò alla guerra contro Manfredi; dichiarò d'essere di *altro stomaco* del suo antecessore <sup>21</sup>, e ben lo mostrò.

Pubblicò anch'egli la crociata che avea tanto Urbano IV lo disapprovata, e perchè conosceva di essere impossibile cacciar dal trono Manfredi con eserciti raunaticci, comandati da legati pontifici, offrì la corona di Sicilia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del santo re Luigi IX, a patto

<sup>19</sup> Hume Histor. of. England chap: XII.

<sup>20</sup> Matteo Paris ivi pag. 1085.

<sup>21</sup> Matteo Spinell. ivi pag. 1099.

Cap. XXIX di venire egli stesso con poderoso esercito a cacciar dal regno Manfredi, contro il quale avea già fulminate le solite scomuniche.

Carlo accettò di buona voglia un' offerta che largo campo offriva al volere ed all'ambizione di lui. Una circostanza validamente concorse a favorire i disegni di papa Urbano. Era in quei dì il governo civile della città di Roma affidato ad un senatore eletto dal popolo; e per le fazioni, in cui la città era scissa, il senatore era o guelfo o ghibellino, secondo che prevalea o questa o quella parte. I guelfi, ch'erano allora i più forti, per avere un più saldo appoggio, non più un nobile romano o delle vicine città, come era solito, ma vollero scegliere a senatore lo stesso Carlo d'Angiò, il quale mandò a reggere la città un suo vicario, fino a tanto che egli, fatto ogni appresto per la conquista del regno a lui concesso, fosse venuto ad esercitar di persona la carica. Il suo vicario intanto si diede a tutta possa a raccogliere le forze dei guelfi italiani, a fiaccare i ghibellini, e, ciò che più monta, ad aprir secreta mano coi baroni delle vicine provincie del regno.

Manfredi non mancò a sè medesimo. Venuto in Napoli, vi convocò il parlamento del regno; espose il pericolo della vicina invasione; intimò a tutti i baroni il loro servizio feudale; rinforzò l'esercito mercenario con levare in Germania altra compagnia di tedeschi; strinse maggiormente l'alleanza colle città ghibelline di Lombardia, di Toscana e dello stato romano, per fare ritardare quanto più potea la marcia dell'esercito



angioino; e, perchè si sapea che Carlo, recatosi Cra. XXIX.  
 a Marsiglia, quindi dovea coll'armata venire in  
 Roma, per aspettarvi l'esercito, dispose che la  
 sua armata, unita alla pisana, con lunghi pali  
 e con sassi enormi chiudesse la foce del Tevere,  
 acciò i legni nemici, chiuso quel ricovero, po-  
 tessero di leggieri o esser dispersi dalla tempe-  
 sta, o con vantaggio combattuti in alto mare,  
 Ma la fortuna s'era già dichiarata contro Man-  
 fredì. Mentre la sua e l'armata pisana davano  
 opera a chiudere la foce, soprapprese da una  
 tempesta, ebbero ad allontanarsi; lasciato im-  
 perfetto il lavoro; spinte dalla stessa tempesta  
 le navi angioine s'accostarono a quel lido; Carlo  
 su d'una saettia venne in terra; le navi, ri-  
 morsi senza ostacolo gl'intoppi, entrarono nel  
 Tevere, e quindi scesero mille scelti cavalieri,  
 che Carlo avea menato in sua compagnia.

Era allora morto Urbano IV., ed era stato <sup>Arrivo in Ro-</sup>  
 esaltato Clemente IV., il quale alla inimicizia contro <sup>ma di Carlo,</sup>  
 Manfredi e tutta la sua famiglia, che in que- <sup>e sua corona-</sup>  
 zione.  
 tempi infelici era come addetta al papato, univa  
 un particolare solluchramento per la riuscita  
 dell'impresa del principe francese, per esser nato  
 suddito di lui <sup>22</sup>. Carlo entrò in Roma fra gli  
 osanna <sup>23</sup>; e vi fu solennemente coronato re di

<sup>22</sup> Favet huic Dominus Clemens, Ecclesie universalis  
 antistes, qui cum esset de provincia mundus, erga Caro-  
 lum multa tenentate cordis secensus, et de stato suo, tam-  
 quam pater de filii honore sollicitus. Anon. et Saba Mala-  
 spina, ivi pag. 769.

<sup>23</sup> Senex, et juvenis, laicus, et clericus, ac religiosi etiam  
 cum gelmis processionaliter circumcundo pronunciant O-  
 sanna pium. Lo stesso ivi pag. 770.

Cap. XIX. Sicilia da quattro cardinali destinati dal papa, addì 6 di gennajo del 1266. In questo, l'esercito angioino, superato ogni intoppo era già arrivato in Roma, impaziente di correre alla conquista, che tutti ardentemente desideravano, per arricchirsi dello spoglio del regno; ned'altro che tal cupidigia li movea. Lo stesso Carlo avea dovuto torre in presto assai danaro dei mercatanti romani; sulla promessa di dar loro grandi franchigge nel commercio del regno<sup>24</sup>; e però, ricevuta la papale assoluzione di tutti i peccati, l'esercito invasore si diresse ai confini del regno.

Re Manfredi, raccolte tutte le sue forze, era venuto a fermarsi presso Benevento, per aspettarvi il nemico. Ma di tutto il suo numeroso esercito, poteva solo contare sui tedeschi ed i saracini, perocchè il più dei baroni, sedotti della promessa dell'angioino di far loro più ampie concessioni di feudi, di sgravarli dei pubblici pesi, e liberarli dall'odiosa presenza de' saracini e de' tedeschi, s'erano indettati con lui e col papa; e però alcuni, col pretesto di difendere le proprie castella, si tennero lontani; ed altri comechè seguissero le bandiere reali, miravano a favorire il nemico.

Battaglia di Benevento, e morte di Manfredi.

Addì 27 di febbrajo del 1266 i due eserciti furono a fronte. Un corpo di arcieri saracini,

<sup>24</sup> *Contrahit tamen et ipsè Carolus, et alii de exercito suo mutua a romanis mercatoribus, qui desiderant in regno Siciliae libertatis immunitate gaudere. multaue praecedenti sollicitatione recipiunt... modica Supellex, rerum penuria, et carentia praetii, Gallicos instantissime impellebant ad regnum. Lo stesso ivi pag. 772 773.*

lasciatosi indietro l'esercito, furono i primi ad attaccar la mischia con una schiera di ribaldi<sup>25</sup>, e di quel trozzo fecero una grandissima tagliata; un grosso stuolo di scudieri corse sopra ai saracini, i quali, non poterono tener l'urto di quella cavalleria, e furono spersi; Giordano d'Anglerio, conte di Sanseverino, arrisicato guerriero, con mille cavalli tedeschi, ch'erano il fiore dello esercito siciliano, diede addosso a quegli scudieri, che non eran tall, nè tali cavalli ed armature aveano da far fronte a quella schiera cappata; però pochi ne camparono vivi ed illesi. Mille cavalieri francesi corsero allora a mescolar le mani co' tedeschi, i quali non ismagarono, tennero anzi lunga pezza in bilico la fortuna di quella fatal giornata. Manfredi, che dall'alto di un colle osservava la battaglia, visto che i cavalieri tedeschi, stanchi già di due scontri sostenuti, cominciavano a vacillare, si tenne sicuro della vittoria coll'ordinare a' suoi baroni di dare addosso ai francesi; si negarono; egli, disperato, col solo Teobaldo degli Anibaldi, barone romano, che avea giurato (e tenne il giuramento) di morirgli accanto, e pochi militi, che gli furono egualmente fidi, corse nel più folto della mischia a cercare una morte gloriosa, e la trovò.

<sup>25</sup> Erano i ribaldi una specie d'infimi fanti, destinati a corrar sopra i cavalieri abbattuti, per ucciderli; ed a spogliare i morti. Carlo d'Angiò prima dalla battaglia ordinò ai suoi soldati di uccidere prima i cavalli de' nemici, e poi i fanti corressero ad uccidere i cavalieri; perciò volle che ogni cavaliere si tenesse accanto due fanti: *etiam si non esset alios quam ribaldos habere*. Lo stesso ivi pagina 776.

CAP. XXIX. - Compita fu la vittoria di Carlo; tutto il campo restò pieno di cadaveri, fra quali stette tre giorni confuso quello dello sventurato Manfredi; riconosciuto, fu fatto da Carlo seppellire presso il ponte di Benevento. Ma l'odio di papa Urbano giunse fino a turbare il freddo carcame dello sventurato re. Sulla ragione che il cadavere di uno scomunicato non dovea giacere in luogo sacro (e sacro chiamava il territorio di Benevento, per essere compreso nello stato romano) tramutò le nude ossa, e le fece ignobilmente sotterrare presso le sponde del Marimo, che allora si diceva Verde.

Nè qui ebbero fine le ree vicende di quella illustre, e disgraziata famiglia. La vedova regina Elena, un piccolo figliuolo, che Manfredi anch'esso avea nome, ed una sorellina di lui, errarono alcun tempo in cerca d'un ricovero; vennero da prima in Nocera; poi in Manfredonia, ove speravano imbarcarsi, e passare in Romania; soprapresi, d'ordine di Carlo furono carcerati, e sparirono per sempre dalla terra.

*Mene dei nemici di Carlo — Avvenimenti di Sicilia — Arrivo di Corradino in Roma — Battaglia di Tagliacozzo — Prigionia di Corradino — Sua morte — Crudeltà usate in Sicilia — Oppressioni del governo angioino — Ambiziosi disegni di Carlo — Giovanni di Procida — Michele Paleologo imperadore di Costantinopoli — Pietro re d' Aragona — Procida va in Costantinopoli — Torna in Sicilia — Va in Roma — Ed in Catalogna — Sue macchinazioni da per tutto — Celatezza di re Pietro — Vespro siciliano — Arrivo di re Pietro d' Aragona in Palermo — Assedio di Messina — Fuga di Carlo.*

La battaglia di Benevento fu il solo fatto di armi che accadde per la conquista del regno. Morto il re, consenzienti il più dei baroni, dispersi i mercenari tedeschi, i saracini senza capo, non v'ebbe più chi osasse mostrare il viso al vincitore.

Ma, mentre Carlo si tenea già fermo sul trono, <sup>Mene de' nemici di Carlo.</sup> poco mancò che non avesse perduto il regno, colla stessa rapidità, con cui lo aveva acquistato. Tutti que' baroni, che si tenevan fedeli alla famiglia di Hoenstauffen, fra' quali maggiormente si distinguevano i conti Galvano e Federigo Lanza, Corrado e Marino Capeci fratelli napolitani, uniti a tutti i ghibellini d' Italia, mandarono invitando Corradino, che varcava appena l'adolescenza, a venire in Italia, e raccattare il regno

Cap. XXX. a lui legittimamente dovuto, promettendogli per parte della città, e degli altri ghibellini ogni maniera di soccorso. Il giovane non si lasciò scappare il bel destro; lettere scrisse a tutte le città italiane, nelle quali si titolava re di Sicilia e prometteva di venire con forze sufficienti, a cacciare l'usurpatore francese dal regno.

Corrado Capece, ch'era uno di coloro, che erano iti a chiamarlo, fu da lui destinato suo vicario in Sicilia, per sollevare a nuove speranze i siciliani; e ben potea farlo, per essere stato a governar l'isola per parte di Manfredi, sino alla funesta catastrofe di quel principe. Costui, avuto il real diploma venne a Pisa, ove chiese, e ed ebbe una galea ben armata, colla quale si ridusse a Tunisi.

Erano allora in Tunisi i principi Arrigo e Federigo, fratelli del re di Castiglia, i quali con una mano di soldati spagnuoli erano al servizio dell'africano re. A costoro si diresse da prima Corrado, mostrando loro miglior campo di fortuna esser per essi il venire a militare in Italia in favore di Corradino, dal quale, vincente, avrebbero ottenute ben altre ricompense, che non poteano sperare dal musulmano. Coloro, cupidì di ventura, accettarono il partito. Arrigo venne in Roma con una mano de' suoi spagnuoli, ove stette alcun tempo come a tutt'altro inteso, mentre operava per istraforo, sì che il popolo romano tumultuando gli conferì la carica di senatore di Roma, di cui spogliò il principe augoio. Giunto lo spagnuolo a quel posto, gittò la maschera e tutto si diede ad opprimere i

quelli, rilevare e riunire tutta la fazione ghibellina, e fare grande raccolta di gente e di danaro, per farne trovar copia a Corradino; al quale oggetto, se è da credere a Saba Malaspina, che certo non è imparziale, usò i modi più iniqui. Cap. XXX.

Corradino, incurato dalle promesse di lui, e degli altri italiani di quella parte, raccolta una schiera di cavalli tedeschi, sicuro che il suo esercito si sarebbe ingrossato di tutti i ghibellini, in compagnia di Federigo duca d'Austria suo cugino, e senza far caso delle scomuniche e degli anatemi che papa Urbano fulminava per arrestarlo, s'avvicinava a Roma.

Giunta in Tunisi la notizia di avere Corradino già varcate le Alpi, Corrado Capece, e 'l principe Federigo di Spagna, con dugento spagnuoli, altrettanti tedeschi, e quattrocento saracini, messi in mare posero a Sciacca. Fra la gente, che seco menato aveano, erano soli diciassette cavalli; ma portaron sulle navi assai selle e briglie, sulla speranza che in Sicilia avrebbero potuto provvedersi di cavalli; nè le speranze loro andarono fallite. Il Capece, posto appena il piede a terra, scrisse lettere a tutte le città di Sicilia, nelle quali diceva: esser già venuto il momento di cacciar dal regno l'usurpatore francese; aver Corradino con fioritissimo esercito, spalleggiato da tutti i ghibellini d'Italia, già varcato le alpi; essersi il popolo romano apertamente dichiarato contro il francese; averlo depresso dalla carica di senatore; stessero di buon animo; a lui accorressero; cooperassero alla grand'impresa. Tali lettere produssero un grand'effetto. In tutta la Avvenimenti  
di Sicilia.

Cap. XXX. isola, tranne Palermo, Messina, e Siracusa, ove la voce pubblica era compressa dalla presenza delle truppe angioine, il popolo palesamente mostrò la sua ilarità.

Governava allora la Sicilia, per parte dello angioino un Fulcone di Peugricard, il quale, pensando estinguer sul nascere l'incendio, colle sue schiere, alle quali unì molte compagnie di siciliani, che tenea fidi, corse a Sciacta, per combattere il Capece. Questi gli venne incontro con tutte le sue forze. Appena attaccata la mischia, le schiere siciliane, che militavano col Peugricard, fingendo paura, si volsero in fuga; ma come si furono scostate, gittarono le bandiere di Carlo, inalberarono quelle di Corradino, e diedero addosso dall'altro lato ai francesi, de' quali si sarebbe fatta gran tagliata, se Corrado Capece, che di cavalli avea mestieri, non avesse dato ordine, di trar giù da cavallo coloro de' nimici che veniva fatto di prendere, e rimandarli a piedi e senz'armi. Fuggì il Peugricard, colla maggior parte de' suoi, perduto tutte le bagaglie, e quasi tutti i cavalli. Sparsasi rapidamente in Sicilia la notizia della disfatta di Peugricard; Girgenti, Terranova, Alicata, Noto, Calascibetta, Nicosia, Catania, Augusta, Sangiovanni, Centorbi, Piazza, e poi l'una appresso all'altra tutte le città della isola, tranne le tre ricautate, proclamarono Corradino. Solo con Troina e Lentini ebbe luogo la forza; perchè ivi si erano sforzati i guelfi, che in Sicilia si dicevano *Ferracani*.

<sup>1</sup> Seba Malaspina (ivi pagina 787) nel narrare questi fatti, è il primo a far conoscere che tale parola si usava



LA In questo i pisani mandarono nella spiaggia di Roma in soccorso di Corradino l'armata loro di ventiquattro galee. Il conte Federigo Lanza, cui re Corrado II avea destinato a governar per lui la Sicilia, ed a comandare tale armata, menando seco tutti i baroni Siciliani, ch'erano esuli, per non aver voluto piegarsi a riconoscere il dominio di Carlo, dato prima il guasto alle campagnè di Mola, e di Gaeta, venne a sbarcare a Milazzo. Posto piede a terra, saputo che il Peugricard s'era ritirato in Messina, con quella gente, che avea potuto accozzare, volea correr diviso ad assediarlo. A tale oggetto mandò ordine al Capico, ed al principe Federigo di venire a Milazzo, per accomunar le forze. Se un tal pensiero fosse stato eseguito, forse allora avrebbe avuto fine la dominazione angioina in Sicilia; ma, perchè era scritto negli eterni decreti che ciò dovesse accadere in modo più atroce, que' due, per non sottostare all' autorità del conte Lanza, si negarono ad ubbidirlo, ed i messinesi, invece di avere a difendersi da lui, fecero di offenderlo, e gravemente.

Giunta in Messina l'armata provenzale, forte di ventidue galee, comandate da un Robertó di Lavena, professore di dritto civile<sup>2</sup>, ad esso si unirono nove galee messinesi, comandate da Matteo di Riso, prode ed esperto marinajo; per aver in Sicilia, la quale indivenne tanto ingiuriosa, che sotto re Federigo II, il parlamento, per togliere ogni occasione di dissidia fra' siciliani, sancì il cap. V reg. *Frider. De non vocando aliquem ferrucano vel guelfo.* a Salis Nalaspina ivi pag. 787.

Cap. XXX. dare in traccia de' legni pisani e combatterli. Al tempo stesso vennero fuori da Messina un seftecento militi, tra provenzali, calabresi, messinesi, ed ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali fatto cuore per la notizia avuta che il Capece s'era negato ad unirsi al Lanza, tennero assai lieve distruggere quel racimolo di gente sbarcata a Milazzo.

Quasi nella stessa ora giunsero l'armate nei mari di Milazzo, e le schiere terrestri ne' campi ivi presso. I pisani, visti i nemici vollero pigliare il largo, per combattere con più vantaggio in alto mare; i messinesi, credendo ch'è' fuggivano, loro corsero sopra ed attaccarono la battaglia, sicuri che le galee provenzali avrebbero loro dato spalla; ma il giureconsulto, al primo menar delle mani, co' suoi legni obietto. I messinesi, abbandonati dai provenzali, accerchiati da' pisani pensarono a salvar sè stessi, con perdere i legni; però voltate verso terra le prore corsero a dar del naso nel lido, e quindi saltarono in terra. Sopraggiunti i pisani trovarono sui legni messinesi solo diciotto persone di nissun conto.

Le schiere terrestri ch'èrano le sole forze che Carlo avea lasciato in Sicilia, viste le nove galee prese, senza aspettar l'invito la diedero a gambe; e, tanto erano gli angioini sicuri di esser mal veduti in Sicilia, anche da coloro, che si mostravano loro amici, che correvano a tutta forza verso Messina, non pel timore che i marinai pisani, che a piedi l'inseguivano, potessero sopraggiungerli; ma perchè il popolo di Messina,

incuorato dalla perdita della battaglia; non seguisse l'esempio delle altre città<sup>3</sup>, non che di Sicilia, ma della Calabria sino alle porte di Rosato, che aveano inalberato lo stendardo di Corradino; intantochè restavano tranquille sotto il dominio di Carlo le sole provincie, tenute in soggezione dalla presenza delle sue armi, ma il regno era dichiarato contro di lui.

Corradino intanto, passando presso Tivoli, Arrivo di Corradino in Roma ove s'era ritirato papa Urbano, s'avvicinava a Roma. Tanto numerosi ivi erano, massime in quel momento, i ghibellini, che armati, ed ordinati gli vennero fuori ad incontrarlo, che avrebbe potuto credersi che correvano a combatterlo, se non fossero stati ghirlandati tutti. Con tale accompagnamento entrò Corradino in quella città, libera un dì, e padrona del mondo, ridotta poi a prostituirsi ad ogni straniero, che ne affettava il dominio<sup>4</sup>. Le dimostrazioni pubbliche di giubilo furono allora a gran pezza superierci a quelle, con cui non guari prima era stato accolto Carlo d'Angiò. Va e conta sugli osanna della moltitudine! Ed ove lo scriba del sacro palazzo assicura che gli applausi fatti a Corradino furono mossi da libera volontà del

3 *Mortificatis fugiunt artubus, et campum hostibus perditibus, et marinarius derelinquunt, plus forsitan de civibus messanensibus dubitantes, quem di pisanis qui eos ausca lemerario, et non sano iusequi pedites praesumebant. Lo stesso ivi pag. 789.*

4 *Ingressus est itaque cum suis pompaticè civitatem, quae frequenter libertatis antiquae pudicitiam violando, actu meretricoli verisimiliter prostrans adulteranda, milibat venienti domino impudenter se exhibita. Lo stesso, ivi, pag. 790.*

Cap. XXX. popolo <sup>5</sup>, ci dà grande ragione di sospettare che la prima volta non lo siano stati.

Nel venir fuori da Roma, oltre il principe Arrigo di Castiglia, e l' duca d' Austria, accompagnavano Corradino i conti Gilvano Lanza con suo figliuolo, Gerardo di Pisa, Guido di Montefeltro, Corrado d' Antiochia, ed i primi fra ghibellini romani Giacomo Napoleone, il conte Alebarucio di S. Eustachio, Stefano Normanno, Pietro Romano, Giovanni Arlati, gli Anibaldi, i Surdi, ed innumerevole gente di minor nome. V'era altracciò gran numero di baroni, e militi tedeschi, lombardi, toscani, romani, e tutti gli esuli del regno. Insomma era quell' esercito tanto numeroso, che Corradino, dopo due giorni di marcia, prima di varcare i confini del regno, rimandò tutta la bordaglia romana, che lo avea accompagnato, e solo ritenne la milizia cappata.

Battaglia di  
Tagliacozzo.

Ne' campi di Tagliacozzo i due eserciti furono a fronte. Carlo divisè l' esercito suo in tre schiere; la prima che occupava una pianura era composta de' provenzali, e de' guelfi romani, comandata da Giacomo di Gaucelm; il maliscalco di Carlo comandava la seconda, composta da tutti i mercenari francesi, che si tenea dietro la prima sul declive de' colli; lo stesso Carlo tenne sotto di sè da ottocento cavalieri francesi, che posò

<sup>5</sup> Nec fuit utique illius pompositatis, et gloriae comparatio, quando Roman regem Carolum venientem universaliter exceperunt. Nunc eum altera partium ejecta erat ab una; propter quod ab iis qui remanserant quidquid factum est solemnitalis et laetitiae die ista, et coralibus affectu, et ex animi liberalitati, seu mare voluntate processit. Lo stesso ivi.

di quà dai colli fra boschi, come in agguato; la prima dovea correre all'attacco, la seconda dovea od impedire la disfatta, o compir la vittoria, la terza era serbata per agire in alcun fortunoso momento.

In due file divise Corradino l'esercito suo. Erano nella prima gli spagnuoli comandati dal principe Arrigo, i lombardi da Galvano Lanza, ed i toscani dal conte Gerardo di Pisa; tutta gente provata, e bellicosa. Componevano la seconda fila tutti i cavalli tedeschi. Tale era la sproporzione del numero tra' due eserciti, che non diceva che tutto l'esercito di Carlo non poteva tener la puntaglia contro una sola delle schiere di Corradino; ma la disposizione dello esercito mostrava quanto il principe francese fosse miglior capitano.

Venutosi alle mani tra le due prime schiere, i provenzali fecero invano ogni sforzo per disordinare i nemici; perocchè la reciproca emulazione addoppiava il valore degli spagnuoli, dei lombardi, e de' toscani; intantochè dopo lungo e sanguinosissimo combattere quella prima schiera fuggì in rotta; accorsero i mercenari francesi, nè fecero miglior ptove; molti ne furono uccisi, molti fuggati, molti presi, fra quali il maliscalco di Carlo; e Carlo stesso, che dalla vetta d' un colle stava a guardar la battaglia, la tenne del tutto perduta; perocchè rotte del tutto vedeva le due prime sue schiere; vedea la prima fila nemica ancora menar le mani; nè con soli ottocento cavalieri, pochi che fossero stati, potea

Cap. XXX. stare a fronte di tutto lo stuolo de' cavalli tedeschi, non ancora entrati in mischia.

In tal fortunoso istante, un di que' casi, dai quali spesso dipende il destino degl'imperi, fece dar volta alla fortuna di Corradino. Sia che i tedeschi, non conoscendo Carlo, ingannati dal maestoso contegno del maliscalco fatto prigioniero lo avessero creduto lui, sia che a ragion veduta, come il Malaspina dice, quel barone per trarli in inganno avesse vestite le reali insegne, si sparse nell'esercito la voce, di essere fra' prigionieri lo stesso Carlo. In quel momento stesso que' pochi francesi che restavano della seconda schiera angioina, inabili a tener più la puntaglia si diedero anch'essi a fuggire in rotta. La gente di Corradino, non vedendo alcuna schiera nemica starle a fronte, sicura che lo stesso principe avversario era prigioniero, cessò dal combattere e si diede a godere i frutti della vittoria. Rotti gli ordini, molti si dilungarono, per correr dietro ai fuggiaschi; molti si sparsero per lo campo, per ispogliare e frugare gli uccisi; molti si diedero a correr di quà e di là per raccattare vasellame, danaro, armi, ed arredi, che i soldati di Carlo aveano gittato lungo le vie, per fuggire più diviati; molti andavano e venivano dal campo carichi di nemiche spoglie; Corradino, e tutti i suoi baroni, deposte le armi, stavano ad ammirare la copia e la ricchezza dello spoglio, che innauzi a loro si veniva accatastando.

« A noi; signore, la vittoria è nostra » disse in quel momento a Carlo Erardo di Valerez

« Dire, e muoversi Carlo col suo drappello, precipitarsi a briglia sciolta dal colle, dietro il quale erano ascosi, sopraprendere l'esercito nemico fu opera d'un momento; ed in un momento l'esercito vincitore, passò dall'estrema fidanza, all'avvilimento estremo; nissuno volle, seppe, potè difendersi; a pochi fu dato fuggire, a nissuno salvar la vita; perocchè Carlo con barbarica ferocia, di cui la storia forse non offre altro esempio, volle che sul campo stesso fossero messi a morte coloro, ch' eran caduti nelle sue mani. Era fra essi il conte Galvano e suo figliuolo; ad ambi fece troncar la testa; ma volle che il figlio fosse messo a morte il primo, e sotto gli occhi del padre. Ai romani ordinò da prima che fossero troncati i piedi, ma poi, tenendo forse troppo lieve, e troppo lenta tale vendetta, li fece chiuder tutti in un recinto, e ve li fece morire tra le fiamme <sup>6</sup>.

Tanta crudeltà era ben lontana dall'appagare l'animo di Carlo, che non ebbe pace sì che non ebbe nelle mani lo stesso Corradino. Lo sventurato giovane, dandosi a fuggire cogli altri, era

Prigionia di  
Corradino.

6 Tale è la parzialità di Saba Malaspina, che narra quel fatto atrocissimo, non solo senza raccapriccio, ma con un che di applauso: *Quosdam vero ex romanis... rex in signum et memoriale ejus, quod perversis volubiliter animis, fide abjurata, qua ecclesiae tenebantur ut sibi, attentaverant temerarie contra eam. fecit obruncari pedibus. Et tandem considerans, quod ex hujusmodi aspectione opprobrii romani poterant provocari, usus consilio seniori, plomeratos, reductosque infra septa cujusdam clausurae murorum fabrica circumquaque vallatae, incendio tradidit. et igne consumpsit.*

CAP. XIX. da prima venuto a riparare in Roma, presso il conte Guido di Montefeltro, ch'era restato a governar la città; ma, non tenendosi ivi più sicuro, per avere i guelfi già ripresa la superiorità, in compagnia di Federigo duca d' Austria, suo cugino, e coetaneo, e di pochi seguaci, venne a ricoverarsi nel castello d' Asturi, posto sul lido, di cui era signore Giovanni Frangipani, barone romano, con animo di ridursi per mare a Pisa. S' era già messo in mare, quando il perfido Frangipani, pentito dell'ospitalità usatagli, armata un' altra snetta, gli corse appresso, e lo ricondusse prigione nel suo castello, sperando trarre gran danaro, o da lui pel suo ricatto, o da Carlo, per darglielo nelle mani. Era in quei mari il ricattato Roberto di Lavena coll' armata provenzale che comandava, il quale saputo il caso, prese terra, e con tutti i suoi galeotti venne ad assediare il castello d' Asturi, per aver di forza i prigionieri; e 'l Frangipani, sedotto dalla promessa, spaurito dalle minacce li consegnò.

Carlo, lieto oltremodo di aver nelle mani quel principe, dal quale era stato ridotto ad un pelo di perder la mala acquistata corona, lo fece prima ad alcuni cardinali, ivi a tale oggetto spediti da papa Clemente IV assolvere dalla scomunica <sup>7</sup>, e poi lo fece condurre in Napoli. Ivi

<sup>7</sup> Lo stesso ivi pag. 758. Non saprebbe invero capirsi a quale oggetto fu fatta tale assoluzione; ma forse allora si credea che il giudicare di tutti i delitti d'uno scomunicato apparteneva al tribunale ecclesiastico; per lo che Carlo per poter giudicare a man salva del prigioniero, fece che l' autorità ecclesiastica, assolvendolo, rinunziasse al suo dritto. Se così andò la cosa, non è da negare che papa



giunti gl'infelici prigionieri, Carlo ordinò che dalle principali città di terra-di-lavoro, e del principato di Capua fossero spediti in Napoli, due *buoni uomini*, come loro sindici <sup>8</sup>. A tale adunanza, alla quale aggiunse i giudici di ogni città, ed alcuni giureconsulti commise di condannare Corradino e i suoi consorti. Era in quel consesso un Guido di Luzzera giurisperito da Reggio, il quale ebbe cuore di ribattere tutte le accuse che si facevano a Corradino « Non essere » diceva, egli « perturbatore della pubblica pace un principe, che cerca di raccattare un regno sul quale può vantare incontrastabili dritti; molto meno potersi dar colpa a Corradino di avere i suoi soldati saccheggiate le chiese; non esservi alcuna prova che nelle azioni de' soldati sia stato ordine o consenso di lui; nè potersi dare a lui tal colpa, senza dichiarare reo lo stesso Carlo, i cui soldati avevano fatto e facevano assai di peggio. » Tutti furono dello stesso parere, tranne un Roberto

Clemente assenti alla tragedia che Iosto segnò; e ciò rende assai probabile ciò che il Fazzello, l'Inveges, il Callennio, il Giannone, ed altri storici dicono, cioè che, richiesto papa Clemente da Carlo cosa era da fare per Corradino, abbia risposto: *Vita Corradini mors Caroli; mors Corradini vita Caroli*. A ciò è da aggiungere la scandalosa compiacenza con cui Malaspina, Scriba del sacro palazzo, narra la morte di Corradino. Certo è poi che il cardinale Giordano da Terracina, che comandava la campagna romana, venne con tutte le sue forze a concorrere all'assedio d'Astori; perciò la corte romana poteva reclamar Corradino, come prigione suo e non di Carlo; in quella vece a lui lo consegna di gusto. Che vuol dire ciò?

<sup>8</sup> Vedi la nota K in fine.

**Cap. XXX.** giudice di Bari, il quale dichiarò essere rei di morte Corradino, Federigo duca d'Austria, e 'l conte Gerardo di Pisa.

**Sua morte.** Non s'erano dati ai prigionieri, nè termine a difendersi, nè alcun difensore; non s'erano in conto alcuno osservate le forme legali de' giudizi; di tutti i giudici un solo chiamò quegli sciaurati rei di morte; a quella sola sentenza Carlo si tenne, e la volle di presente eseguita. Addì 29 di ottobre del 1268, eretto il patibolo nella piazza del Carmine in Napoli, vi furono condotte le tre vittime. Carlo volle assaporare la vendetta col vedere da un'alta torre morire il suo nemico. L'infame giudice di Bari lesse ad alta voce la sua iniqua sentenza. Tanta fu l'indignazione generale contro quel tristo, che il figliuolo del conte di Fiandra, Roberto, ch'era ivi, e pur era genero di Carlo, mosso da generoso sdegno, trasse la spada, e la immerse in seno al giudice, che spirò prima de' condannati. Tosto dopo Corradino, il duca d'Austria, ed il conte Gerardo di Pisa, ebbero troncato le teste<sup>9</sup>. Così venne ad estinguersi l'ultimo maschile rampollo dell'imperial famiglia d'Hohenstauffen.

**Crudeltà usate in Sicilia**      Compita la tragica scena, sangue meno illu-

<sup>9</sup> Era fra gli altri prigionieri il principe Arrigo di Spagna, il quale, fuggito dopo la battaglia di Tagliacozzo, era stato preso dall'abate del monastero del Salvatore di Rieti, era stato dato alla chiesa, e da questa a Carlo, ma sia che, come Malaspina dice, fosse stato consegnato a Carlo: *citra mortis periculum*, sia che Carlo lo avesse risparmiato, perchè suo cugino, ebbe salva la vita.

stre ma più copioso cominciò a spargersi in Sicilia, Carlo destinò a ricondurre quivi i popoli alla sua obbedienza un Guglielmo Stendardo, che il Malaspina dice più crudele d'ogni crudeltà <sup>10</sup> Prima impresa di costui fu l'assedio di Augusta, ove s'erano ritratti da dugento cavalieri toscani, di quelli ch'erano venuti da Tunisi. Era, ed è tuttora Augusta edificata in una penisola, che una stretta gola di terra unisce alla Sicilia; sopra tale gola era edificata una torre che tutta l'occupava, nella quale stavano i difensori. Non poteva il francese giungere alla città, senza prima espugnare la torre. Mentre lo Stendardo faceva ogni sforzo per venirne a capo, sei de' principali cittadini, a scanso che i francesi, presa di forza la torre, non mettessero a sacco la città, venuti fuori secretamente, offrirono allo Stendardo d'introdurre alquanti dei suoi per una postierla nella torre, se egli prometteva di non molestare nè le persone, nè la roba de' cittadini; e quello solennemente lo promise. Fidati su tale promessa, coloro aprirono la postierla; i toscani colti alla sprovvista, non poterono far difesa. Avuta la torre, lo Stendardo ordinò di far man bassa sui miseri cittadini. Primi fra tutti, que' sei che aveano pattuito ebbero mozza la testa; quanti si trovavan per le vie, senza distinzione di sesso o di età erauo

<sup>10</sup> Hic enim Guillelmus vir erat sanguinis, miles atrox, ferox; pugil, saevusque pugnator contra infideles regios omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor. Lo stesso ivi pag. 800.

Cap. XXX. consegnati ai carnefici, che presso al lido li facevano al modo stesso morire, e poi ne gittavano in mare i cadaveri; molti cercarono ricovero ne' più sozzi nascondigli; ma invano; che i francesi come segugi frugavano per le fosse, per le latrine, per gli acquai; o fin per le sepolture, ne traevano gli uomini e li menavano ignudi a quattro, a sei, a dieci per volta al macello; molti disperati si gittarono in mare, preferendo questa morte all'altra; alcuni cercarono fuggire sopra una saetta, ma tanta gente vi si affollò sopra, che, appena discosta dal lido, la barca affondò e tutti miseramente perirono. In somma pur uno non restò in vita; Augusta ebbe ad essere in appresso da altra gente ripopolata.

Direttosi poi lo Stendardo a Centorbi, ove come in sito munitissimo, s'era ritratto Corrado Capua, con alcuna compagnia di toscani e di tedeschi, cinse d'assedio la città. I soldati di Capece, spaventati dalla strage d'Augusta, per aver salva la vita, secretamente pattuirono collo Stendardo di darglielo in mano. Avutone egli lingua, non aspettò d'esser preso; e disse a coloro che a lui venivano con tale intendimento: so a che venite; non è mestieri usar la forza; poichè lo volete, vado io stesso a darvi in braccio al nemico; possa il solo mio sangue bastare alla sua sete! Ciò detto, seguito dai cospiratori, si recò in presenza dello Stendardo, il quale, fattogli di presente cavar gli occhi, lo mandò in Catania a morir sulle forche; solo per esser cavaliere, gli fu concesso l'onore d'aver il suo scudo appeso con lui. In pari modo e

in pari tempo perirono in Napoli d'ordine di Carlo, Martino e Giacomo di lui fratelli.

Restava ancora in Sicilia il principe Federigo di Spagna, il quale co' suoi spagnuoli, ed alquanti tedeschi venne a chiudersi in Girgenti, ove corse ad assediarlo lo Stendardo; ma d'ordine di Carlo si venne a patti; il principe ebbe dugent' once ed una galea, per traghettare ove gli fosse piaoiuto: e ritornò in Tunisi. Il conte Federigo Lanza, disperato di potere difendere la Sicilia, senza il concorso del Capèe e del principe spagnuolo, dopo la morte di Corradino s'era ritirato nel suo castello di Sala in Calabria, ove tenne lunga pezza l'assedio degli angioini; finalmente, fatto cunto della vita, cesse di bel patto il castello, e si recò in Romanza. Restavano ostili al nuovo governo i saracini di Nocera: Carlo stesso venne ad assediarli; si difesero gran tempo con sommo coraggio; molti ne perivano ne' continui scontri; anche più ne vennero meno per la fame; i pochi che restavano s'arresero; vennero spersi in varie città, ove o perirono o cambiarono di fede; e così venne a sparire tale genia.

Le crudeltà, ch'ebbero allora luogo in Sicilia, potrebbero ascrivarsi, o all'indole feroce dello Stendardo, o alla straordinaria circostanza di dovere ricondurre all'obbedienza un popolo rivoltato; ma non meno atroce ed oppressivo era l'ordinario andamento del governo di Carlo d'Angiò. Tosto come egli giunse in Napoli, dopo la fatal giornata di Benevento ebbe a sè alcuni di coloro, che impiegati erano stati dal passato go-

Oppressioni  
del governo  
Angioino.

verno nella pubblica amministrazione, per aver da essi piena contezza de' pesi, cui il regno era stato soggetto; e ben trovò un Gizzolino di Mar-rada Barletta, ( nè di tal pessima genia è stato mai penuria sotto i tristi governi ) per opera del quale ebbe esatto registro, non che delle ordinarie contribuzioni legalmente imposte, ma di tutte le *angherie, perangherie, collette, taglie, donativi, contribuzioni di guerra*, di tutti in somma gli abusi di recente introdotti, ai quali Federigo e Manfredi, per le strette in cui si trovarono, aveano avuto ricorso; e che il primo avea solennemente confessato di essere illegali, col dichiarare nel suo testamento di non essere i siciliani tenuti a pagare al di là di ciò che pagavano sotto Guglielmo II. Carlo non pensava che l'eccesso della gravezza, più che il valore suo e de' suoi, gli aveano reso agevole la conquista del regno; perocchè i baroni, stanchi di tanti pesi illegali, confidando nelle sue promesse di sgravarneli, aveano abbandonato Manfredi: e però, non contento al ridurre a tributi ordinari e permanenti tutte quelle imposizioni, per renderne più pronta e severa l'esazione, levò di posto tutti coloro, che tenevano cariche del passato governo, ne accrebbe il numero, e vi promosse, o provenzali, o di que' paesani, che per sempre si trovano peggiori degli stranieri, i quali, datisi ad esigere a capriccio, smungevano il sangue, e la midolla de' popoli. Eppure avea Carlo, nel ricevere la corò-

Hi, religione juramenti, quod in officiorum susce-

na in Roma, giurato di governare il regno secondo gli statuti di Guglielmo II<sup>12</sup>; ma un principe d'indole tanto superba e feroce non poteva esser sincero nel promettere di avere a modello il buon Guglielmo. Quanto il governo di lui sia stato diverso da quello, è facile il conoscerlo, sol che si ponga mente ai fatti narrati dallo Scriba del sacro palazzo, Saba Malaspina:

Carlo convertì in rendita perenne ed invariabile il provento eventuale, che i re suoi predecessori traevano dal numeroso bestiame, che per civanza o diletto mantenevano nelle terre del demanio. I porci, i bovi, le pecore, le giumentate, e fino le api ed i polli furono da lui dati forzatamente a soccio ai più facoltosi agricoltori d'ogni contrada, imponendo loro tale iniqua legge, che colui, al quale si dava una gregge di scrofe, per ogni scrofa che gli si assegnava, doveva in capo all'anno darne venti; perocchè si voleva in ogni conto che la scrofa dovesse partorire due volte l'anno cinque porcelli, tre femmine e due maschi, e le femmine del primo parto dovevano nell'anno stesso in quella ragione partorire<sup>13</sup>. Da coloro, cui si davano pecore si volevano assolutamente per ogni centinaio di esse, novanta agnelli, sessanta femmine, e trenta maschi,

*plione consueverent prestare, praesumptuosis abusibus violata, ubilibet subjectos gravant indebite, ac eis importabilia mera imponentes exigenda plus debito, traorem dicunt ac medullas.* Lo stesso ivi pag. 780.

<sup>12</sup> Rainsht. unal. eccles ad ann. 1265,

<sup>13</sup> Vedi la nota L, in fine.

Cap. XXX. dieci cantari di formaggio; due di ricotta, e quattro di lana; e dello stabbio doveano concimarne due salme di maggese; del cui prodotto doveano darne dodici salme di frumento. Per ogni dozzina di giumente, era l'agricoltore tenuto dare ogni anno dieci puledri, sei femine e quattro maschi. A tutti costoro poi si diede la stessa facoltà, che allora i principi aveano, di menare a pascere quel bestiame, ovunque loro fosse piaciuto, ne' terreni altrui; e così degli oppressi si fece uno strumento di generale oppressione.

« Vidi io più volte » soggiunge lo stesso storico « quando il re od alcuno de' suoi ufficiali » veniva in qualche terra, pigliare a forza dalle » case, non che i letti, ma i più meschini » cigli; e se i padroni osavano mahdar fuori » una sola voce di querela, oltre i ceffoni e le » bastonate, di cui eran caricati, venivano » cerati, nè potevano uscirne se non a forza di » denaro. Vidi gli ufficiali regi, col pretesto di » aver bisogno di gente per la custodia de' » cerati, che doveano condursi altrove, e per » ispedir lettere o denaro, obligare i cittadini » a tali servizi, ed ismunger da essi denaro, » per esentarneli.

« Vidi spessissimo anche peggio. Coloro che » erano spediti in qualche luogo, per riscuotere » i tributi, chiamare alcuni de' più facoltosi » della terra, ordinar loro di pagare a contanti » tutta la somma del tributo, per esigerla poi » a ritaglio da' tributari; e, se si negavano, » stretti i polsi colle manette, si mandavano in



» carcere e vi restavano , fino a tanto che non  
 » aderivano , o non si ricattavano con dare grosse  
 » manerie all' esattore , il quale liberati i pri-  
 » mi , faceva lo stesso con altri , e poi con altri ;  
 » fiachè non restava nella terra alcuno da smun-  
 » gere .

« Vidi di più: Se accadeva in qualche città  
 » un omicidio ; comechè il reo fosse noto ; ed  
 » il giustiziere lo avesse carcerato ; si faceva  
 » pagare alla città la multa di cento agustali ;  
 » che la costituzione del regno infliggea nel caso  
 » di omicidio occulto. Denaro si traeva poi dal  
 » reo per liberarlo ; e così la città era oppres-  
 » sa , il delitto impunito , il pubblico costume  
 » corrotto .

« E per tacere di tanti altri acciacchi , che  
 » gli occhi inorridivano al vederli , la lingua si  
 » contamina a narrarli , basta dire che i fran-  
 » cesi , che si recavan pedoni da un luogo all'  
 » l' altro , traevan giù da' ronzi quanti vian-  
 » danti a cavallo incontravano , e , lasciati a  
 » piedi , andavan via co' cavalli loro ; se alcun  
 » francese avea da trasportare roba , pigliava di  
 » forza i somieri altrui ; e se di paglia , di le-  
 » gna , o d' altrettate cose avea mestieri , le pi-  
 » gliava ovunque ven'era nella campagna , senza  
 » darne alcuna mercede ai padroni , i quali a-  
 » vean da lodare Dio , se per soprassoma non  
 » toccava loro un carico di leguate » 14. Carlo

14 Histor. Sab. Malaspin. continuatio. Pressò Gregorio  
 biblioth. script. qui res in Sic. gest. sub Aragon. imper.  
 retulere. Tom. 2 33: e seg.

Cap. XXX. non tanto che punisse tali soprusi, a bello studio li provocava, per depauperare i regnicoli, sì che non potessero levare il capo contro di lui <sup>15</sup>.

Nè i dritti delle chiese erano meglio rispettati. Alcuni de' vescovi del regno aveano, per particolar concessione, anche le dogane, entro i limiti delle loro diocesi; tali erano i vescovi di Catania, di Cefalù, e di Patti in Sicilia, e quello di Cosenza in Calabria. Carlo vietò che nelle spiagge di tali diocesi potesse caricarsi o scaricarsi alcun legno; e così venne nel fatto a spogliare i prelati del dritto loro, e d'una parte essenziale della loro rendita.

Tali gravezze, accompagnate dalle continue vessazioni, e rese anche più dure dalla crudeltà de' governadori mandati in Sicilia, dai gastigli spesso ingiusti e sempre atroci, inflitti da un governo nuovo, che sentiva di essere odiato, e non curava l'odio, purchè fosse temuto, dalla rapacità e dai modi insolenti, e dai licenziosi costumi de' Francesi, spinsero al sommo la disperazione de' siciliani; e tale disperazione intanto più s'accresceva, in quanto per lo ricorrere ai pontefici, nissuno alleviamento poterono mai ottenere ai mali che soffrivano.

<sup>15</sup> Omnia sine praescripta cogniventibus oculis rex palidula voluntate pertransit placebat enim forte regi industria contra potentes et divites subditos, quos sub freno timoris et haberis domini vivere affectabant, et pro eo quod aut ducem praeditionem semper verebatur, cum ab ipsis regnicolis ex parte qualibet dempta substantia; non remunerat eis, unde possent erecto contra regem talibus superpire. Lo stesso ivi pag. 337.

Rapa Clemente IV non si stancava d'insinuar sempre a Carlo di guardarsi dallo imporre tasse di sua sola volontà; ma che, ove il bisogno ne avesse, convocasse il parlamento, facesse conoscere il bisogno, e restasse contento a ciò che da quello gli si dava <sup>16</sup>; ma cantò a sordi; intantochè, convocatosi da Gregorio X un concilio generale in Lione, vi venne fra gli altri Marino arcivescovo di Capua, il quale espose in più capitoli tutte le vessazioni, le gravezze, gli abusi del governo angioino. Comechè tutti i padri se ne fossero mostrati inorriditi, non potè ottenere altro rimedio, se non quello che due de' prelati del regno, sciolto il concilio, ammonissero Carlo, per li suoi ingiusti e scongiati procedimenti.

Sotto il pontificato di Giovanni XXII, i siciliani stanchi di soffrire più oltre, spedirono ambasciatori a quel pontefice, Bartolomeo vescovo di Patti, e fra Buon Giovanni Marino, dell'ordine de' predicatori, per implorare la sua mediazione, perchè avessero fine o modo i mali che soffrivano. Esposero eglino al pontefice il messaggio, di cui erano incaricati; ma, appena venuti fuori, furono, d'ordine di Carlo, presi e menati in carcere. Venne fatto al vescovo un-

<sup>16</sup> Sed tunc diximus quod et nunc scribimus, te videlicet praelatis et baronibus et locorum; communitatis convocatis, tuae necessitatis instantiam, et utilitatem defensionis eorum debere patenter esponere, et de ipsorum ordinare consensu quale tibi a tuis impenderetur auxilium; quietus, et aliis tuis juribus, eos in sua dimittere libertate. *Manald an. 1267.*

Cap. XXX. ger le muni a chi lo custodiva, e campare; ma la prigionea del poveso feate, lunga pezza bastò <sup>17</sup>.

Ambiziosi di-  
segni di Carlo

Carlo si faceva beffe delle querele de' popoli, e delle insinuazioni de' papi, e ne avea ben d' onde. Era egli assai forte per isfatate i sudditi; ed i papi, non che potessero intimidirlo, aveano grande ragione di temere di lui. Ottenuto il regno di Sicilia, non avea egli più mestieri della protezione papale; e 'l regno era solo un primo gradino alla dominazione di tutta l'Italia, che affettava. Comandava in Roma come senatore, in Toscana come vicario imperiale, titolo che nell' obbrietà del favore avea ottenuto dalla romana corte; ed è facile il vedere, come un principe prode e guerriero, ne' cui eserciti affluivano quanti erano uomini valorosi in Francia, potea di leggieri convertire in propria l'autorità delegata. Al tempo stesso proponeva alle città di Lombardia di riconoscerlo in loro signore, e prometteva di estermiar da per tutto i ghibellini. Un trattato avea conchiuso col cardinale Ottobuono de' Fieschi, ed altri fuorusciti genovesi, per dargli in mano la loro città.

<sup>17</sup> Niccolò Speciale (presso Gregor. ivi tom. 1, p. 300) dice che il vescovo diede principio, secondo l'uso de' tempi, alla sua orazione col testo della sacra scrittura: *Miserere mei filii David, filia mea mala a dominio vexatur.* Baronio dice che il messaggio fu spedito a giovanni XXI, Speciale dice a Martino IV; questo è miglior testimone pel fatto, quello per l'era; altronde sotto Martino la cospirazione era già matura; però non è probabile che i siciliani avessero pensato a far quell' inutile piagnisteo al papa.

Tutto pareva arridere ai suoi disegni. L'Italia non avea armi da opporre alle sue; la Francia, a lui stretta di sangue, avanti che avversarlo, lo avrebbe favorito; e Rodolfo di Ausbourg elevato straordinariamente al trono imperiale, non era in istato di far valere i dritti dell'impero sull'Italia. Ma quella resistenza che Carlo non potea incontrare nelle armi, la trovò nella sagacità degl'italiani. Coll'estinzione dell'imperial famiglia Hohenstauffen era venuto freddandosi il furore delle due fazioni, che aveano lacerata la Italia; un nuovo sentimento più nobile; e maggiormente degno di un popolo a ragione orgoglioso della sua reminiscenza, cominciò a destarsi, lo studio cioè di mantenere la indipendenza di Italia, tanto da vicino minacciata dalla forza, dal volere, dall'ambizione di Carlo. Per tal ragione, quando si riunirono in Cremona i deputati delle città lombarde, per ventilare la proposta dell'angioino, i Cremonesi, i Piacentini, i Parmigiani, i Modanesi, i Ferraresi, ed i Reggini inclinavano ad accettarla; ma Milano, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Turino, Pavia, Bergamo, e Bologna conobbero il giacchio, in cui Carlo voleva inretirle, e gridarono: voler meglio esser libere fra le scissure, che tranquille provinciali. Tal voto prevalse.

Non miglior frutto fece Carlo in Genova. Coloro che ne stavano al governo, avvertiti della subita irruzione dei fuorusciti, mentre nel regno di Sicilia, e nelle province si catturavano alla sprovvista tutti i legni, e mercanti genovesi, si difesero in terra, sì che ogni tentativo andò

Cap. XXX. a vòto; ed in mare l'armata loro brugìò tutti i legni di Carlo che sorgevano nel porto di Tregani, e, traendosi appresso molti bastimenti predati, fece ritorno in Genova.

Fra tutti gl'italiani poi, ai quali il dominio di Carlo già increseceva. non eràn da sezzo i romani, e particolarmente i cardinali ed i prelati; intantochè, se non fosse stato de' cardinali francesi, già da lungora la fortuna dell'angioino avrebbe data la volta. Per tal ragione, se prima, ove accadeva la morte del pontefice, il conclave andava in lungo, per li contrasti tra' cardinali guelfi e ghibellini, ora accadeva lo stesso per la lotta tra' francesi, e latini (nome generico, che si dava ai non francesi). P'apa Gregorio X, per toglier lo scandalo di restar la chiesa vedova talvolta più anni, a causa di tali dissensioni, avea sancito che, se dopo una settimana, che i cardinali erano racchiusi, il nuovo pontefice non fosse eletto, si venissero sottraendo loro i cibi e le altre agiatezze, fino a tanto che s'accordavano. Carlo che, come senatore di Roma era incaricato dell'esecuzione d'una tal legge, stringeva con ogni maniera di privazioni i cardinali latini; mentre i francesi gozzovigliavano co' lauti desinari che loro faceva arrivare di soppiatto<sup>18</sup>; ma venuto a morte in Viterbo papa Giovanni XXI, ivi stesso ebbe luogo il conclave; e, perchè ivi comandava uno degli Ordisi, i cardinali francesi non v'ebbero alcun vantaggio. Dopo sei mesi di lotta venne eletto Niccolò III romano, il quale, tosto come fu coronato, tolse a Carlo il governo

(18) Vedi Malaspina ivi pag. 86r.

della Toscana, ed una legge bandì, che indi in Csa. XXX.  
 poi niissuna persona di regio sangue, o non nata  
 in Roma, potesse aver la carica di senatore.

Era allora Carlo dato a fare grande appresto per la più vasta impresa ch'avesse egli mai concepita; la conquista dell'impero bizzantino. A tale oggetto avea già in pronto quaranta conti, diecimila militi, un corpo numeroso di fanti; e trecento navi da guerra e da trasporto, erano raccolte ne' porti di Sicilia, di Puglia, di Provenza, oltre all'armata de' veneziani, co' quali avea stretta lega. Il fiore de' cavalieri francesi avea voluto concorrere a tanta impresa; pronti erano cinquecento polledri destrieri de' più belli che se ne trovavano nelle *marescallie* di Sicilia. Tutto quel formidabile appresto andò a vòto per l'opera d'un sol'uomo.

Fra coloro, ch'erano stati cari a re Federigo Giovanni di Procida.  
 imperadore era un nobile palermitano, Giovanni di nome, il quale, per esser signore dell'isola di Procida, veniva detto messer Giovanni di Procida. Era egli stato un di coloro, in presenza de' quali Federigo avea scritto il suo testamento, ed uno de' testimoni che lo aveano sottoscritto, e, per essere conventato in medicina, come tutti i nobili palermitani allora solevano, in quell'atto gli si dà il titolo di *maestro*. Non seguì già costui l'esempio del marchese di Bembourh, di Pietro Ruffo, e di Riccardo da Montenero, i quali, dopo d'aver anch'eglino sottoscritto il testamento del padre, fecero apertamente guerra al figliuolo. Messer Giovanni all'incontro si tenne sempre fedele a re Manfredi; ma, perchè uomo d'armi non era, in tutto il regno di quel

Cap. XXX. principe, e sotto la tirannide angioina, sino al 1279, la storia non fa cenno di lui <sup>19</sup>. Perduta l'isola di Procida, e quant'altro possedea di là del faro, s'era ritratto in Sicilia, ove stette lunga pezza digrumando l'odio contro l'Angioino, ed agguatando il destro di sottrarre la patria all'odiosissima tirannide di lui. Il destro finalmente gli si offrì; ed egli, sagace ed instancabile com'era, lo colse.

Michele Paleologo imperadore di Costantinopoli.

Sedeva allora sul trono di Costantinopoli Michele Paleologo, il quale per appagare la sua ambizione di regno, avea fatto accecare il legittimo imperatore Giovanni, ultimo de' Lascari, pupillo alla sua cura affidato, il cui padre Andronico avea raccattato l'impero, cacciato Baldovino II, ultimo degli imperadori latini. Per quell'atroce delitto, Michele era stato scomunicato dal patriarca Arsenio, ed in odio era venuto a molli, e particolarmente al clero. Carlo d'Angiò, avea al tempo stesso conchiuso un trattato con Baldovino, al cui figliuolo Filippo avea fidanzata la Beatrice sua figliuola, per mover guerra in nome di lui al Paleologo. Questi, per ischivar la tempesta, avea implorato la

<sup>19</sup> Pure, che il Procida sia stato anche familiare di re Manfredi, appare da una iscrizione riferita da Summonte (Stor. di Nap. part. II, lib. II, cap. 8), che a suoi dì si vedeva nella cattedrale di Salerno, nella quale stava scritto *A. D. M.CC.LX. Dominus Manfredus magnificus rex Siciliae, domini imperatoris Friderici filius, cum interuentu domini Joannis de Procida magni civis salernitani, domini insulae Procidiae, Tramontis, Cajani, et baroniae Pistillionis, et ipsius domini regis socii et famitiaris, hunc portum fieri fecit.*



protezione di papa Gregorio X, dichiarandosi pronto a riconoscere la supremazia della chiesa latina, e farne adottare ai sudditi i dommi. Gregorio X fu lieto di un tal trionfo, e tenne per alcun tempo a freno l'ambizione di Carlo. Ma breve fu il trionfo; l'aggiungere il *flitque* al credo greco, non fece altro che accrescere l'odio de' sudditi verso il Paleologo. Svanita così la speranza della desiderata unione delle due chiese, i papi più non ritennero il braccio di Carlo.

Mentre il principe angioino si preparava allo acquisto di nuovi reami, altri covava in mente il disegno di spogliarlo del regno. Pietro di Aragona che già da più anni regnava, principe di gran senno e di gran cuore, non avea dimenticato il dritto luminosissimo della regina Costanza sua donna al regno di Sicilia, come colei ch'era sola figliuola di re Manfredi; ma, perchè non avea forze tali da attaccare il regno, mentre Carlo con poderoso esercito vi stava; sicuro altronde che la romana corte avrebbe fatto ogni sforzo in favore di quello, aspettava in silenzio alcuna favorevole congiuntura, ed al tempo stesso accoglieva con piacere ogni siciliano, che a lui veniva, fra' quali era in grande stato appo lui il calabrese Rugiero di Lauria, valente capitano di mare, da lui promosso a suo grande ammiraglio.

La promozione di Niccolò III, nemico di Carlo, svegliò le speranze di Giovanni di Procida, e gli fece concepire il vasto ed ardito progetto di mettere in corrispondenza il Paleologo con

Pietro re di Aragona.

Cap. XXX. papa Niccolò e re. Pietro, per far che ognun d'essi servisse ai disegni degli altri, e tutti alla sua vendetta. Con tale intendimento, senza comunicare ad alcuno il suo pensiero, nel 1279 si recò in Costantinopoli. Incontrati ivi due cavalieri del regno, che per essere anch'essi nemici di Carlo, colà s'erano ridotti, disse loro: esser profugo anch'esso, e per la stessa cagione; pregarli a far modo potesse entrare al servizio del greco imperadore. Coloro accettarono l'incarico, e dissero al Paleologo d'esser venuto da Sicilia, per trovar servizio nella sua corte, un signore di gran senuo, valente medico; l'imperadore ne fu lieto; avuto a sè il Procida, grandemente lo onorò; gli diede la carica di suo primo consigliere <sup>20</sup>.

Dopo tre mesi che vivevano in grande dimestichezza, un dì messer Gioyanni disse al Paleologo: volergli parlare di cosa d'altissimo rilievo, in luogo secretissimo. Ridottisi sopra una torre, ov'erano le secreterie dell'impero, il siciliano disse al greco: Comechè altri vi tenga principe savio e prode, io vi reputo il più vile degli uomini, e simile a que' torpidi animali, che non si risentono, se non quando sono traforati dalle punture. Come potete voi musare mentre, Carlo d'Angiò è per venirvi addosso con prepotenti forze, risoluto a togliervi l'impero e la vita? A

<sup>20</sup> Nella *historia conspirationis Johannis Prochytae*, scritta nell'antico dialetto siriliano (presso Gregor. ivi, tom: 1, pag. 251) si dice: e lu imperaturi lu risippi graziusamenti, e ficilu sò mastru cunsiglieri generali.

ciò il Paleologo, piangendo rispose: O Messer Giovanni, io ho tentato tutte le vie per distogliere l'Angioina dal suo proponimento; ho cercata la mediazione del papa, de' cardinali, dei re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, e d'Aragona, invano; per esser tutti spauriti delle grandi forze di lui. Solo Dio può ajutarmi; chè dagli uomini non posso sperare ajuto. E l'Procida: Or se taluno vi levasse da tanto affanno, lo meritereste voi d'alcuna cosa? Io lo meriterei di quanto posso, l'altro rispose; ma chi sarà costui che vorrà por mente a me, e mettersi a tanta impresa? Io sarò quel desso, che, unito al vostro ajuto il mio consiglio potrà destare a Carlo tali brighe a casa sua da non poter più pensare a straniere e lontane imprese. E qui venne esponendo come era necessario soccorrere di danaro il re d'Aragona, per fare l'appresto necessario per raccattare e difendere la Sicilia. Il Paleologo scrisse allora una lettera al re di Aragona, nella quale gli offeriva tutti i suoi tesori. Avuta tale lettera, Messer Giovanni fece giurare il Paleologo a tenere il più alto silenzio intorno a ciò; ed intanto promise di andare egli stesso a recar la lettera al re di Aragona, e concertare ogni cosa. E, perchè la sua partenza non desse sospetto, volle che l'imperadore si mostrasse di lui malcontento, in presenza, non che de' greci, ma degli stessi latini amici suoi, lo chiamasse traditore, e lo bandisse dalla corte.

Il fiuto bandito, messo su un abito di frate minore, da Costantinopoli venne in Sicilia; e

Torna in Sicilia.

Cap. XXX. chiamati Alaimo conte di Lentini, Palmiero Abate, Gualtiero Caltagirone, ed altri de' baroni del regno, disse loro. Miseri malavventurati e maltratti, sono forse impietrati i vostri cuori? Non vi muoverete mai? Vorrete esser sempre servi, potendo esser signori; nè vorrete mai vendicare le ingiurie e le offese vostre? A ciò tutti risposero che non manco di cuore li teneva, ma la certezza che vano sarebbe ogni loro sforzo a fronte delle prepotenti forze dell'oppressore. Io, disse allora Messer Giovanni, posso trarvi di servitù, purchè vogliate aver fede in me, ed eseguire quanto per me e per altri amici è disposto. Promessolo queglino, soggiunse: A voi si conviene ribellar la terra, quando sarà ordinato da tal signore, che tutti saremo lieti della sua signoria. E qui si fece a narrar loro quanto avea fatto, e quanto era per fare; mostrò loro la lettera del Palèologo; e fece scriver loro una lettera a Pietro d' Aragona, nella quale lo pregavano a venire a liberarli di servitù, come Moisè liberò gli ebrei dalla servitù di Faraone <sup>21</sup>. Avuta tale lettera, esatto da essi il giuramento del più rigoroso silenzio, lasciò la Sicilia, e tirò verso Roma.

Va in Roma. Venuto in presenza di papa Niccola, cominciò ad implorare la protezione di lui, per fare rimpatriare tutti coloro, che dalle oppressioni di Carlo erano stati obbligati a fuggire dal regno di Sicilia, e dalla Puglia. Il papa a tal discorso, non conoscendo l'uomo, stava in sul

<sup>21</sup> Vedi la nota M, in fine.

tirato, e rispondeva: sè non potere far nulla contro la volontà di Carlo, per essere egli figlio della chiesa. Messer Giovanni allora lo punse sul viso, col rispondergli: Santo Padre, Carlo è figlio della chiesa; ma nè obbedisce, nè rispetta la madre. Come potete dir ciò? Disse il pontefice. S'egli fosse figlio rispettoso della chiesa, non avrebbe con tanta superbia respinta la vostra proposizione di dargli in moglie una vostra nipote, sì che facerò la lettera nella quale gliene scrivevate. Il sentire d'esser palese quell'affronto fece ribollire lo sdegno del pontefice, e senza mistero rispose: ciò è ben vero, e volentieri ne lo farei pentire. Qui Messer Giovanni soggiunse: ben potere egli far la sua vendetta, con far levare a Carlo il regno di Sicilia. A ciò papa Niccola, il quale, comechè nemico di Carlo, ed irato, pur sempre era papa, levate le ciglia disse: il regno di Sicilia è della chiesa. L'astuto Giovanni, senza negare od affermare il dritto de' papi, rispose: io lo farò fare a tal signore, che sarà sempre fedele alla chiesa, le pagherà il cenzo, e non isdegherà di far parentela con voi; ma non disse chi costui fosse, se prima il papa non giurò sull'anima sua di tenere il tutto celato. Prestato il sacramento, Messer Giovanni gli mostrò per filo e per segno tutte le operazioni fatte e da farsi. Il papa ne fu oltremodo lieto, e scrisse una lettera a re Pietro, nella quale lo incuorava all'impresa e lo benediceva. Tale lettera suggellata non colla bolla solita di piombo, ma col suggello secreto del papa, Mes-

CAP. XXX. ser Giovanni ripose colle altre , e corse in Catalogna.

In Catalogna. Ivi giunto si condusse in presenza di re Pietro, dal quale fu, come tutti gli altri profughi del regno, ben accolto; pure stette alcun tempo prima di palesare a quel re l'oggetto della sua venuta: Un dì che il re seco lo condusse in Majorca , gli disse: io ho da parlarvi di cosa , che non conviene sapersi, se non da Dio, e noi due; perocchè al palesarsi potrebbe portare la distruzione vostra, e del vostro legnaggio. Giuratogli credenza il re , Messer Giovanni soggiunse: re Manfredi lasciò il regno di Sicilia a vostra moglie , sua figlia, e voi , come debole e codardo , non avete mai tentato di raccattarlo ; vi sovvenga di vostro avo ucciso a tradimento dai Francesi nel castello di Murello in Tolosa; ora , se volete esser provvido ed ardito , potete vendicar l'ingiuria, e far valere i dritti vostri. A ciò re Pietro, con amaro sogghigno rispose : siete voi fuor di senno ? Come pensate che un signore di piccolo stato , qual mi sono , possa contendere colla casa di Francia , e con Carlo. L'altro riprese; e se io vi dessi il regno bello e guadagnato, senza trar la spada, e centomila once giunte per le altre spese , lo rifiutereste voi ? A ciò re Pietro disse , che non lo avrebbe rifiutato; ma ne avrebbe voluto assicurazione più certa delle nude sue parole. Quì Messer Giovanni gli presentò le lettere del Paleologo, de' baroni siciliani, e del papa. Come re Pietro ebbe lette quelle lettere , non si lasciò scappare il ciuffo che la fortuna gli offriva.

Rispose qual si conveniva alle lettere; tutto promise, e soprattutto il più rigoroso silenzio.

Tornato allora in Roma Messer Giovanni diè conto a papa Niccola del felice esito della sua missione; dimandato dal Papa qual uomo fosse l'Aragonese, rispose: il più savio uomo del mondo, il più prode cavaliere della cristianità. Di tal' uomo, rispose il pontefice, a noi, ed ai siciliani facea mestieri; e però disse al Procida di far presto ritorno in Sicilia per animar da sua parte i siciliani ad uscir tosto di servitù.

Venuto celatamente a Trapani, vi chiamò Palmeri Abbate, e tutti gli altri congiurati, narrò loro quanto avea fatto, loro raccomandò a tenere il più stretto silenzio, e quindi partitosi fu in Costantinopoli. Lieta oltremodo quell'imperatore al legger delle lettere del pontefice, e del re d'Aragona, fedele alla promessa, consegnò ad un cavaliere lombardo, che in sua corte era, trenta mila once d'oro per recarle insieme con Messer Giovanni a re Pietro. Imbarcatisi incontrarono in alto mare una nave pisana; chiesto ai marinai novelle d'Italia seppero la morte di papa Niccola. Comechè Messer Giovanni forte turbato ne fosse, per non dar sospetto al compagno fece le viste di non farne caso.

Giunti in Trapani, avisò i baroni congiurati di accozzarsi in Malta. Ivi il conte di Lentini disse, che per la morte di papa Niccola, avean perduto il principale sostegno all'impresa; onde era da soprassedere sino all'elezione del nuovo pontefice; e tutti gli altri aderivano a tal sentenza. Ma Messer Giovanni acramente li ri-

**Cap. XXX.** prese del poco lor cuore. Disse, che il differire più oltre un' impresa già tanto matura, era un esporsi ad averne il danno certo senza prò; che qual si fosse per essere il nuovo pontefice, la sua elezione dovea da loro tenersi in poco conto; che se il nuovo pontefice fosse un italiano avrebbero perduto invano il tempo, se un francese, ov'eglino abbiano cuore, colle forze del re d'Aragona, e i soccorsi del Paleologo potrebbero tener la terra a mal dispetto di lui. E qui mostrandogli il denaro, che seco recava rianimò il coraggio loro, e tutti animosi giurarono di accingersi all'impresa, e ritornarono, altri in Palermo, altri alle loro castella, per preparar le forze.

Di più gravi timori trovò Messer Giovanni agitato il re Pietro; che non sì tosto era egli arrivato in Barcellona, vi venne notizia dell' esaltazione del Francese Martino IV, ma venne fatto al Procida di rincuorarlo, mostrandogli la ferma risoluzione de' baroni siciliani; intanto che diè tosto mano a fare ogui appresto per la guerra, facendo correr voce, dover egli portar le armi contro i saraceui.

Egli è ben da maravigliare, che una congiura tanto estesa, nella quale tanti governi, e tutti i baroni siciliani avean preso parte, fosse stata ordita da un solo uomo, e tenuta così celata, che re Carlo non n'ebbe pur sospetto. Non lieve argomento è questo della sagacità del Procida, e dell' odio de' siciliani al governo angioino.

Celatezza di Re  
Pietro.

Pure i grandi preparamenti di guerra del re



Pietro diedero ombra al re Filippo di Francia; il Cap. XXX.

quale per suoi ambasciatori chiese all'aragonesc contro qual setta di saracini intendea volger le armi, offrendogli al tempo stesso ogni maniera di soccorso. Re Pietro rispose esser vero se avere in animo di andar sopra saracini, ma non esser prudente palesare in qual parte. La stessa domanda gli fu fatta dagli ambasciatori di papa Martino, ed egli, non che negossi a mostrargli l'animo suo, disse che se la sua destra palesasse i segreti suoi alla sinistra, la farebbe troncare.

Fornito l'appresto re Pietro si recò coll'esercito in Barbaria, e cominciò a guerreggiare con que' mori. Mentre così tutto era preparato, un caso avvenne, per cui tante macchinazioni furono di leggieri recate ad effetto.

Era la Pasqua del 1282. Costumavasi sin d' Vespro Siciliano. allora in Sicilia andare in que' dì festivi a disporto nelle campagne attorno le città. Il terzo dì dopo Pasqua. (29 marzo 1282) il popolo palermitano concorrea in gran folla nelle piane presso la chiesa di S. Spirito, ov'è ora il Campo Santo. Comechè fosse allora stato costume di portare la spada e lancia, pure Giovanni da S. Remigio giustiziere del val di Mazzara avea bandito, che nessuno in quei giorni, pena la vita, potesse portare armi. Un soldato francese, Droghetto di nome, vista in quella torma una bella ragazza, comechè accompagnata fosse da tutti i suoi, accostatosele (in tanto disprezzo tenean costoro i siciliani) fingendo esser venuto in sospetto, ch'ella avesse avuto alcun pugnale

sotto le vesti, le pose le mani in seno. A quell'atto la vereconda donzella mise un grido, e svenne; gli astanti ne furono presi di orrore, e di rabbia; un giovane più audace degli altri corso sopra quel francese, trattogli la spada dal fianco ne lo trafisse. Tutti fecero plauso, e tutti si diedero a gridare (nè mancava chi gli aizzasse) *muojano i francesi*. Quanti ne erano presenti, furono in un attimo messi a morte a furia di sassi. Quindi il popolo corse furibondo in città, facendo stragge di tutti i francesi, ch'erano sparsi per le strade. Il sangue movea nuova sete di sangue. Datasi a frugar per le case i palermitani, donne, vecchi, fanciulli, bambini lattanti, erano miseramente scannati; anzi non contenti di dar la morte alle madri, quando le trovavan gravide, aperto loro il ventre ne traevano il feto, e lo mettevano in pezzi. L'abito sacro, i sacri luoghi non furono schermo ed asilo, chè il popolo penetrava ne' chiestri de' frati francescani, e domenicani, ch'erano i più zelanti partigiani del papa, e di Carlo, e quanti di essi parlavano la lingua francese erano scannati fin nelle chiese. Lo stesso giustiziero ferito in volto era fuggito da Palermo e corse a cercar ricovero nel castello di Vicari, ma in quelle campagne fu messo a morte da una banda di Caccamesi. Tante crudeltà avrebbero impresso una nota indelebile d'infamia sul nome siciliano, se non fossero giustificate dal modo illegale e violento, con cui l'angioino era venuto al possedimento del regno, dal sangue sparso di Corradino, e di saigliaja di vittinie, dall'aver egli de-

pauperata la nazione, e sovvertito le leggi fondamentali del regno, dall'aver i siciliani esauriti tutti i mezzi legittimi di querela, e più che tutto dalla longanimità, e dal coraggio, con cui tennero in appresso il giuramento di mai più tornare al giogo angioino. Ma certo non possono andare esenti da tal nota i primi autori di tanti sconvolgimenti.

Suscitata così la rivolta, i baroni corsero alle loro terre, animando da per tutto il popolo a seguir l'esempio di Palermo <sup>22</sup>.

Per tal modo l'incendio comunicossi rapidamente in tutto il val di Mazzara, in cui non fu lasciato vivo alcun francese, tranne un Guglielmo Porcelletto, nobile provenzale, il quale per le sue virtù, ebbe risparmiata la vita coi suoi a patto di sgombrar tosto il paese. Pochi altri camparon la morte negli altri due valli, i quali tutti si ridussero in Messina. Ivi comandava Eberto d'Orleans vicario di re Carlo, il quale ben potè tenere a segno per alcun tempo i messinesi, intantochè; quando il comune di Palermo scrisse a quel di Messina, una lettera per animarlo, a far ciò che tutta Sicilia avea fatto <sup>23</sup>, Messina rispose con poche parole negandosi, ma negavasi in modo da far travedere che mal fermo era il suo proponimento. Nè guari andò che levatosi in capo quel popolo contro i francesi gli obbligò a sgombrar la città, e così

<sup>22</sup> Saba Malasp. contin. presso Greg. ivi t. 2, p. 257.

<sup>23</sup> Vedi la nota N. in fine.

CAP. XXX. in un mese non fu più francesi in Sicilia <sup>24</sup>.

Era stato così celato l'accordo tra re Pietro, e i baroni siciliani, che nel primo scoppiar della sommosa, il popolo credendo non potere avere altro schermo alla vendetta di re Carlo, volle darsi in braccio al Pontefice, e spedì in Roma l'arcivescovo di Palermo per offrire il regno a papa Martino, il quale acramente lo rigettò.

Re Pietro intanto avuto avviso degli avvenimenti di Sicilia, per meglio deludere il papa e re Carlo, spedì in Roma Pietro Gueralta suo ambasciatore, il quale espose al pontefice ed ai cardinali le vittorie riportate su i mori di Barbaria, dichiarò esser fermo proponimento del re d'Aragona d'inoltrarsi sino in Siria al conquisto della santa città: ma, come le rendite sue ordinarie non bastavano all'impresa, dimandava la decima de' beni ecclesiastici di tutti i suoi do-

<sup>24</sup> Voltaire (annali dell'impero) dice: *Si è sempre detto, che nel vespro siciliano perirono i francesi, perchè la Provenza oggi fa parte della Francia, ma essa era allora provincia dell'Impero; dunque a dir vero si fece strage de' imperiali.* La Provenza era stata per secoli governata da' suoi Conti, che erano principi indipendenti. Raimondo Berengario II ultimo di essi ebbe due sole figlie Margherita, e Beatrice, la prima nel 1134 sposò S. Luigi, la seconda Carlo conte d'Angiò, fratello di lui, e questa fu dal padre istituita erede. Se dunque la Provenza faceva parte di quel paese, che anche si disse Gallia, e dopo la conquista de' franchi fu chiamata Francia, se era governata da un principe francese, se gli storici contemporanei parlando di coloro che vennero in Sicilia con Carlo, e che vi perirono, li chiama galli, franchi, francigena, non va certamente errato chi oggi li chiama francesi, molto più che francese, e non provenzale era il primo fra essi.

mini. Lieti furono il papa e i Cardinali della CAP. XXX. vittoria de' cristiani: ma, come in onta alla strana pretezione de' romani pontefici di disporre del regno di Sicilia come di cosa propria, loro stava sempre sugli occhi il dritto del re d'Aragona, stava Papa Martino in pendente per accordargli il chiesto sovvenimento. Il Gueralta allora senza aspettare risposta, dilungatosi in Roma come a caso, e di passaggio, venne in Palermo.

Avea il comune di Palermo sin dalle prime invitate tutte le città del regno a mandare loro giudici alla capitale per potere tutta la nazione pigliare legalmente un partito. Il Gueralta trovò il parlamento riunito nella chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio. Discordi erano i pareri, grande il timore di tutti. Gueralta riprese da prima lo scoramento loro, e poi propose di chiamare dall' Affrica vicina il re Pietro d'Aragona, il quale colle forze ivi adunate potea ben difenderli, e il dovea, come colui cui il regno legittimamente si appartenea, per esser marito della regina Costanza figliuola del re Manfredi. Tutti ad una voce assentirono, ed issofatto furono scelti fra' baroni, e fra i sindici ambasciatori a re Pietro per offrirgli la corona di Sicilia.

Re Pietro al ricever gli ambasciatori siciliani mostrò tutto nuovo dell' accaduto, finse esser dubbioso, e chiamò i suoi capitani a consiglio, molti de' quali lo scongiurarono ad entrare in quella lizza coll' Angioino e col papa. Ma Pietro che già da lung'ora avea preso il suo parti-

Arrivo di Re  
Pietro d'Ara-  
gona in Paler-  
mo.

**Cap. XXX.** to, rispose agli ambasciatori siciliani', di tornar lieti in Sicilia, che presto gli avrebbe raggiunti. Congedati poi coloro fra suoi che nicchiavano a seguirlo, rimbarcatosi cogli altri, venne in Trapani, e quindi in Palermo (30 agosto 1282), ove fu accolto colle più liete esultazioni; E da quel momento in poi assunse pubblicamente il titolo di re di Sicilia <sup>25</sup>.

Il parlamento allora scrisse una lunga lettera a papa Martino, nella quale enumerava prima tutte le gravezze dai siciliani sofferte sotto il governo angioino, soggiungeva in fine, avere i siciliani, scosso appena il giogo, inalberato le armi pontificie, ed offerto il regno a lui stesso, ma respinti, eransi rivolti a pregare istantemente il re Pietro d'Aragona ad accettar la corona, il quale con pochi seguaci era già venuto in loro soccorso <sup>26</sup>. Se, (e convien crederlo) tal lettera fu scritta per insinuazione dello stesso Re Pietro, ciò fu per dare una pubblica prova d'esser egli stato chiamato dai siciliani; onde non potersi dir invasore de' domini altrui.

**Assedio di Messina.** Poco stette re Pietro in Palermo, avendone dovuto presto partire per correre in soccorso di

<sup>25</sup> Alcuni storici dicono, che re Pietro fu allora coronato dal vescovo di Cefalù. Ciò è smentito dalla relazione della congiura di Giovanni di Procida, nella quale positivamente si dice che la coronazione non potè aver luogo, perchè l'arcivescovo di Palermo era stato spedito in Roma, e quello di Morreale era fuggito. Ciò malgrado egli cominciò ad usare il titolo di re di Sicilia; altronde gli avvenimenti mostrano, che Pietro in quel momento non potè stare a badare per la cerimonia della coronazione.

<sup>26</sup> Vedi la nota O, in fine.

Messina, strettamente assediata da re Carlo, il quale avuto appena in Roma, ove allora trovavasi, avviso della perdita della Sicilia avea rivolto a Messina tutte le forze preparate per la spedizione contro il Paleologo: ma come il papa e i cardinali aveangli raccomandato di tentar la via della pace, prima di usar la forza, era seco venuto come legato pontificio il cardinal Gerardo di Parma, il quale ammesso in città nulla avea lasciato intentato per indurre i messinesi a tornare all'obbedienza dell'angioino, ed essi spaventati dalle grandi forze di re Carlo, mostravansi inchinati a venire all'accordo, purchè si promettesse loro di levare tutte le gravezze, da quelle in fuori, che pagavansi sotto Guglielmo II; di non esser conferita alcuna carica nel regno a' francesi; e di perdonarsi loro il delitto della passata rivolta. Re Carlo respinse orgogliosamente la proposizione. Rotto il trattato, il cardinale, scomunicata ed interdetta la città, si partì. I messinesi tolto coraggio dalla disperazione, giurarono difendersi sino all'ultimo fiato; e ben tennero il giuramento. Vano fu il valor de' soldati francesi, vano il tempestar delle macchine, i messinesi mostraronsi sempre più arditi, più pertinaci di prima. Finalmente dopo due mesi di assedio la città, stretta in terra dall'esercito, chiusa in mare dall'armata, erasi ridotta affatto stretta di viveri.

Re Pietro fece precedersi da' suoi messi, i quali in suo nome intimarono re Carlo a sgombrare dal regno. Fremè di rabbia l'angioino al sentire, che il re d' Aragona, ch' egli credea lo

Cas. XXX. mille miglia lontano, era già in Sicilia signore di tutta l'isola, e con grandi forze gli correva addosso. Forse più che la perdita del regno in lui potea la stizza, per essere stato deluso. Pure fidandosi delle sue forze a gran pezza superiori alle nemiche, scrisse a re Pietro una lettera, nella quale dopo le maggiori villanie minacciavalo dello stesso destino di Manfredi, e di Corradino, se ostinavasi più oltre a cozzar coll' autorità della chiesa, (vedi che avea che fare la chiesa colle brighe tutte temporali de' papi!) e colla sua alta potenza, che riducea in piano i monti, convertiva in diritto il torto, e rendea piane le vie difficili <sup>27</sup>. Re Pietro gli rispose di serbar per le lepri, e per le rane quelle vane minacce, rimproveravagli le crudeltà, e le oppressioni da lui fatte ai siciliani; diceagli che la morte di Manfredi, e di Corradino, di cui tanto vampo menava, erano appunto la sua ignominia, che le lacrime dell' infelice madre di quel re innocente avean finalmente impetrata l'eterna giustizia; ch' egli era venuto a vendicarlo ed a ripigliare un regno legittimamente dovuto alla sua regina figliuola del re Manfredi, e che quel Dio che avea fin'allora favorito la sua impresa, avrebbe presto fatto sparir dalla terra lui e la sua gente, e che presto vedrebbe qua' colpi menì il braccio aragonese, e qual pro abbia tratto dall'uccisione de' re, e dal sangue sparso degl'innocenti <sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Nota P, in fine.

<sup>28</sup> Nota Q, in fine.



Nè vano era il minacciare di re Pietro, che *Fuga di Carlo* prima di muover da Palermo, avea dato ordine al suo grande ammiraglio Rugieri di Lauria di unire tutte le galee siciliane alle sue, correre inaspettatamente al fato, e distruggervi l'armata angioina. Per tal modo restava re Carlo con tutti i suoi affatto chiuso da tutte le parti, e gli era forza rendersi prigionie, se non voleva perir dalla fame; che in quel suolo stesso che occupava, avea rabbiosamente sperperato le campagne. Ma il colpo andò fallito perchè Arrighino da Genova ammiraglio di re Carlo avuto lingua della mossa del Lauria, e del suo disegno, per una spia, che in Palermo tenea, corse a dare avviso al re dell'inevitabile destino che lo aspettava, se tosto non faceva ritorno in Calabria. E fu sì opportuno l'avviso che malgrado la fretta con cui l'esercito angioino imbarcossi, sopraggiunta l'armata del Lauria, molti legni nemici distrusse, molti ne brucò e ne prese.

FINE DEL TERZO VOLUME.

1870  
1871  
1872  
1873  
1874  
1875  
1876  
1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900

**NOTE**



# NOTE

ED

## ILLUSTRAZIONI

(A pag. 47)

Il Fazzello (dec. II, lib. VII, cap. II) dice che in quel trattato il pontefice restitui a Federigo i titoli d'imperadore, e di re di Sicilia e Gerusalemme; e Federigo s'obbligò a pagare al papa centoventimila once per le spese da lui fatte in quella guerra. Noi non sappiamo onde quello storico abbia tratta una tale notizia; certo è ch'è smentita dal trattato originale riferito dal cronista contemporaneo Riccardo da Sangermano, nel quale nulla si legge di tutto ciò. Il Di Blasi poi (stor. civil. del regn. di Sicil. tom. VI, lib. VIII, sez. I, cap. IX) dice che Federigo nel presentarsi a papa Gregorio, deposto il manto imperiale, s'inginocchiò e gli baciò i piedi; circostanza che ugualmente è taciuta da Riccardo da Sangermano. Il secondo storico dice che il primo lasciò scritto (e lo cita in piè di pagina) che *Federigo non baciò il piede al papa, che glielo porse a quest'oggetto, ma fingendo ignoranza, gli abbracciò il ginocchio, e appena glielo baciò*; ora il Fazzello, non solo non dice ciò, ma non fa pur conno della visita fatta da Federigo al papa in Anagni. Il Di Blasi adunque lascia inosservato un errore del Fazzello di grave momento, perchè l'accettare la restituzione de' titoli sovrani sarebbe stato un riconoscere nel pontefice il dritto di torli e darli; ed il pagargli le spese della guerra a lui fatta, sarebbe stato un-darsi vinto del tutto, mentro era in istato di dare piuttosto che ricevere la legge. Ciò non parve al Di Blasi degno di nota; ed in quella vece appone al Fazzello di aver detto ciò che non disse, e che al postutto a nulla mon-

ta, Federigo non avea combattuto per non baciare i piedi; ma per legar le mani al papa.

## B (pag. 82)

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno ad incarnatione millesimo ducesimo quinquagesimo: die sabati, septimo die mensis decembris nonae indicitionis.

Primi parentis incauta transgressio sic posteris leggem conditionis indixit, ut eam nec diluvii proclivis ad paenam effusio, nec baptismatis tam celeberris tam salubris unda lina- niret, quin fatalitatis eventus mortalibus sanascentis aevi praecientis lascivie, transgressionis in poenam culpa transfusa tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus secundus Divina favente clementia romanorum imperator, semper Augustus, Jerusalem et Siciliae rex, memores conditionis humanae, quam semper comitatur innata fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae et memoriae in nobis integritatae vigente, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum, ut rebus humanis assumpti vivere videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina clementia fecundavit, quos praesenti dispositione nostra, sub poena benedictionis nostrae, volumus esse contentos, indignatione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Corradum romanorum in regem electum, dilectum filium nostrum, nobis haerodem in imperio et omnibus aliis emptitiis et quo quomodo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae. Quem si decedere contigerit sine liberis, ei succedat Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster, Corrado autem manente in Alemannia, vel alibi extra regnum, statum praedictum Manfredum Balium dicti Corradi in Italia, et specialiter in regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset si viveremus; videlicet in concedendis terris, castris, villis, parentalis, dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis, juxta dispositionem suam, praeter antiqua demania Regni Siciliae: et quod Corradus et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredis omnia quae ipsa fecerit, firma et rata to-

neant, et observent. Item concedimus et confirmamus dicto Manfredo filio nostro principatum Taranti, videlicet a porta roseti usque ad ortuum fluminis Brandani, cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, et Gravinæ, pro ut comitus ipse praelenditur a maritimæ Terræ Bari, usque Pallinianum, cum terris omnibus a Palliniano per totam maritimam usque ad dictam portam Roseti, scilicet civitatibus, castris, et villis infra contentis, cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus omnibus, tam ipsius principatus quam Comitatum prædictorum. Concedimus etiam eidem civitatem Montis Santangeli cum toto honore suo, cum omnibus eidem honori pertinentibus scilicet, quæ de Demanio in Demanium, et quæ de servitio in servitium. Concedimus etiam, et confirmamus eidem quidquid in imperio est a nostra majestate concessum. Ita tamen quod prædicta omnia a prefato Corrado teneat, ac etiam recognoscat, cui Manfredo judicavimus pro expensis decem mille uncias auri.

Item statuimus ut Henricus filius noster habeat regnum Adelatense, vel regnum Jerosolymitanum, quorum alterum dictus Corradus præfatum Henricum habere voluerit: cui Henrico judicamus centum mille unciarum auri pro expensis.

Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salutæ animæ nostræ in subsidium Terræ Sanctæ, secundum relinacionem dieti Corradi et aliorum nobilium cruce signatorum.

Item statuimus ut omnia bona militiæ Domus, Templi, quæ curia nostra tenet, restituantur eidem; ea scilicet quæ de jure deberet habere.

Item statuimus ut omnibus ecclesiis, et Domibus religiosis restituantur jura eorum, et gaudeant solita libertate.

Item statuimus ut homines regni nostri Siciliæ sint liberi, et excepti ab omnibus generalibus collectis sicut consueverunt esse tempore regis Guillelmi Secundi Consobrini nostri.

Item statuimus quod comites, barones, et milites et alii feudatarii nostri regni gaudeant juribus suis et rationibus omnibus quæ consueverunt habere tempore Regis Guillelmi in collectis et aliis.

Item statuimus ut ecclesiæ Leucriæ, et Soræ, et si quæ aliæ lesæ sunt per officialis nostros, resciantur et restituantur.

Item statuimus ut tota mansaria nostra, quam habemus apud Sanctum Nicolaum de Ausido, et omnes proventus ip-

sus, deputantur ad reparacione et costructione pontis ibi costructi vel costruendi.

Item statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberantur, praeter illos de Regno, qui capti sunt ex prodicionis noti.

Item statuimus quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, et Villis, salvo Demanio Regni nostri Siciliae, et quod Corradus et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum, ratum et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum.

Item volumus et mandamus quod nullus de probationibus Regni in aliquo tempore reverti audeant in Regnum, nec aliqui de eorum genere succedere possint: imo haeredes nostri teneantur vindictam de eis sumere.

Item statuimus quod Merentoribus creditoribus nostris debita solventur.

Item statuimus ut sacrosanctae Romanae ecclesiae Matri nostrae restituentur omnia sua, salvis in omnibus et per omnia jure et honore Imperii, haeredum nostrorum, et aliorum fidelium nostrorum, si ipsa ecclesia restituat jura Imperii.

Item statuimus ut, si de praesenti infirmitati nos mori contigerit, in majori ecclesia Panormi in qua divi Imperatoris Henrici, et divae Imperatricis Costantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumultata sunt corpore, corpus nostrum debeat sepeliri. Cui ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris et fidelis nostri, in reparacione ipsius ecclesiae erogandas.

Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia dilecti Archiepiscopi Bertoldi Marchionis de Bemburgio dilecti consanguinei et familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Maniscalcae nostrae Magistri, Ricardo de Montenigro Magnae Curiae nostrae Magistri Justitiaril, Magistri Joannis de Idronto, Fulconis Ruffi, Magistri Joannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni nostri, et Magnae Curiae nostrae Judicis, et Magistri Nicolai de Brandusio publici Tabellionis Imperii, et Regni Siciliae, et Curiae nostrae Notarii nostrorum fidelium: quos praesenti dispositioni no-



strae mandavimus interesse per praedictum Corradum filium et haereditatem nostram et alios successive, sub paena benedictionis nostrae tenaciter volumus observari, alioquin haereditate nostra non gaudeant. Id autem fidelibus omnibus nostris praesentibus, et futuris, sub sacramento fidelitatis quo nobis et haeredibus nostris tenentur, injungimus ut praedicta omnia illibata teneant, et observant. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robor firmitatis volumus obtinere, per praedictum Magistrum Nicolaum Scribi, et signo Savaetae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata anno, mense, die, et indictione praemissis, anno Imperii nostri trigesimo secundo, Regni Jerusalem vigesimo octavo, Regni Siciliae quinquagesimoprimo.

† Ego Fridericus Secundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus Hierusalem et Siciliae Rex dico et declaro hoc fuisse et esse meum solemne testamentum, meamque ultimam voluntatem, actum est scriptum de mei ordine, voluntate, et mandato per manus Magistri Nicolai de Brundisio publici Tabellionis Curiae nostrae, ac in presentia supradictorum et infrascriptorum testium nostrorum fidelium, quos omnibus praedictis mandavimus interesse, ac in fidem omnium praemissorum manu propria subscripsimus, nostroque solito Imperiali et Regio sigillo signavimus.

† Ego Berardus Archiepiscopus Panormitanus rogatus praemissis omnibus interfeci, manu propria me subscripsi ac sigillo Imperiale et Regio signavi.

† Ego Marchio de Bemburgo praesens feci, manu propria subscripsi, sigilloque Imperiale me signavi.

† Ego Ricardus Comes Casertinus rogatus supradicto Imperiali testamento interfeci, manu propria me subscripsi, superdictoque Imperiali ac Regio sigillo signavi.

† Ego Ruffus de Calabria rogatus supradictis omnibus interfeci, manu mea subscripsi, et Imperiali ac Regio sigillo me signavi.

† Ego Magister Joannes da Hidronto rogatus interfeci, manu mea subscripsi et Imperiali ac Regio sigillo me signavi.

† Ego Fulconon Ruffus rogatus interfeci, manu propria subscripsi, et Imperiali Regioque sigillo signavi.

† Ego Joannes de Ogrea rogatus ut supra praesens feci, me subscripsi manu propria, ac superdicto Imperiali sigillo signavi.

† Ego Magister Joannes de Procida supradictis omnibus interfeci, subscripsi, sigillavi et testor.

† Ego Magister Robertus de Panormo rogatus me subscripsi et sigillavi, ac omnibus interfeci, et testis sum.

† Ego Ricardus de Montenegro Imperialis Regiaeque Curiae Magister Justitarius supradictis omnibus rogatus interfeci, manu propria me subscripsi, ac supradicto Imperiali et Regio sigillo me signavi et testis sum.

† Ego Magister Nicolaus de Brundusio publicus Tabellio Imperii et Regni Siciliae, ac Imperialis Curiae Notarius, rogatus a Domino Imperatore ut supradictum ejus testamentum, suamque ultimam voluntatem conficerem, quia praemissis omnibus, et singulis; una cum supradictis testibus interfeci, et publicavi, ac in presentem publicam formam redegi, ideo subscriptione, et signis meis solitis et consuetis subscripsi et signavi.

Tratto dal Caruso Hist. Regn. Sic. tom. 2 pag. 669.

### C (pag. 119)

La costituzione del libro III, tit. 49, dopo di avere enumerato ciò ch'eran tenuti a fare gli artieri d'ogni sorta, ed i venditori di carne, di pesci, e di vino, perchè i compratori non fossero ingannati, conchiude: *Et ut omnibus artificibus ipsis committendarum fraudium via, et materia pracludatur, per loca quaelibet duos eligi volumus fide dignos per terras bajulos ordinandos quibus imminentibus praedicta omnia in statu conservare debeant, et debita executioni mandare, et contradicentibus se opponere. Ac per eos artificum fraudes nostras curias nunciantur. Quorum officialium nomina, etiam per literas sub sigillis, et subscriptiionibus eligentium, et eorum qui in his consilium dederint atigendis, ad nos per locorum dominos (deve dire et locorum dominos) volumus destinari.*

Con nostra grave sorpresa abbiamo osservato che il diligentissimo e laboriosissimo Gregorio, sia intorno a ciò caduto in due errori. Primieramente (Consid. sulla Stor. di Sic. lib. III cap. II) enumerando gl'incarichi dei bajuli dice

gli essi doveano punire i venditori frodolenti, e tassare la mercede alle opere dei mietitori, e vendemmiatori, e di altri lavoranti ed operai. E ne adduce in prova (nota (3)) la costituzione scritta di sopra, nella quale in fine si dà in vero ai bajuli l'incarico di fissar le mercedi dei lavoranti di campagna; ma l'incarico di vegliare alle frodi dei venditori è chiaro che la legge non lo dava ai bajuli, ma a due uomini onesti; per *terras bajulos ordinandos*. E, perchè la legge stessa prescrivea che costoro doveano giurare sul vangelo di esercitare l'incarico con fedeltà ed intelligenza, furono poi detti. *Boni homines jurati*. Ed è ciò tanto vero, che lo stesso Gregorio (Cap. V. lib. III) non altronde trae la prima istituzione de' giurati, che da questa legge, nella quale vede ciò che noi non sappiamo vedere. Da questo statuto, egli dice, *raccogliessi apertamente, che fissò quel principe come un corpo stabile e permanente, composto da due buoni uomini giurati, il cui officio fosse di curare, che il popolo non soffrisse inganno nè frode nelle misure, ne' pesi, e in altri oggetti di civil commercio: fissò ancora la forma della elezione di quelli, avendo disposto, che dovea precedere un consiglio locale e pubblico, e poi degli eletti se ne dovea dar notizia per lettera sottoscritta e suggellata da coloro che aveanli eletti; il che suppone una elezion popolare ridotta in un atto solenne e legale*. Potrebbe a prima fronte credersi, che egli tragga tutto ciò da altra legge; ma ch'egli parli della stessa legge è chiaro perchè la cita nella nota (4) e nella nota (5), rischiarando il testo latino della legge col greco, fa vedere che ove nel latino si dica: *Ad nos per locorum dominos*, nel greco è *ἡρὸς ἡμᾶς ἢ πρὸς τὴν δεσποτᾶν τῶν τόπων*. (A noi, o ai padroni dei luoghi) ciò che calza bene colle parole che nel testo latino seguono: *ut ex approbatione nostra, vel aliorum quorum intererit*. Ma come mai da una tal legge può trarsi l'idea che dovea precedere un consiglio locale e pubblico? L'espressione della legge: *Duos eligi volumus fida dignos per terrae bajulos ordinandas*, a noi pare che escludano qualunque idea di elezione popolare. Forse il Gregorio sarà stato tratto in inganno da ciò che si dice in appresso, che le lettere, nelle quali si dava notizia dell'elezione doveano essere munite delle sottoscrizioni: *eligentium et eorum qui in his consilium dederint eligendis*, ma quel plurale *eligentium* non si riferisce ad una moltitudine di persone che

in ogni città o terra concorrevano alla scelta, ma a tutti i bajuli del regno, ai quali la legge dava il dritto di scegliere. È poi da considerare che sin le memorie de' tempi mostrate che i bajuli esercitavano le loro funzioni giudiziarie ed amministrative coll'assistenza ed il consiglio di uomini proi della terra; è dunque probabile che la legge, supponendo una tal consuetudine, avesse prescritto, che per meglio conoscersi l'idoneità degli eletti, le lettere fossero sottoscritte, non che dai bajuli, che erano i naturali elettori, ma da coloro che aveano consigliata la scelta. Ciò è ben lontano dal mostrare una *elezion popolare ridotta, in un atto solenne e legale.*

### D (pag. 120)

Martio in Viterbo. De imperiali mandato facto per Magistrum Petrum de Vinea scripsit G. de Cusentia. Roggerio de Amic: Justituario Siciliae ultra flumen salsum. Ei occupationibus nostris modicum temporis subtractione laudabili subtrahentes, ecco quod id haereditarium nostrum Siciliae, quod inter caeteras regiones dittoni nostrae subjectas delectabilis nobis, et praecipuum reputamus, gressibus festinatis accedimus, ut regnum et regnicolas hilariter videamus. Cum igitur apud Fogiam in festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generali ubi de fidelibus nostris aliquos ex singulis regni partibus volumus habere praesentes, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus in praedicto termino personaliter nostro conspectui te praesentes, ducturus tecum duos nuntios de unaquaque civitate, et unum de unoquoque castro jurisdictionis tuae, quae demanio nostro tenentur ad praesens, praeter civitates illas, quibus de mittendis earum nuntiis litteras mittimus speciales, quas eis facias assignari... Similes G. de Anglone Justituario Siciliae citra flumen salsum. Similes G. Montefuscule Justituario Calabriae. Similes Tholomeo de Castellina Justituario Vallis Gratis et terrae Jordanae. *Registrum ann. 1239 et 1240.*

### E (pag. 122)

Martio in Viterbo. De imperiali mandato facto per Magistrum Petrum de Vinea scripsit G. de Cusentia Bajulis, ju-

dicibus, et univorso populo Panormi. Ex occupationibus nostris (*segue come in D.*) Fidelitati vestrae praecipiendo mandamus quatenus in termino supradicto, sicut gratiam nostram diligitis, duos nuntios vestros ad nostram presentiam destinatis, qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri prospiciant, et nostram vobis referant voluntatem. Similos Nicosiae, Trapani, Castri Johannis, Platiae, Calatagironi, Lentini, Augustae, Siracusicae, Cataniae, Messanae etc. Regest. anni 1239, et 1240.

### F (pag. 161)

Nell'antologia, che si pubblicava in Firenze, ci venne letto (n. 108) in un articolo sul *Volgarizzamento del libro di Ruth, testo del buon secolo della lingua*, segnato K.X.Y. il seguente brano. « Un de' quali volgarizzamenti egli reca » a verso la metà del secolo XIII. Con che sarebbe dimostrato, che non in Sicilia fiorisse prima che in Toscana la » lingua; cosa già chiarita abbastanza dal fatto: che è dopo » Federico e Manfredi quella tanto vantata preminenza svanì » nel tutt' un tratto. Certo non è da credere che la lingua da » Dante scritta, e da Cino, e da Guittone nelle sue rime potesse, trapiantata, fiorir d' improvviso, e durare per tanti » secoli nell'invidiabile sua bellezza, intantochè la vera madre di quelle eleganze, dopo qualche anno di gloria dovea » vedersi abbassata alla condizione d' un de' più strani dialetti, e de' più lontani dalla lingua scritta, che in Italia si » continuo. Poche citazioni non bastano a distruggere un' argomento sì forte. »

Veramente l'argomento non è tanto forte quanto il signor K.X.Y. lo crede. Invece di conchiudere che i soli argomenti d' induzione non bastano a distruggere l'autorità di Dante, di Petrarca, e di tutti gli antichi scrittori, egli conchiude che tali autorità (ch' egli chiama poche citazioni) non bastano a distruggere un suo argomento d' induzione. Ma qual è poi questo grande argomento? Che non è da credere che la lingua italiana sia nata in Sicilia; perchè dopo Federico e Manfredi quella tanto vantata preminenza svanì tutt' un tratto, e la lingua siciliana si vide tosto abbassata alla condizione di uno de' più strani dialetti; è evidente che nacque in Toscana; perchè senza di ciò non poteva durare per secoli nel-

*Invidiabile bellezza*, in cui fu scritta da Cino, e fra Guittone. Or se il signor K.X.Y. avesse saputo che, anche prima che fosse nata la lingua, in cui scrivessero i poeti che viveano in corte di Federigo, i siciliani parlavano lo stesso dialetto di oggidì, avrebbe conosciuto che la lingua non s'abbassò alla condizione di dialetto; ma sparì allo sparir di que' due principi, che riunivano nella loro corte tutti gl'ingegni leggiadri che la scriveano; ed i siciliani restarono a parlare quel dialetto, che prima parlavano. Quel seme poi, che dalla corte di Sicilia fu sparso per tutta Italia, attaccò maggiormente in Toscana; ma non certo peggli scritti di Cino, di fra Guittone, di Brunetto, e degli altri di quell'età, che son da tenersi in pregio come le anticaglie, solo perchè mostrano lo stato delle arti nelle antiche età; ma se la lingua fosse restata nello stato, in cui la usavano costoro, non sarebbe mai stata altro che un dialetto, tanto inferiore al dialetto siciliano, che il signor K.X.Y. chiama *strano*, senza conoscerlo, quanto le leggiadre poesie di Meli sono al di sopra de' versi di Guittone, di Jacopone, e di ogni altro di quel secolo, nessuno de' quali avrebbe potuto ridurre il dialetto a lingua, e renderla generale. Lo poterono solo Dante, Petrarca, Boccaccio. Pel lungo studio fatto sui classici latini, poterono costoro fare a bello studio ciò che i popoli italiani avevano fatto prima sregolatamente; e diedero così al dialetto toscano la copia e nobiltà de' vocabili, la maestà de' periodi, la varietà de' modi, la regolarità de' costrutti della lingua madre; insomma da povero e basso dialetto lo elevarono a lingua nobilissima. È per ciò che l'unanimo consentimento dei secoli a questi tre sommi scrittori, e non a coloro che li precressero, ha dato il titolo di padri della lingua italiana. Ciò non però di manco non avrebbero costoro forse potuto render generale la lingua fra 'l popolo toscano, se non avessero scritto la divina commedia, la poesia amorosa, ed il Decamerone.

La divina commedia è una delle rarissime opere, in cui il volgo ed i sapienti trovano, ognun per sè, un merito grande. Mentre il dotto vi ammira l'arditezza del disegno, la sublimità dello stile, la forza delle espressioni, la gran copia di cognizioni, la profondità de' pensieri, la finezza delle allegorie, e quel modo di dipinger la cosa tanto al vivo, che nessuno ha potuto uguagliare; l'indotto si delizia nel leggerlo un poema, nel quale si descrivono le pene eterne che sof-

frono i malfattori, quelle che ad altri sono inaffitti, per espiazione de' loro falli, e l'eternè beatitudini de' buoni. Se ne deliziava particolarmente il popolo toscano; perchè vi leggeva fatti, di cui tutti eran testimoni; vi vedea dipinte al vivo persone che tutti avean conosciute; e per le fazioni, dalle quali era allora scissa la Toscana, quale per la compiacenza di leggere la pena inflitta al nemico, quale pel dispetto di vedervi mistrattato il consorto, tutti avidamente leggevano la divina commedia, la quale in breve tanto si divulgò, che i sette primi canti, che Dante ne avea scritto prima del suo bando, si cantavano per le strade dal volgo, presente il poeta. Son noti i due fatti narrati da Franco Sacchetti. Una volta, passando Dante avanti la bottega d'un fabbro, lo intese a cantare i suoi versi, e cantando li storpiava; a ciò Dante entra furioso nella bottega, piglia le tenaglie, i martelli, e tutti li strumenti del fabbro, e li gitta via sulla strada, dicendogli: Tu mandi a male i miei versi, che sono gli strumenti dell' arte mia, ed io gitto via i tuoi. Altra fiata gli venne visto un uomo, che tenendo dietro ad alcuni somieri, iva esultando di que' versi; Dante lo seguiva in silenzio; quello, mentre cantava, gridò Arri, per affrettare i somieri, Dante gli scaricò un colpo del braccio che portava, sulla schiena, gridandogli « questo Arri io non lo scrissi. »

Or se a di nostri chiunque fa qualche studio sulla divina commedia, acquista gran proprietà di lingua, è facile il concepire quanta maggiore avesse dovuto acquistarne il popolo toscano, che la sapea per lo senno a mente. Tutti i vocaboli usati da Dante passarono così nella bocca della plebe; e bastava solo ciò a fargli acquistare quella straordinaria purità di voci, per cui questo popolo si distingue; ma non fu solo ciò. Vi concorse il Petrarca, le cui poesie trattano le cose di amore con una delicatezza ignota a tutti i poeti anteriori. E si sa quanto tal maniera di poesia è atta a diffondersi in società, e particolarmente allora che le poesie di Petrarca si leggevano per delizia, e non per istudio, come si fece in appresso. Finalmente il Decamerone assai concorse a formare la lingua del popolo toscano; perchè il volgo è sempre cupido di novelle, ed intanto n'è più cupido. In quanto sono più licenziose. E vuoi qui riflettere che non si trattava già d'introdurre un linguaggio del tutto nuovo; chè sarebbe stato difficilissimo; ma di una lingua uniforme nella desinenza, e

nel suono delle parole al dialetto , usato allora dal popolo , ma nobilitata ed arricchita di vocabili , e di modi tratti dal latino , e di voci , che il Dante cominciò ad usare , col cernere gli altri dialetti italiani , e particolarmente la lingua che si scriveva nella corte di Sicilia , da lui tanto lodata .

Que' tre scrittori poi , mentre pel solo effetto dell' argomentamento de' loro scritti , davan la lingua al popolo , per le intrinseche qualità di essi , divennero modello di tutti coloro che in quel fortunato paese lor tennero dietro ne' secoli di appresso ; e così la lingua venne a gittar profonde radici in tutte le classi della società . Tutto ciò non avrebbe potuto prodursi da quel Brunetto , da fra Guittone , o da alcun altro di que' primi miserrimi scrittori . Nè uomo può mai concepire come la dolcissima e purissima favella toscana , possa esser nata da genitori tanto sconci .

Che che ne sia , in quest' età , in cui molto si è scritto intorno a ciò con molta dottrina , e senza molta prestezza d'animo , noi non avremmo osato di entrare in simile discussione , e ridire cose che le mille volte sono state dette , se dovere di storico non ci avesse stretto ; dacchè la storia della lingua di ogni popolo fa parte , e parte essenziale della sua storia letteraria e civile . Ed intanto più volentieri vi siamo entrati , inquanto siamo affatto convinti che non vien meno la gloria della coltissima Toscana , se fra' molti suoi vantì non è quello d'esser la lingua italiana nata sulle sponde dell' Arno ; nè si accrescono le calamità dell' infelice Sicilia , se alla perdita di prerogative di più grave momento , si aggiunge quella di un vanto , che per secoli ha goduto senza contrasto .

### G (pag. 176)

Molti scrittori asseriscono che Arrigo e Corrado morirono entrambi di veleno , fatto dare al primo dal secondo , ed a questi da Manfredi . Non è nuovo che il volgo abbia attribuito a veleno la morte di personaggi distinti , accaduta in tempi di pubbliche perturbazioni ; ma è proprio scandaloso che papa Innocenzio IV abbia asserito , scrivendo al re d' Inghilterra Errigo III , che il primo Corrado fece avvelenare il fratello Arrigo . Qual prò poteva mai venire a Corrado dalla morte del minor fratello ? Egli adulto , avendo già un figlio , essendo possessore del trono , non avea che temere da un fan-



ciullo, il quale era chiamato alla successione dei regni paterni, nel caso ch'egli morisse senza figli; ma questi figli già li avea; e, non ne avesse avuti, avrebbe dovuto aver piacere che i regni paterni, dopo la sua morte, venissero in potere del suo legittimo fratello. Arrigo adunque avrebbe potuto guadagnare colla morte di Corrado; ma questi coll' avvelenare il fratello, avrebbe commesso un delitto inutile quanto atroce. È bensì da considerare, che papa Innocenzio voleva in quel momento inretire il re Errigo d' Inghilterra, per valersi dei suoi tesori, come poi gli venne fatto, per sostenere la guerra tutta sua; e perchè il principe Arrigo era figliuolo di una sorella di re Errigo, credè il pontefice, che assicurando quelle calunnie allo zio, questi si sarebbe di leggieri indotto a vendicar la morte del nipote.

Anche più calunniosa è l'accusa fatta a Manfredi. Costui avrebbe potuto indursi a commettere il delitto, per l'ambizione di succedere nel regno al morto fratello; ma in questo caso non dovea lasciarsi scappare il baliato del regno, che in forza del testamento paterno a lui spettava nell' assenza di Corrado; egli invece tollerò in pace che Corrado, contro la paterna disposizione, avesse lasciato Bailo il marchese di Onemburgh; anzi, se è da credere all'anonimo, offertogli il baliato dal moribondo re, e dallo stesso marchese, lo ricusò, e da quel momento si ritrasse a menar vita privata; a qual prò adunque commettere il delitto? È poi da considerarsi che questo supposto avvelenamento è solo asserito da un Fra Tolomeo da Lucca, e da' duo Malaspina, tutti e tre guolfi accaniti, o da Giovanni Villani, che copiò i Malaspina; i quali tutti si contraddicono sul narrare i fatti, le circostanze, ed il modo con cui dicono d' essere stato dato il veleno. Ma, senza contare Matteo Spinelli, che schiettamente narra i fatti come diariamento accadevano, o dice d' essere stata naturale la morte di Corrado, Pietro Eurbio biografo contemporaneo d'Innocenzio IV, che scriveva secondo il dottato di lui, che di tanti delitti accagiona Manfredi, non fa motto di tale fratricidio; e lo stesso papa Innocenzio, che non ebbe ritengo a calunniar Corrado, imputandogli l' avvelenamento di Arrigo, che di tanti delitti fa reo Manfredi nelle sue lettere non fa alcun motto di questo fratricidio, e certo non avrebbe lasciato di menarne gran rumore, se la calunnia avesse alcun che di simile al vero.

Gli storici guelfi, e particolarmente Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani, dicono che Manfredi, per disfarsi di Corradino e succedere al regno, spedì in Germania suoi ambasciatori, da' quali fece presentare, a quel principe della treggea avvelenata; che la regina vedova, madre del piccolo re, venutane in sospetto, in vece del figlio, fece vedere a quegli ambasciatori un altro fanciullo, il quale mangiato di quella treggea, ne morì. Gli ambasciatori Siciliani allora vennero a dare a Manfredi la notizia che il colpo era fatto. È questa una di quelle favole grossolane, alle quali solo lo accecamento delle fazioni può dare origine e credito. È mai credibile che si siano spediti ambasciatori da Sicilia in Germania, solo per portare una zana di treggea? In tutta la condotta tenuta fin' allora da Manfredi non avea mai dato luogo ad alcun sospetto di volere usurpare il regno. Se quel fanciullo fosse morto avvelenato colla treggea, recata in dono a Corradino, la costui madre, il duca di Baviera, il duca di Austria, e tanti altri Sovrani a lui stretti di sangue, non avrebbero pubblicato l'atroce delitto? L'aver poi la regina vedova, il duca di Baviera fratello di lei, spedita una solenne ambascieria, per invitar Manfredi a deporre la corona; perchè falsa era stata la voce della morte di Corradino, prova ch'essi teneano il principe ingannato, non reo.

Potè accadere allora, come accade tuttodì, di spargersi la notizia della morte di un principe lontano. Una tale notizia non potea essere di leggieri smentita in quell'età, in cui difficili erano le comunicazioni tra la Sicilia e la Germania; nè si era introdotto in Europa il costume di tenere ogni principe presso tutti gli altri stabilmente i suoi rappresentanti. I Siciliani odiavano i Tedeschi, ed i guelfi; assai esser dovea loro grave il ricadere sotto la dominazione tedesca; ed assai avean da temere di Roma vicina, minaccevole, irritata. La morte di Corradino, se non era deliberata, era certo gradita in Sicilia; e facilmente si crede ciò che giova. Potea adunque ben accadere che, sparsa quella notizia, i Siciliani tutti avessero fatto istanza a Manfredi, perchè, a scanzo d'alcun contrattempo, precipitasse gl'indugi, e si mettesse in possesso del trono. In ogni modo poi, se difetteva il titolo ereditario di Manfredi, potea egli vantare il più legittimo di tutti i titoli; il voto pubblico, legalmente manifestato.

Dibiasi (Stor. civ. del R. di Sic. T. VI. lib. VIII, Sez. I. Cap. XV.) dice che Manfredi, venuto in Sicilia, vi avea chiamato il parlamento. *Dopo la sua coronazione tenne il premeditato parlamento;* e cita in nota l'anonimo, e Saba Malaspina. L'anonimo dice: *Interim autem dum in Siciliam princeps iret, venit rumor in Regnum, quod nepos ejus Rex Conradus, filius quondam Regis Corradi Primi in Alemannia obiisset: quo rumore audito Comites, et Magnates Regni, prelati etiam Ecclesiarum in Sicilia ad Principem profecti sunt: singularum quoque magnarum Civitatum Nuntii et parte civitatum suarum ad eundem principem perrexerunt, unanimiter omnes petentes ab eo, ut ipse Princeps, qui usque tunc pro parte praedicti Regis Corradi, et sua, Regnum receerat, et in tanta pace constituerat, ipsius regni gubernaculum et coronam tamquam Rex, et ipsius Regni verus haeres acciperet: qua petitione unanimiter sibi facta ab omnibus idem Princeps per concordem omnium Comitum, et Magnatum, ac etiam praelatorum regni electionem in regem electus, Coronam Regni Siciliae in majori ecclesia panormitana, juxta consuetudinem et ritum praedecessorum suorum Regni Siciliae solemniter accepit, anno Dominicae Incarnationis 1258 die 11 mensis augusti, primas Inditionis.*

Non è da mettere in forse che talo riunione di tutti i conti, i prelati, i sindaci delle città del regno, cho trattarono uno affare sì grave, debba chiamarsi parlamento. Ed altronde per l'antica costituzione del regno, in ogni caso di morte del re, si riuniva il parlamento, per riconoscere e giurar fedeltà al successore, ed assistere alla sua coronazione. Ma è certo uno strafalcione di Di Blasi, il dire che quel parlamento ebbe luogo dopo la coronazione di Manfredi; come è errore del Mongitore (Stor. de' Parlam. T. 1.) il non annoverar tra gli altri parlamenti di quell'età, nè questo, nè il parlamento convocato da re Manfredi in Foggia. In quella vece tien conto di un supposto parlamento di Barletta, sull'autorità del cronista Matteo Spinelli da Giovenazzo.

Ma, ove si ponga mente alle cose dette dal cronista si vedrà, non essere stato quello veramente parlamento. Dico costui che in quella riunione di Barletta vi furono tutti i Sindaci della provincia, a vedere che se avea a fare: e tutti sta-

vano in paura, che tutti li gais non venissero sopra di loro (Giornal. di Matt. Spinello da Giovenazzo, presso Muratori S. R. I. tom. VII, pag. 1085 e seg.); ma una lettera scritta da Napoli di Aspreno Caraccioli, nella quale dava notizia dell' ingresso solenne di re Manfredi in Napoli, della grazia ivi fatta e della sua bonignità, li conforto. Se dunque il re era lontano, quella riunione non era parlamento. L'errore intorno a ciò nasce dal non considerare che nel medio evo qualunque riunione di uomini, per parlare d'alcun affare, si diceva: *parlamentum colloquium*; ma ove trattavasi della legale, e solenne riunione dei feudatari, de' prelati, e dei sindaci delle città, ciò si chiamava: *Curia generalis, curia sollemnis, curia precorum*. Eben si rileva questa differenza dalle parole di Saba Malaspina, ove parla del supposto parlamento di Barletta, e del vero parlamento di Foggia: *Novus Rex... generale colloquium apud Barolum celebravit... Posthaec solemnem curiam apud Fogiam universis citra portam Rosati nobilibus et baronis convocantis indixit, ubi, ad honoris Regi clarificanda fastigia, tam de conservatione iustitiae, quam de aliis publici boni compendiis, statutis utilibus publicatis etc.* (Saba Malaspina, presso Caruso tom. 2 pag. 759) Ecco il vero parlamento. E pongasi mente alla circostanza di essere stati chiamati in Foggia tutti i baroni di qua della porta di Rosato, ch'era il confine della Calabria, e perciò il punto ove terminava il regno, e cominciava il ducato di Puglia. Re Manfredi adunque convocò in Foggia il parlamento del regno, dopo di aver fatto riunire in Barletta tutti i sindaci della provincia, per far loro riconoscere con atto solenne la sua autorità. Infatti lo stesso cronista, dopo le parole citate di sopra soggiunge, che furono scelti Coletta Conciajoco, e il notajo Stefano Poppalettere, per recarsi in Napoli a giurar fedeltà al re, come sindaci di Barletta.

#### K (pag. 229)

Di Blasi (ivi sez. 2, cap. 1.) dice che Carlo d' Angiò, per mettere a morte Corradino si determinò di eseguire la sua risoluzione, col consiglio di un parlamento, lusingandosi che i parlamentarj non si sarebbero discostati dai suoi sentimenti. Nel mese dunque di ottobre dello stesso anno 1268 chiamò l'adunanza di tutti i baroni, dei sindaci delle università etc.

Questo storico vede sempre parlamento, ove non è. Carlo voleva far proferire la sentenza ad un'adunanza, sol per salvar l'apparenza, e dar calore di giustizia all'assassinio; era egli crudelissimo, ma avvedutissimo, e ben sapea che, incaricando del giudizio il corpo de' baroni, essi non sarebbero stati docili nè a profferire la sentenza ch'ei voleva, nè a tollerare che, messo da parte il voto di tutti gli altri, si eseguisse la sentenza di un solo. Lo stato generale del regno altronde non consentiva la riunione del parlamento. La Sicilia e la Calabria, che costituivano il regno, s'erano già sottratte al dominio di Carlo; grandi perturbazioni erano in Puglia, restavano tranquille solo la Terra-di-lavogo e la Capitanata; ma dei baroni di queste province molti erano profughi, molti prigionieri, e tutti sospetti. Per avere un'adunanza servile si chiamarono due buoni uomini da ognuna delle città di quelle due provincie. Saba Malaspina espressamente dice: *Rex autem ex generalis civitatibus Terras laboris, et Principatus Syndicos duos bonos viros ex qualibet terra pro Conradini sententia Neapolim convocavit, ut non suum, quod acturus erat de Conradino iudicium videretur, sed potius hominum de contrata.* È poi degno di nota ciò che tale scrittore soggiunge: *Fortassis enim circa hoc conscientia mordebatur, quod eum captum de jure non posset ultimo damnare supplicio, qui ejusdem Regis hostis fecerat manifestus. Sed volebat, quod praedictorum periret iudicio, et eorum sententia sanciretur, quorum spolia occupare et temeraria arripere intentaret* (ivi pagina 798). Ma la delicatezza di coscienza ch'egli suppone in Carlo d'Angiò sarebbe sparita, s'egli avesse narrato tutti i particolari di quel giudizio; perciò soggiunge: *Factumque est ita quod contra Conradinum, Ducem Austrias, et Comitem Gerardum de Pisis apud Neapolim mortis est sententia promulgata.* Ma le circostanze atrocissime di quel giudizio furono pubblicate da Ricobaldo da Ferrara (Histor. Imper. presso Muratori S. R. I. tom. 9) il quale assicura che tutta la narrazione di questi fatti la ebbe da Giochino del Giudice, amico e compagno del giureconsulto da Reggio Guido di Luzzara, che sedè in quel giudizio, ed a lui la narrò.

**L** (pag. 235)

Il testo del Malaspina in questa narrazione è manifestamente monco. Dopo di aver detto che si davano a forza a

soccio i porci, i buoi, le pecore, le giumente etc. viene descrivendo con quale condizione ognuna di quelle specie d'animali si dava; e dopo d'aver parlato de' porci conchiude: *Ita quod de qualibet porca in omnem eventum viginti capita in universo post annum, velit, nolit de bona et acqua, ut ajunt, ratione resignet*, e poi, dopo un (;) Soggiunge: *secundo vero anno, et deinceps quolibet XXX salmas frumenti et totidem ordeis magistro massario curiae repraesentet, receptis pro expensis et mercede servitii et laboris duobus tantum augustalibus per singulos duos boves*. È chiaro dunque che manca il principio del periodo, in cui si parla di bovi, e si fa sapere cosa dovea prestare l'agricoltore, che ricevea i bovi, il primo anno, e la quantità delle terre o il numero de' buoi secondo i quali dovea pagare 30 salme di frumento, ed altrettanto orzo. Non è possibile che ciò fosse stato per ogni pajo di buoi; due buoi non possono in un anno maggesare più di tre salme di terra della misura legale. Ove che da tre salme di terra semplicemente maggesata, non si potevan pretendere 60 salme di cereali, è chiaro; perocchè da due salme di maggeso, concimato collo stabio delle pecore, non si voleva più di dodici salme di frumento.

### M (pag. 248)

A lu magnificu, et egregio e putenti Re di Aragona, e conti di Barcellona, con tutta vostru putiri, e signuria, di chi nu' ni raccumandamu tutti alla gratia vostra. In primu lu conti di Lintini, zò esti Misseri Alaimu, e Misseri Palmeri abati, e Misseri Gualteri di Caltagiruni, e tutti l' altri baruni di la isola di Sicilia si vi salutanu cu onni riverenzia havendu sempre merel di li nostri pirsuni, siccomu homini vinduti, 'è suggiugati comu bestii; ricumandamuni a la vostra signuria, et alla signura vostra muglieri, la quali è nostra donna, a cui nu' d'vumu purtari lianza mandamovi prigandu, chl vui ni digiati libirari, e traيري, e livari di li manu di nostri, e di li vostri nimici, si comu liberau Moisé lu populu di li manu di Farauni, e tali chi nu' puzzamu tiniri li vostri figlioli pri signuri, e divengiar di li perfidi lupi malnati, divoratur di zò chi ogni jornu [qui manca parte del testo] scrivirimu, e quannu nu putissimu pri nostri litri scriviri, criditi a Misser Gioanni, chi esti nostru sigretu.

## N (pag. 255)

Nobilibus civibus urbis egregiae messanenſis, ſub Pharaone principe plusquam in luto et latere ſocillatis, panormitani ſalutem, et captivitatis jugum abjicere, et bravium accipere libertatis.

Conſurge, conſurge filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta, veſtibus, et veſtimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miſeriae in die amaritudinis et ignominiae contabescis. Noli ultra lamenta promere, quae tui contemptum pariunt, ſed tolle arma tua, arcum et pharetram, et ſolve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, deriſum et contemptum his, qui in circuitu ejus ſunt, barbaris, et Chriſti fidelium inimicis. Jam humiliati ſunt velut Joſeph in compedibus pedes tui, et tamquam ſerva es pravis Iſmaelitis viliter venundata. Jam gentes tibi improperant, ubi eſt Deus tuus? et cur ultra expectas, et per patientiam vilis eſſiceres non ſolum hoſtibus, ſed et Creatori? quid durius, quidve miſerius plops iſtraelitica ſuſtulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iſte magnus fecit, qui ſeducit univerſum orbem, et ſe in hortum B. Petri et electam eccleſiae vineam intulit his diebus? Hic eſt enim Satan ſolutus a vinculis, qui poſt mille ducentos annos conglutiens omnia, vitam auferit praesentium, et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piſſimi redemptoris, piſſimi Salvatoris, ſi tunc eruta de ſauce diaboli, nunc in eſcam draconis magni et Aethiopum populi deveniſti. Hic miſeri! quam vano fuimus errore decepti, nos, et eccleſia mater noſtra. Sicut enim Lucifer diſcutiens tenebras in ſuo ortu clarus apparet, et rutilans, ſic iſtius adventum in noſtrum opinabamur prodire lumen, et gloriam caelitus inſpiratam, dicentes intra nos. Noli timere filia Sion, ecco rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem auferet, omnemque tibi moleſtiam extirpabit. Hic eſt Angelus cujus ingreſſum piscina deſiderat cordis tui, ut ſanet omnes languores tuos, qui te oleo laetitiae praeo participibus tuis unget. Hic eſt Cherubin, qui portas tibi aperiet paradisi, et Raphael, qui te tamquam unicam Thobiae filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio, et ſpes fallax! Hic revera eſt Nero ſaeviſſimus, qui Dei apoſtolos trucidavit, et in matris nocem crudeliter exargit. Hic eſt ignis

aeterni iudicii aequaliter omnia dissipans, et volut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! Quid nostram sic fascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit: Si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista principis et pastoris, ut quos debet regere, pascere, et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur dominam nostram, et magnam apostolicam matrem ecclesiam feritatem hujus principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae sinibus facta singula patesiunt? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; beatæ steriles, quae non pariunt, et beatæ ubera, quae non lactant; et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adiutorium meum intende. Cum igitur divina potius quam humana inspiratione compulsi libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostram pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus, et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge illuminare civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur. Tolle grabatum tuum, et ambula, cum sana facta sis. Quao sedebas in tenebris, et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare caelum et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum virus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis divinae gratiae est sopitum. Sed attende, et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis quam in rebellibus sarracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspicerere, et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri dum in laude divina diebus sacri jejunii, passionis, et resurrectionis Domini-



cae petebamus ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde convitiose trahebant, et ducentes ad carcerem cum clamore dicubant. Solvite, solvite Paterini. Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat divinis obsequiis deputari, nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per catholicos principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Erasmus enim tamquam oves errantes, et animae sine fide. Nunc igitur clamemus in caelum, et miserabitur nostri Deus omnipotens, qui sanat contrita corde, et alliget contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis iustitiae gratiam in praesenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete carissimi. Datum Panormi XIII die aprilis X indictione.

In di Gregor. bibl. acript. Arag. tom. 2, pag. 145.

① (pag. 258)

Sanctissimo Patri eorum, et Domino, Domino papae Martino Sanctae Romanae Ecclesiae Summo Pontifici, Domini nostri Jesu Christi in terra vero Vicario, Petri apostolorum principis successori, ac totius christianae religionis antistiti generali; universitatis Siculorum terrae osculum ante pedes, et flexis poplitibus, ac manibus cancellatis.

Dudum, Sanctissimae Pater patrum, loqui formidavimus, os in coelum ponere titubantes, sed ne taciturnitatis longa praescriptio per amplius delicta nostrarum videatur exaggerare culparum, si molestiae ac iacturas innumeras ab altero Pharaone, et ejus satellitibus infrunitis, nobis illatas inremissibiliter, et etiam incessanter personae vestrae conscientiae, si possemus, notas facere minime curaremus, atque ideo vestrae sinceritatis pectus agnoscat, in cujus propitiacionis tabula scientiae perspicacis, virgam salutiferae correctionis, et manna mellifluae pietatis absque ullius ambiguitatis errore fore credimus ministerio spirituum supernorum immiasorum de imperio primae causae, quod Gallicana gens effera absque consilio, et sine prudentia, cujus intuitus ad praesentia tantum, et nunquam ad novissima figebatur, ille

gens videlicet data nobis desuper forsam ad nostrorum piaculum peccatorum, quae suis culpis exigentibus passa est exterminium personale, subscriptis nos cladibus affligebat. Nam putavimus in ipsorum dominationis primordjo, praedecessorum exactorum sepultis jurgijs importunis, sub pacis copia et opulentia, requie gaudere, et bonis habitis et habendis, quoniam gens sancta populus peculiaris Domini a membris Ecclesiae dicebatur, et unde credimus proveniri subsidium, inde, proh dolor, invaluit intolerabile detrimentum, quoniam distractis bonis mobilibus, ubicumque poterant reperiri, et domibus dirutis debitorum, populares, et nobiles mares, et feminas, juvenes, virginos, senes, et etiam juniores mancis ferreis immisericorditer alligabant, osculenta, et poculenta negantes taliter alligatis, donec impiis exactoribus satisfaceret de pecunia postulata. Qualiter insuper a ministris impietatis caederemur diversis generibus flagellorum, cum unusquisque ipsorum pugionem semper ad latus, gladium super femur, baculum seu clavam in manibus deportaret, nos scimus, qui inermes et caesi ante faciem persequentium absque fortitudine migrabamus, sed nostris cervicibus minabantur, lassis requies non dabatur. Mirum in modum cessaverat inter nos gaudium tympanorum, et qui solebamus inter alios de Europae climatibus singularibus pollere tripudiis, in ficus fatuas et salicos steriles suspensobamus organa super flumina Babilonis. O confusio confusi populi, quem Deus non homo confusibiliter sic confundit! flagellis, et honorum destructionibus non contenti, ad raptum filiarum nostrarum, sororum pariter, et uxorum impudentius satagebant, violenter pudicas virgines violantes, et immaculatos thoros turpiter maculantes. Videat ergo vester ocnlos scientiae defaecatae, et judicet vestra directionis virga judicii, et super ultiones tantorum scelerum vestrae manna dulcedinis conspergatur. Quae sequuntur autem de istius capite pravitatis, quod peractis tribus lustris et medio in nos exercuit tyrannicam tempestatem, sanctis vestris auribus non sordcant, nec vilescant. Quamquam enim vos natione Gallicum agnoscamus, et alicujus scintilla doloris contra nos interdum minarum et caedis mugitum erumpat, sicut humana tenutatio vos, ut alios homines, apprehendit, tamen in corde vestro sancto pectori stabilito arca faederis sic defertur, quod quantumunque vos patriae naturalis amor alliciat, ad dextram vel ad sinistram amore vel odio penitus

non declinet: maxime cum vobis pateat luculenter, quam sit durum contra stimulum calcitrare. Nam si primus Pharae desaevit in pueros Israeliticae nationis, et in luto, et paleis afflixit populum hobreorum, erant haec eis possibilia, licet dura: secundus autem ad impossibilia obligabat populum sicularum, cum impossibilium obligatio per leges supervacua, iudicetur quoniam de salma tritici et hordei data per regios missarios violenter agricolis certam expetebat in arcis supradictorum victualium quantitatem, de centenariis ovium de terminatum agnorum numerum, et agnorum, et certum pondus casei, et butiri, pro qualibet sue praeterea certum porcellorum numerum annuatim. Nec est reticendum insuper de gallinis, pro quarum qualibet certos pullos et ova, aut pro ipsis pecuniam determinatam, pro quolibet apum alveario cum sint forinae [naturae, mollis et cerae certam exigens quantitatem. O fastus vitanda lues! O protervi cordis insania, quae non cogitabat algoros hyemis, brumae quo pruinas, caloris flammam, extingui gelu atque aredine segetes posse! Numquam cogitabat; quod posset deficere faecunditas autumnalis, et vernalis amoenitas ordine temporum perturbato posset cursum mutare solitum, et flores et herbas non producere consuetas. Num quid natura sicularum subdebatur imperio, ut ad ipsorum votum terra fructus temporaneos exhiberet? Numquid ad eorum nutum oves, sucs, apes, simulque gallinae poterant fecundari? Aliud praeterea pestilentiae genus invenerat, auro ebriis ut alter cresus, ut nullus evaderet, qui non sui morbi contagioso contagio tangeretur, cuius conctatus horribilis horrendae paupertatis acgritudinem afferobat, quoniam divitibus invitis faciebat dari officia secretariae, mediocribus vero bajulationes, dohanas, certasque cabellas modicas, a quibus non secundum cursum temporis, quo officiales fungebantur officis, officiorum introitus expetebat, sed secundum ratam anni VII. Indictionis proximo praeteritae, in quo praedicti proventus abundantius valuerunt: quicquid autem deerat de quantitate praedicta, de officialium facultatibus exigebat. Quid magistri forestarum impietatis in Siculis exorcerent? Si quidem per aliquam aliqua fera bestia caperetur, quae jure gentium et naturali ratione statim, quod capiat, conceditur occupanti, sicut gloriosorum principum asserunt sanctiones, gravissima ab ipsis passi rerum personarumque dispendia vix sufficiunt enarrare. Nec est sub silentio contegenda nefanda malignitas pin-

cernarum, qui sub praetextu *anius vegetis de falerno*, quae spatio magni temporis suorum dominorum poterat usque ad nauseam insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, universarum cauponarum videlicet *vegetes sigillantes*, sub certa insuper paena inhibentes eisdem, ne praedictas *vegetes* tangere quolibet modo attentarent, quas pro praefatis dominis volebant penitus conservari: cuius nequitiae molem sustinere tabernarii non valentes *vegetes* proprias pecunia redimebant. Illud idem ministri sceleris de suppellectilibus pauperum faciebant, a quibus post habitatem suorum corporum iniquorum, turbato juris ordine, ut ipsa patroni suppellectilia redderent, danarios expectabant. His taliter prosequutis epistolaris sermo videtur extensus; sed conceptum sermonem tenere quis potuit? Non commisit talia Pharaos Rex Aegypti, et tamen post primogenitorum omnium necem in mari rubro currus ejus et equites in mari et in aquis vehementibus sunt submersi. Absit quod de Nabucodonosor talia recitet Historia Danielis; sed per solam mentis elatam levitatem a consortio hominum est aejectus, inducens ferinam effigiem, et septem super ipsum tempora sunt mutata, ut in ipsorum curriculo temporum se cognosceret celsiorem. Et quid Baltassar ei in regno successor commiserit, nisi quod cum vasis sacratis sibi jussisset et suis propinari, nam legitur et statim manus in pariete scribentis apparuit quae appensum et minus habentem, atque ideo ab ipso descripsit regnum esse divisum, Numquid, Domine, manum Domini esse abbreviatam dicemus? immo extensa profusior ad iniquorum scelera mordacius ulciscenda. Igitur cum nihil in terra legitur fieri sine causa, sicut bene novit vester conspicuus intellectus, scripturarum diligentior indagator, privare nos vestra misericordia non debetis. Scitis enim, quod illico post stragem sceleris ministrorum, celitus destinatum, B. Petri vexillum levavimus Sanctam Romanam ecclesiam invocavimus pro tutrice. Sed quia nos indignos B. Petri protectione et vestra reputastis, ille, qui adstat desuper infallibilis speculator, cui cura est aequalis de omnibus tam majoribus, quam pusillis, sicut lectio divina testatur, alterum Petrum loco Petri affectuosius invocatum ex insperato in praesidium nostrorum voluit cum paucis comitibus destinare, quod non vacat a mysterio si historiam Sedeonis placebit diligentius perscrutari. Anticipet ergo nos, Domine benigne, vestra clementia, qua te-

nemini sequi vestigia opulentissimi largitoris, nec amplius contra nos vestrae zelus irae desaeviat, quoniam numquam Deus vasis irae per nos reddidisset interitum, nisi detestabile reperirentur commississe delictum.

Di Gregor. ivi pag. 153.

**P** (pag. 260)

Carolus Dei gratia Jerusalem, et Siciliae Rex, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Andegaviae, Provinciae, Folcarcherii Comes, Petro filio quondam illustris viri regis Aragonum.

Si de sanae mentis consideratione, librata lance justitiae, tuum apprehendisses consilium, et si non ad fatuam animadversionem mentis denuo derilasses, profecto tuas rapidas manus more violentis praedonis ad regnum nostrum Siciliae, quod cum multis bellorum angustiis, et sanguinis effusione, et nostro proprio sanguine ab occupantium detentione retraximus, matro iubente, et suadente Ecclesia nulla honoris, et lucri affectu protractus, aliquatenus convertisses; sed varacissime intuemur, quod tuum est infatuatum consilium, dum tui rapacem dextram fuisti conatus extendere, ut capta praeda, raptisque spoliis exultares. Non considerasti, tu improbe, nostrae matris Ecclesiae insuperabilem excellentiam, quae cunctis habet nationibus imperare, et cui totus orbis terrarum, et omnes obediunt creaturae, haec est, in qua dominus Deus fixit totius Christianae fidei fundamentum, Haec est, quam pontus, aeterna colunt, praedicant et adorant, et tenentur ei omnes, qui sub sole sunt, reddere tributaria debita, et praestare obsequia capitibus inclinatis. Non considerasti celsitudinis nostrae potentiam, quae altitudinem collium reducit ad plana, montium cacumina declina ad infima, superborum elata cornua destruit, et confundit, prava in directa convertit, et aspera in vias planas deducit. Et ne longaeva petantur exempla considera, demens, considera ad quid quondam Manfredi principis Tarentinorum, filii olim Friderici Romanorum Imperatoris soceri tui, devenerit ingeniosa potentia, dum in campo Beneventano contra nos praelium attentasset. Ubi est ejus insuperabilis dignitas? ubi divitiarum opulenta saecunditas? ubi solationum et locorum amanae jocunditas? Haec omnia cum suo regno

*Palm. Vol. III.*

et principatu, et suo toto dominio unus dies maestus sustulit, et subiecit, dum ausus fuit in campo belligero contra nostram potentiam apparere. Animadvertite, insane, ad quid quondam Conradini tui affinis devenerit elata superbia? quomodo suus numerosus exercitus nostro Marte prostratus est, et quomodo praedo translatus in praedam, mortis patibulum recto iudicio invenisset, ac crudelissimi spiculatoris gladio passus fuisset supplicium dirae mortis. Haec omnia te debuissent terrere, insipiens; dicis enim in corde tuo non est Deus; corruptus et abominabilis factus es gentibus, dum in talibus matrem offendis Ecclesiam, hostem te preparas ceteris christianis, sputum misisti in caelum, ipsum in faciem tuam cadet. Omnis enim, qui se ultra sui statum extendit, superbo spiritu ad alta ascendit, ruinae detrimentum attingit; stultum namque, et fatuum esse dignoscitur, aliquem contra majorem, cui par esse non potest, contendere, et debilem inermem insurgere contra fortem; nam ei sua tenuitas tristes pariter eventus parat, et talium vita semper prosperis successibus caruit. Quare tibi tenore praesentium praecipiendo mandamus, quatenus confestim, lectis nostrarum litterarum apicibus, a regno nostro Siciliae cum tua gente propere discedas, et nunquam reversus ab eo te totaliter debeas absentare; alioquin nostra victoriosa lilia tam per mare quam per terras sic hostiliter, sic potenter contra te et tuos complices dirigemus, quod Deo dante, cujus res agitur, de te tuaque gente et de proditoribus regni nostri Siciliae, ac aliis tales exterminium faciemus, sic quod vae illis erit, qui ad vasa non poterunt habere recursum, qui se non a potentia nostri magnifici exercitus absentare. Datum. etc.

Di Gregor. ivi pag. 149.

### Q (pag. 260)

Petrus Dei gratia Aragonum, et Siciliae Rex, Carolo Andegaviae, Provinciae, et Forcalcherii Comiti etc.

De magna tui cordis arrogantia superba manavit epistola, quae in singulis suis partibus terribilibus coruscationibus visa ei ignes evomere, fulguris sagittas emittere, et atroces minas cervicibus pructare. Cujus epistolae intellecto et considerato tenore, de nullis statera justitiae ejus manabant loquelae; sed omni humilitate vacuae procellosas ampullas,

et minarum grandines expergebant; sed considerare debueras, quod nec leporinam imitemur naturam, nec pertimeamus minas verborum tuorum, frondibus arboris leviores, nec meticulosarum ranarum mores persequimur quae quovis sono pusillo fugiunt se securas stagnorum suorum latebris receptantes. Cito enim vero experimento recognoscere poteris, si nostros pedes convertemus in fugam, et si latebrosa receptacula requiramus. O quantae occisionis strage primo terra madescet! o quanti sanguinis aspersione mare tingetur! Nam ipsius procellae liquido tinctae cruoris liquore perempta corpora peregrina ad litora transportabunt. Sed nunc si mare bellorum Aragonenses in aliquo offendentur, cum sine strage utriusque partis bella non possint procedere, speramus tamen in Deo, in quo totum nostrum cogitatum, et ancoram spei nostrae jactavimus, quod sic docebit manus nostras ad praelium, et digitos nostros fortificabit ad bellum, quod ingemiscet ac dolebit Gallica natio de diro exterminio suae gentis. Tristis erit Provincia, et sicut Rachel lugebit de occisione filiorum suorum dum non videbit eos sua sabbata venerari. Insons Apulus et Calaber ingemiscet, et latini, atque Grecis sonis in organum miserae lamentationis erumpent. Tunc dicetur a singulis: Beatae steriles, quae non conceperunt, et beatae mammae quae nullum filium lactaverunt. Inflatus etiam tenor epistolae tuae praefatae Regis Manfredi socii nostri nobilem potentiam fuisse tuo Marte praecusam, nec non est Regis Conradi Secundi nostri affinis floridam adolescentiam gladio tuo protervo, et iniquo iudicio fuisse destructam, non sine tui elatione spiritus te jactabat. Sed non consideras, impie, quod unde credis acquirere gloriam, inde infamiae tibi nota assurgit, et periculum reservatur Sanguis enim ipsorum vociferatur super terram; justae lacrimae miscrandae matris Regis Conradi ascendentes ad aethera jam caeli pulsavero tribunal, et effusae ante conspectum Summi Judicis, et Regis Aeterni muerunt exauditionem attingere. Ipse enim sanguinem justum vindicat, et ulciscitur interemptos filios innocentum: si vero tu regem juvenem adolescentem et agnum sino macula, regni sui jura recuperare volentem, raptum a te, et ad occisionem deductum, tua falsa et feroci sententia condemnatum turpiter occidisti; credis tam facinorosum scelus sine poena transire, et peccatum transcendere sic enorme? O nephas! quantum tuus furor a rationis tramite de-

viavit, dum regem captum ad necis excidium tradidisti? O scelus nefandum! Quis umquam princeps captum principem trucidavit? Nonne ille magnanimus Alexander Porum Lindorum Regem captum in bello non occidit, sed potius conservavit? Et ne longe exempla petamus, nonne tu et magnificus Rex franciae frater tuus capti a sarracenorum Soldano, misericordiam implorantes, fuistis ab eo misericordiam consecuti? Tu vero Nerone Neronior, et crudelior Sarracenis, innocentem Agnum in tuo reclusum carcere mortis iudicio subiecisti; propter quae destruat te Deus, quod tam nefanda praesumpsisti, subvertendo Regum, Ducumque clementiam in severitatem, et parcendi genus in severae ultionis mortem impie pervertendo.

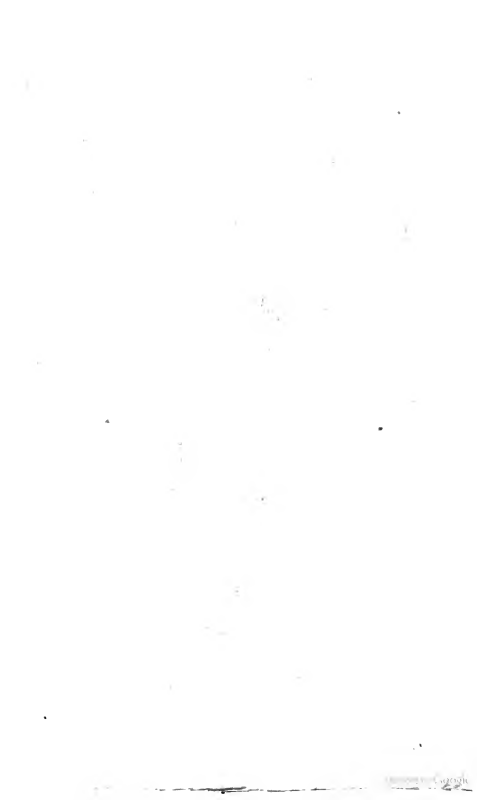
Viri enim sanguinum et dolosi snos dies dimidare non poterunt, ac regna diu non stabunt, quae benigna clementia non conservat. Considera, proterve, considera quantam afflictionem miseris regnicollis intulisti. Nam non contentus eras indelictarum collectarum ipsos gravare oneribus, sed subtiles vias, et occasiones tinctas colore mendacii invenire conatus es, per quas ipsos pro rebus reos faceres, et ab eis tamquam a barbaris aurum subtiliter extorqueres, et quos purae fidei tenebat integritas, mendaciorum maculabas infamia, ut ipsos a divitiis spollares; demum indifferenter omnes proditorum nomine maculabas, ut eorum substantiam tu insatiabilis usurarius usurpares, et post hoc eis insontibus dirae neclis supplicium inferres. Unum tamen nefandum, et cunctis nationibus odiosum ab horrida Gallicorum gente non absque Dei iudicio fuit commissum, quod prava gens tua Gallica lectum miserorum regnicolarum non sine magna, et eorum gravi injuria violabat, et dum pro vindicandis eorum injuriis, et puniendis hujusmodi sceleris patratibus, ad te nitabantur recurrere, aditus negabatur eisdem. Tu vero tamquam surdus, et non audiens, non intendere voces calamitosorum clamantium simulabas, et sic audacia sceleris crescebat, et pullulabat undique licentia tam nefandi sceleris patratum. Haec et alia innumerabilia scelera de summo cardine Deus ultiorum respiciens, tnum, ut veraciter credimus, dissipabit dominium, tuam superbam potentiam deponet de sede et nostram humilitatem dignabitur exaltare. Nam semper Deus injustas iras ultore percutit gladio, nec virgam peccatorum super sortem justorum diu stare permittit, ne justi extendant ad impia manus soas.



Quid ergo impie tamquam tubae vocem tuam exaltas? non desines, semper in tua superbia malignari? Jam regis nomen non habes, dum regnum amiseris. Hoc enim accidit ex nutu divinae spirationis, saeculorum corda tangentis, nec adhuc cognoscis, improbe, casum tuum? Jam tua cadit superbia, nam superbis Deus resistit, et frangens elatorum cornua, respicit mansuetudinem humilium servientium secundum meritum, superbia cunctis gradibus odiosa amicos non habet, et undecumque sibi congerit inimicos. Iustam namque causam fovemus. Nam hereditaria jura Regni Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Calabriae serenissimae Dominae uxoris nostrae, filiae quondam regis Manfredi, et amitae regis Conradi prosequimur, ad cujus prosecutionem negotii jam Deus vias prosperas praeparavit, suam nobis licet indignis auxiliantem dexteram porrigens, ut te altissimum, et tuis subditis, ac cunctis gentibus odiosum evellamus radicitus, et confundamus; et non labores contra nos cum spernendo tuo exercitu properare. Nos enim sic contra te, sic magnifice, sic potenter, Deo nobis favente, cum nostro victoriosissimo exercitu, tam per mare, quam per terras, cum nostris insignis vincentibus veniemus, quod te, tuam gentem, et prolem de facie terrae debemus, et leonem, qui pullos aquilae interficiens deplumavit, nostro victoriosissimo dracone sic interficiemus morsibus toxicatis, et sic in nihilum reducemus, quod non invenietur de te memoria super terram. Tunc scies et senties, quid Aragonum dextra valet, quid tibi regum interitus profuerit, et effusio sanguinis innocentum. Datum etc.

Di Gregor. ivi pag, 151.

FINE DELLE NOTE.



# INDICE

DEL

## TERZO VOLUME

### CAPITOLO XXV.

*Disordini nella minorità di Federigo — Suo matrimonio — Invasione dell' imperadore Ottone — Promozione del re all'impero — Origine delle scisure fra 'l papa e Federigo — Coronazione di lui — guerra coi saraceni — Secondo maritaggio di Federigo — Papa Gregorio IX.—Scomunica di Federigo—Di lui manifesto — Partenza di lui per la Palestina — Racquisto di Gerusalemme — molestie sofferte da Federigo in Palestina— Invasione dell'esercito pontificio—Ritorno di Federigo — Pace. . . . . pag. 5*

### CAPITOLO XXVI.

*Sedizioni in Sicilia—Carcerazioni di re Arrigo—Terzo maritaggio di Federigo — Nuove brighe con Gregorio IX — Discolpa di Federigo — Crociata bandita contro di lui — Falsa colpa d'eresia a lui data — Inutili mene del papa — Tentativo di Federigo d'occupare Roma — Convocazione del concilio — Opposizioni di Federigo — Presa de' pretati, che si recavano al concilio — Morte di Gregorio IX, ed esaltazione d'Innocenzio IV — Fuga del pontefice — Concilio di Lione — Resistenza di Federigo — Sua morte — Sua qualita. . . . . » 48*

## CAPITOLO XXVII.

*Oggetto delle costituzioni di Federigo — Nuovi statuti — Magistrati di giustizia, Bajuli — Giustizieri — Camerari — Gran corte — Alta corte de' pari — Giurisdizione criminale tolta ai baroni — Abolizione dei giudici di Dio — Modo di procedere ne' giudizi — Corti provinciali di sindacatura — Magistrati d'economia, Segreti — Maestro segreto ed altri ufficiali d'economia — Gran corte de' conti — Geografia politica del regno — Difetti e pregi delle costituzioni di Federigo — Partecipazione del parlamento alla formazione delle leggi — Ammissione de' comuni in parlamento — Pubbliche imposte — Modo di esigerle — Rendita privata del principe — Commercio — Agricoltura . . . . . pag.*

85

## CAPITOLO XXVIII.

*Stato dell'è lettere in Sicilia dalla 50 sino alla 78 olimpiade — Dalla 78 sino alla 93 — Dalla 93 sino al 109. — Dalla 109 sino 126. — Dalla 126 sino 142 — Sotto la dominazione di Roma — Sotto i saracini — Sotto i re normanni — Sforzi di Federigo per lo risorgimento delle lettere — Origine del dialetto siciliano — Primi poeti in lingua volgare siciliani — Origine della poesia volgare in Sicilia. . . . . » 153*

## CAPITOLO XXIX.

*Prima operazione di Manfredi — Venuta di Corrado in Italia — Sua morte — Stato del regno — Innocenzio IV occupa il regno — Nuove brighe tra lui e Manfredi — Si ripiglian le armi — Battaglia di Foggia — Morte d'Innocenzio IV. — Nuova invasione dei papavesci — Battaglia di Siponto — Parlamento di Bartola — Avvenimenti di Sicilia — Coronazione di Manfredi — Parlamento di Foggia — Finto Federigo — Maritaggio della principessa Costanza con Pietro d'Aragona — Concessione del regno di Sicilia al re d'Inghilterra — Urbano IV. lo concede a Carlo d'Angiò — Arrivo in Roma di Carlo, e sua coronazione — Battaglia di Benevento, e morte di Manfredi. . . . . » 168*

## CAPITOLO XXX.

Mene dei nemici di Carlo—Avvenimenti di Sicilia—Ar-  
rivo di Corradino in Roma — Battaglia di Taglia-  
cozzo—Sua morte—Crudeltà usate in Sicilia—Op-  
pressioni del governo angioino — Ambiziosi disegni  
di Carlo — Giovanni di Procida—Michale Paleolo-  
go imperadore di Costantinopoli — Pietro re d' Ara-  
gona — Procida va in Costantinopoli—Torna in Si-  
cilia—Va in Roma—Ed in Catalogna—Sue Mac-  
chinazioni da per tutto—Celatezza di re Pietro—Ve-  
spero siciliano—Arrivo di re Pietro d'Aragona in Pa-  
lermo — Assedio di Messina — Fuga di Carlo , pag. 217

**ERRORI**

Pag. lin.  
 7 nota lin. 1 Furens  
 9 not. lin. 3 3209  
 11 8 Hohansteffen  
 19 not. lin. 2 laquem  
 Ivi lin. 7 trampetat  
 Ivi lin. 8 Tra  
 21 12 predicavano  
 31 not. 16 l. 2 actis  
 Ivi lin. 3 mediu  
 33 not. 19 lin. ult unglorum  
 34 2 i figli  
 Ivi not. 20 lin. 2 laequia  
 44 not. 31 lin. 2 vindaliliter  
 49 11 1834  
 54 not. lin. 1 qua  
 61 not. lin. 10 christianos  
 Ivi lin. 11 populis  
 79 not. lin. 4 eredis  
 100 9 scrivessero  
 121 not. lin. 5 usurget  
 124 not. 71 lin. 3 Vetl  
 126 not. 73 lin. 3 foras  
 Ivi modium  
 128 17 Eradea  
 133 31 Landa  
 134 6c7 Icognide da Mazara  
 Ivi 7 Alemano, ed Ibico da  
 Landa  
 Ivi 10 Mazara  
 Ivi l. ult. Poliduto da Landa  
 135 5 Polizzolo da Landa  
 136 13 lenti  
 Ivi 14 Fence  
 Ivi 25 impegno  
 141 21 lunato  
 147 lin. ult. Sione  
 148 1 rico  
 150 21 poeti  
 Ivi 29 Tolosa

**CORREZIONI**

Furens  
 1209  
 Hohestauffen  
 Capuam  
 trasfretat  
 Ora  
 predicavano  
 acris  
 modica  
 Anglorum  
 i liberi  
 laquea  
 vandaliter  
 1234  
 qui  
 christianos  
 papalis  
 credis  
 servissero  
 usurpet  
 Veh  
 feras  
 modicum  
 Eraclea  
 Zancle  
 Teognide da Megara  
 Alemano, ed Ibico da Zan-  
 cla  
 Megara  
 Policieto da Zancle  
 Polizzolo da Zancle  
 Zeusi  
 Feace  
 ingegno  
 Senato  
 Bione  
 Iio  
 paesi  
 Telesa

152 4 rimasto	rimesso
Ivi 6 da	di
157 12 l'avorio	lavorio
157 not. lin. 1 abajari	abachiari
159 10 degli Arabi	dagli Arabi
Ivi 11 le ll in del	le ll in dd
167 11 consista	consiste
168 17 Benvenuto	Benevento
170 30e31 e lettere d'appigio- nati	a lettere d'appigionasi
171 7 sursero	eressero
172 29 or perdè	vi perdè
175 13 congiurati	congiunti
181 11 incognito	incagnito
Ivi 15 Sicarra	Ficarra
183 26 Fea forze	Fu forza
184 9 dovuti	devoti
Ivi 14 pontefici	pontificj
189 22 Lena	Lone
191 23 schiudeva	chiudeva
204 7 Sumera	scarriera
205 9 scene	suse
213 not. lin. 2 mundus	oriundus
216 12 Marino	Marno
235 not. lin. 3 mera	onera
238 not. lin. 7 calunea	calcanéo
240 not. lin. 4 dominio	demonio
261 21 brucò	bruciò

11.5.317

Z





